

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	15/07/2025	7	Sui dazi riparte il tira e molla = Dazi, Trump riapre: «Pronti a colloqui» L'Ue lavora al "bazooka" ma lo congela <i>Giovanni Maria Del Re</i>	5
AVVENIRE	15/07/2025	13	La Cisl a congresso punta a un Patto di responsabilità = La Cisl va a congresso e punta a un «Patto di responsabilità» <i>Francesco Riccardi</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	2	Trump prova a spaventare Putin = Trump, armi alla Nato per Kiev Ultimatum di 50 giorni a Putin <i>Viviana Mazza</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	6	La Ue: dazi, avanti sul negoziato La Francia evoca il «bazooka» <i>Francesca Basso</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	7	Tajani a Washington per vedere Rubio Da Fdl e Forza Italia la linea «europea» e gli stop alla Lega <i>Marco Cremonesi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	9	L'euro forte penalizza l'export E c'è chi spera nella «svalutazione» <i>Federico Fubini</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	17	E il governo ricalibra i rapporti con l'euro <i>Massimo Franco</i>	16
DOMANI	15/07/2025	7	Mini parlamento Una riforma del tutto inutile = Un parlamento di ratificanti Camere più snelle, ma inutili <i>Pino Pisicchio</i>	17
FATTO QUOTIDIANO	15/07/2025	3	L'Italia compra droni per 2 mld Berlino: arsenali vuoti per Kiev = E l'Italia ora vuole 2mla droni armati Costo: due miliardi <i>Gianni Dragoni</i>	19
FOGLIO	15/07/2025	7	L'anti trumpismo italiano sui migranti = Sorpresa. L'Economist promuove Meloni sui migranti (Albania compresa) <i>Claudio Cerasa</i>	21
FOGLIO	15/07/2025	7	Premier a tavolino = Ora e sempre desistenza. Il falso complotto Letta-Meloni-Nato <i>Luciano Capone</i>	23
FOGLIO	15/07/2025	9	Mille giorni di Meloni <i>Redazione</i>	24
FOGLIO	15/07/2025	11	L'economia più odiata del mondo <i>Redazione</i>	25
GIORNALE	15/07/2025	6	Meloni insiste: trattativa serrata = Dazi, Meloni insiste: si a trattativa serrata Tajani vola negli Usa e Salvini attacca l'Ue <i>Adalberto Signore</i>	26
GIORNALE	15/07/2025	8	Il ritorno di Musk 200 milioni dalla Difesa Usa <i>Redazione</i>	28
GIORNALE	15/07/2025	14	La lezione di pechino per trattare con Trump <i>Augusto Minzolini</i>	29
ITALIA OGGI	15/07/2025	3	Trump si aspettava un grazie <i>Franco Adriano</i>	30
ITALIA OGGI	15/07/2025	4	Intervista a Giuliano Noci - L'Europa può replicare a Trump <i>Paolo Rossetti</i>	33
LIBERO	15/07/2025	2	L'Ue mette le mani sulle nostre banche = La Ue vuol mettere becco sulle nozze Unicredit-Bpm Ma il governo non molla sulla sovranità finanziaria <i>Sandro Iacometti</i>	35
LIBERO	15/07/2025	4	Un fan di Putin che odia Schlein guida la petizione dei vip di sinistra per la Albanese = Lodi a Putin, insulti a Schlein e disgusto per Mattarella Ecco chi guida la sinistra nella petizione pro-Albanese <i>Claudia Osmetti</i>	38
MANIFESTO	15/07/2025	2	La Cina ricompatta l'alleanza multipolare, forte dei nuovi dati sul commercio <i>Lorenzo Lamperti</i>	42
MANIFESTO	15/07/2025	8	Schlein congela Giani «Prima la coalizione» = Schlein «congela» Giani: «La priorità sono le alleanze» <i>Andrea Carugati</i>	43
MESSAGGERO	15/07/2025	2	Irpef, si allarga la cerchia di parenti per le detrazioni = Famiglia «allargata» per le agevolazioni <i>Andrea Pira</i>	45
MESSAGGERO	15/07/2025	23	I dazi Usa e la politica del commercio da rivedere = I dazi Usa e la politica del commercio da rivedere <i>Angelo De Mattia</i>	47
MF	15/07/2025	3	Cambiate il golden power = L'Ue al governo: cambi il decreto <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	49
MF	15/07/2025	7	Che errore sperare in tariffe al 10%. Ora intervenga Meloni e l'Ue sospenda il Patto <i>Roberto Sommella</i>	51

Rassegna Stampa

15-07-2025

MF	15/07/2025	10	Piano Mattei, quasi 3 miliardi sbloccati nel primo anno <i>Silvia Valente</i>	52
REPUBBLICA	15/07/2025	8	Dazi, trattativa con l'Europa Meloni sente la Casa Bianca = Gli Usa: sui dazi ci derubate la Uè insiste nel trattare Francia per la rappresaglia <i>F. Sant.</i>	53
REPUBBLICA	15/07/2025	10	L'Italia La Lega resta isolata ` Fdl e Fl: palla a Bruxelles il Pd: parliamo alle imprese <i>Gabriella Cerami</i>	56
REPUBBLICA	15/07/2025	11	La trattativa Meloni sente la Casa Bianca "Uno spiraglio c è <i>Lorenzo De Cicco</i>	58
REPUBBLICA	15/07/2025	14	Malfunzionamento tecnico? <i>Michele Serra</i>	60
REPUBBLICA	15/07/2025	15	Suggerimenti e limiti del metodo Starmer <i>Stefano Folli</i>	61
REPUBBLICA	15/07/2025	15	I conflitti e la comunità gentile = I conflitti e la comunità gentile <i>Michele Serra</i>	62
REPUBBLICA	15/07/2025	28	AGGIORNATO - Unicredit-Bpm i dubbi di Bruxelles sul golden power <i>Giovanni Pons</i>	64
SOLE 24 ORE	15/07/2025	2	Trump ci sveglia, l'europa È in pigiama <i>Giuliano Noci</i>	66
SOLE 24 ORE	15/07/2025	10	Mattarella: Italia e Francia alleati vitali <i>Lina Palmerini</i>	68
STAMPA	15/07/2025	7	Il richiamo di Mattarella Più vicine Romae Parigi <i>Ugo Magri</i>	69
STAMPA	15/07/2025	8	Un mondo di dazi <i>Paolo Baroni</i>	70
STAMPA	15/07/2025	12	Giani quattro ore a rapporto da Schlein "Mi affido alla segretaria, decide lei" <i>Niccolò Carratelli</i>	72
STAMPA	15/07/2025	23	Bruxelles affronta una prova esistenziale = Bruxelles affronta una prova esistenziale <i>Tommaso Nannicini</i>	73
TEMPO	15/07/2025	5	E ora Bruxelles pensa a finanziare i produttori di vino del Sudafrica = Ursula piange per i dazi ma poi fa concorrenza al vino italiano <i>Christian Campigli</i>	75
VERITÀ	15/07/2025	2	AGGIORNATO - Mattarella, altra invasione di campo sugli affari esteri = Mattarella prova a spingerci verso la Francia <i>Giorgio Gandola</i>	77
VERITÀ	15/07/2025	10	Al via il congresso confederale Cisl <i>Paolo Di Carlo</i>	79

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	41	89 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	80
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	42	Mediobanca-Mps, via all'ops Nagel attacca il ruolo del governo e i soci di Siena <i>Andrea Rinaldi</i>	81
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	45	Balzo di Bper e Popolare Sondrio Moncler e Nexi in ribasso <i>Fausta Chiesa</i>	83
ITALIA OGGI	15/07/2025	19	Mediobanca conferma no a offerta Mps <i>Redazione</i>	84
ITALIA OGGI	15/07/2025	21	Piazza Affari rimane positiva <i>Massimo Galli</i>	85
MANIFESTO	15/07/2025	7	Bitcoin da record, oltre 120mila dollari E Trump ci vuole puntellare il dollaro <i>Luigi Pandolfi</i>	86
MESSAGGERO	15/07/2025	14	Al Tesoro 3,3 miliardi di cedole il maxi-assegno delle partecipate <i>Andrea Pira</i>	87
MESSAGGERO	15/07/2025	16	Corrono Bper e Sondrio In calo Stellantis e Stm <i>Redazione</i>	88
MF	15/07/2025	2	Nagel attacca l'ops di Montepaschi: già ideata all'ingresso di Delfin e Caltagirone = Ops ideata non solo da Lovaglio <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	89
MF	15/07/2025	4	I settori e le azioni italiane più a rischio con le tariffe Usa al 30% <i>Francesca Gerosa</i>	91
MF	15/07/2025	17	Dopo la sentenza del Tar tutti vincitori ma si resta appesi alla decisione di Orcel <i>Angelo De Mattia</i>	92
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	15/07/2025	11	Unicredit, l'Ue boccia l'Italia = Unicredit, Ue contro il governo <i>N. S.</i>	93

Rassegna Stampa

15-07-2025

REPUBBLICA	15/07/2025	31	Mercati incerti bene Leonardo e il credito <i>Redazione</i>	95
SOLE 24 ORE	15/07/2025	3	Nuove regole crypto, Bitcoin record = Bitcoin sfonda quota 120 mila sulla svolta normativa Usa <i>Vito Lops</i>	96
SOLE 24 ORE	15/07/2025	3	Da Wall Street a Milano, Borse stabili nel caos dei dazi all'Europa <i>Maximilian Cellino</i>	98
SOLE 24 ORE	15/07/2025	14	Banche, golden power e ritardi dell'europa = Golden power, banche e due motivazioni sul tempo <i>Donato Masciandaro</i>	100
SOLE 24 ORE	15/07/2025	20	A2A investe 72 milioni nel nuovo piano welfare <i>Cristina Casadei</i>	102
SOLE 24 ORE	15/07/2025	23	BancoBpm tra Agricole e UniCredit, nuovo balzo a Piazza Affari (5%) = Bpm tra Agricole e UniCredit, nuovo balzo in Borsa: 5% <i>Monica D'ascenzo</i>	103
SOLE 24 ORE	15/07/2025	23	Ops Mps, Mediobanca elenca le «anomalie» <i>A OI</i>	105
STAMPA	15/07/2025	20	Golden Power Bpm la Ue sfida il governo = Avvertimento da Bruxelles "Il Golden power su Bpm potrebbe violare le regole" <i>Derrick De Kerckhove</i>	106
STAMPA	15/07/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	108
VERITÀ	15/07/2025	17	AGGIORNATO - Unicredit si aggrappa a Bruxelles Pure Mediobanca contro il governo = Golden power, Unicredit spera nei dubbi Ue <i>Nino Sunseri</i>	109

AZIENDE

ITALIA OGGI	15/07/2025	30	Rottamati 53,2 mld di premi Inail <i>Daniele Cirioli</i>	111
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	22	I giudici mettono Loro Piana in amministrazione controllata <i>Luigi Ferrare</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	43	Arriva il testo unico sull'Iva, riordino per le detrazioni <i>Enrico Marro</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	15/07/2025	45	Sussurri & Grida - Antitrust, proroga a fine anno sull'intesa Tim-Dazn <i>Redazione</i>	115
DAILYNET	15/07/2025	4	Solo il 9% dei progetti elaborati da aziende italiane si basa su una visione realmente integrata dell'IA <i>Redazione</i>	116
FOGLIO	15/07/2025	6	L'ex Ilva e l'acciaio. Quanto è strategico? Parla Marco Simoni <i>Marianna Rizzini</i>	118
MANIFESTO	15/07/2025	10	«Commissariata» la griffe Loro Piana = Alta moda e lavoro sfruttato: Loro Piana « commissariata » <i>Roberto Maggioni</i>	119
QUOTIDIANO NAZIONALE	15/07/2025	19	Crolla un solaio Feriti due operai <i>Redazione</i>	121
REPUBBLICA	15/07/2025	31	Ex Uva, presentato il piano si riapre la gara per la vendita <i>Raffaele Lorusso</i>	122
SOLE 24 ORE	15/07/2025	17	Imprese che creano soluzioni <i>Redazione</i>	123

CYBERSECURITY PRIVACY

REPUBBLICA MILANO	15/07/2025	9	Hacker rubavano i dati e chiedevano il riscatto in Bitcoin <i>Rosario Di Raimondo</i>	124
-------------------	------------	---	--	-----

INNOVAZIONE

AVVENIRE	15/07/2025	10	Dall'IA un aiuto a ridurre gli incidenti: dati e satelliti per monitorare le strade <i>Rachele Callegari</i>	125
CONQUISTE DEL LAVORO	15/07/2025	7	Intelligenza artificiale generativa: arriva il Codice Uè delle buone pratiche <i>An. Ben.</i>	126

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

Rassegna Stampa

15-07-2025

CORRIERE ADRIATICO MACERATA	15/07/2025	16	Ladri inseguiti dopo l'assalto all'impianto fotovoltaico = Assalto a un impianto fotovoltaico I ladri inseguiti riescono a fuggire <i>Daniel Fermanelli</i>	128
MESSAGGERO UMBRIA	15/07/2025	29	Troppe rapine alle farmacie: «Le dipendenti hanno paura» = Farmacie nel mirino: vertice in Prefettura <i>Sergio Capotosti</i>	129
MESSAGGERO UMBRIA	15/07/2025	37	Sicurezza, il sottosegretario Prisco: «Le iniziative locali vanno condivise» <i>S Cap</i>	131
QUOTIDIANO DEL SUD ED. REGGIO CALABRIA	15/07/2025	14	Rafforzata la sicurezza negli ospedali presenti a Vibo e in provincia <i>Redazione</i>	132

Trump riapre ai colloqui con l'Europa, che prepara il "bazooka"

Sui dazi riparte il tira e molla

Dopo l'invio della lettera che minaccia nuove tasse dal 1° agosto anche sulle importazioni all'Unione europea, Trump si dice «sempre aperto a colloqui». Bruxelles conta di trattare per evitare l'aliquota del 30% ma prepara anche le sue contromisure. Intanto in Italia le imprese si sentono sotto scacco e chiedono di scongiurare una guerra commerciale. Qualche tensione nella maggioranza, con la Lega che ventila un negoziato diretto con gli Stati Uniti e Fdi e Fi che la frenano.

Beretta, Campisi e Del Re a pagina 6 e 7



Dazi, Trump riapre: «Pronti a colloqui» L'Ue lavora al "bazooka" ma lo congela

GIOVANNI MARIA DEL RE
Bruxelles

Dazi inaccettabili. L'Ue vuole negoziare, ma è pronta a dure contromisure. L'irritazione a Bruxelles è palpabile dopo la lettera di Donald Trump di sabato, con dazi al 30% dal 1° agosto. Una posizione netta emersa ieri alla riunione a Bruxelles dei ministri del Commercio dei 27. Anche

se, almeno, ieri il presidente Usa ha fatto una piccola apertura: «Siamo sempre aperti a colloqui - ha detto -, inclusa l'Europa. E in effetti stanno venendo per discutere». «Gli Stati membri - ha dichiarato, per la presidenza di turno Ue, il ministro danese Lars Løkke Rasmussen - trovano assolutamente inaccettabili e ingiustificati i dazi» annunciati, «l'accordo di

principio era vicino, purtroppo non è stato raggiunto a causa di questa lettera. Noi vogliamo un accordo, ma deve essere equo per tutti». Tradotto: niente intese squilibrate a vantaggio degli



Peso: 1-11%, 7-31%

Usa. A questo punto, ha aggiunto, «siamo pronti a continuare i negoziati, ma siamo pronti a ogni possibile scenario se non sarà trovata un'intesa soddisfacente per entrambe le parti. E questo include anche forti contromisure», sulle quali c'è «una posizione unitaria condivisa». Perché, ha concluso il danese, «a volte bisogna preparare la guerra se si vuole la pace. Noi non vogliamo una guerra commerciale con gli Usa».

Toni analoghi da parte del commissario al Commercio, Maroš Šefcovic, che ieri sera ha avuto un nuovo colloquio telefonico con le sue controparti Usa. «Eravamo vicinissimi a un accordo di principio», ha ribadito anche lui, e l'Ue continuerà a negoziare, solo che «bisogna essere in due». «Se non sarà possibile un'intesa - ha sostenuto -, tutti i ministri hanno messo in chiaro che dobbiamo proteggere posti di lavoro, imprese, cittadini e saranno necessarie misure di controbalanciamento. Sul tavolo è anche

lo strumento anti-coercizione». E cioè il cosiddetto «bazooka», che permette interventi per ridurre o bloccare flussi finanziari e investimenti o la fornitura di servizi che potrebbero colpire direttamente i big del Web e le grandi banche Usa. Una misura su cui frenano per ora Italia e Germania e chiesta invece dalla Francia. I dubbi su un'intesa crescono, soprattutto se Washington insisterà su punti indigeribili come l'apertura in blocco ai prodotti agroalimentari Usa in deroga agli standard Ue (dalle carni agli ormoni ai polli al cloro) o sul fronte delle norme digitali. «Ho già spiegato alle mie controparti - ha sottolineato il commissario Ue - che per un accordo bisogna avere

il sostegno degli Stati membri e del Parlamento Europeo». In un rapporto gli analisti della banca d'investimenti britannica Barclays pronosticano intanto un'intesa finale sotto il 30% della lettera di Trump, ma sopra il 10% su

cui puntava l'Ue.

Si vedrà, certo è che a tutte le capitali è ormai chiaro che senza un accordo sarà impossibile evitare contromisure. Il negoziato resta la prima opzione, per questo domenica la riunione dei ventisette ambasciatori con la Commissione ha portato a una nuova sospensione del primo pacchetto di dazi da 21 miliardi di euro, varato in primavera in risposta a quelli Usa su acciaio e alluminio (ora al 50%), che avrebbe

dovuto scattare alla mezzanotte di ieri. Adesso però la Commissione ha finalmente inviato a tutte le capitali la versione finale di un secondo pacchetto, preparato in primavera in risposta agli altri dazi, che inizialmente era di circa 95 miliardi di euro e ora è sceso a 72 miliardi (per le numerose richieste degli Stati di togliere dalla lista prodotti Usa nel timore di rappresaglie dirette). Con la sua lettera, insomma, Trump ha ricompattato i Ventisette, anche se restano sfumatu-

re diverse, con i «falchi» come anzitutto la Francia o l'Austria, che ieri ha chiesto un «terzo pacchetto» con cui prendere di mira direttamente il settore Usa del «Big Tech».

L'Ue intanto guarda sempre più ad altri mercati. Domenica c'è stata la sigla di principio di un accordo commerciale con l'Indonesia, dopo quelle con il Mercosur, il Cile e il Messico, mentre proseguono i negoziati con l'India e le (difficili) discussioni con la Cina. D'altronde, nota Šefcovic, «tutti i principali partner commerciali degli Usa hanno ricevuto una lettera». «Se con tutti loro aumentassimo i commerci del 2,5% - chiosa Rasmussen - potremmo compensare un calo di commerci del 20% con gli Stati Uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente Usa lascia spiragli dopo l'annuncio del 30%
Nuovi colloqui di Šefcovic: per un'intesa bisogna essere in due



Il commissario europeo al Commercio, Maroš Šefcovic. / Ansa



Peso: 1-11%, 7-31%

A PARTIRE DAL FISCO

La Cisl a congresso punta
a un Patto di responsabilità

Riccardi a pagina 13

La Cisl va a congresso e punta a un «Patto di responsabilità»

Domani la leader
Fumarola apre
le assise
della confederazione
chiamando
Governo
e parti sociali
a un confronto
pragmatico sulle
sfide per il Paese
A cominciare
da tasse e fiscal drag

FRANCESCO RICCARDI

Le sfide dell'autunno si preannunciano già ben delineate e tutt'altro che semplici da affrontare: guerre e tensioni internazionali, impatto dei dazi, bassa crescita economica, welfare da sostenere, produttività da recuperare e, ovviamente, salari da far crescere e occupazione da tutelare. Scenari con cui il Governo e le parti sociali saranno chiamati a trovare soluzioni per "mettere al riparo" il nostro Paese, il suo sistema economico e sociale, da scossoni potenzialmente esiziali.

Una prima, fondamentale, occasione per un confronto verrà dal XX Congresso della Cisl che si apre domani alle 15 al Palazzo dei congressi dell'Eur di Roma. Ad ascoltare la relazione della neo-segretaria generale, Daniela Fumarola, ci saranno 1.034 delegate e delegati in rappresentanza di 4 milioni e 163 mila iscritti. E, nella stessa giornata del 16, prenderanno subito la parola sia il leader della Cgil, Maurizio Landini, che quello della Uil, Pierpaolo Bombardieri. Il 17 a intervenire sarà invece la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni.

Una "seconda volta" significativa per la premier, dopo la sua partecipazione all'assemblea nazionale della confederazione lo scorso febbraio. Il dibattito con gli altri ospiti - esponenti politici, del mondo imprenditoriale ed esperti - permetterà di cominciare a dipanare la matassa dei problemi sul tavolo. Il titolo stesso scelto per il congresso - "Il coraggio della partecipazione. Responsabilità sociale e umanesimo del lavoro per rigenerare l'Italia e l'Europa" - dà già l'idea dello spirito, fortemente pragmatico, con cui la Cisl vorrebbe affrontare le sfide che abbiamo di fronte. Con l'obiettivo esplicito di arrivare a stringere quello che si potrebbe chiamare "un grande patto della responsabilità". Per la riuscita del quale, ovviamente, è fondamentale prima un confronto approfondito e senza pregiudizi tra forze politiche, sindacati e imprenditori e poi l'assunzione, appunto, di una responsabilità tanto da parte delle istituzioni, quanto delle forze sociali per impostare un programma di riforme, di interventi e di nuova contrattazione che possano permettere al Paese di evitare i contraccolpi pesanti delle tante crisi in atto e rimette-

re il nostro sistema economico-sociale sul sentiero della crescita e del miglioramento della condizione di lavoratori e cittadini. Il modello a cui la Cisl fa riferimento è quello della concertazione e, non a caso, in questi mesi sono stati richiamati gli esempi degli accordi del 1984 sulla scala mobile e del '93 sulla politica dei redditi. O, meglio, ciò a cui mira il programma della neo-segretaria Fumarola è quella di costruire il nuovo sulla base solida dei tre pilastri storici della confederazione: Contrattazione, sempre al primo posto come attività costitutiva del sindacato, Concertazione appunto e soprattutto Partecipazione come obiettivo caratterizzante della Cisl. Con un primo



Peso: 1-1%, 13-34%

banco di prova, in vista della Legge di bilancio, sulla questione fondamentale del Fisco. Già nella relazione di apertura, infatti, Daniela Fumarola proporrà un intervento deciso sul fiscal drag - il meccanismo che in questi anni ha drenato decine di miliardi dai salari per effetto dell'inflazione - l'alleggerimento del cuneo fiscale e l'adeguamento del valore delle pensioni. Temi concreti, ma certamente sotto i riflettori finiranno anche i (buoni) rapporti con l'esecutivo di centrodestra, nel quale da un mese è stato chiamato anche l'ex leader Cisl, Luigi Sbarra, come sottosegretario con delega al Mezzogiorno. Le critiche sull'opportunità di un passaggio così repentino dalla confederazione al Governo non hanno trovato grande spazio nel percorso degli oltre 13mila congressi nei posti di lavoro e strutture locali. Nella Cisl il valore dell'autonomia è radicato, fin da quando nel 1969 fu stabilita l'incom-

patibilità tra incarichi politici e sindacali e nessuno, neppure i più critici all'esterno del gruppo dirigente, pensano che possa essere messo in discussione. D'altro canto, tanto con i governi democristiani un tempo, quanto con quelli di centrosinistra e centrodestra più recentemente sono andate in scena sia grandi proteste sia importanti accordi. Piuttosto, la partecipazione di Sbarra alla compagine meloniana, pone una responsabilità in più in capo all'Esecutivo e offre al sindacato un interlocutore che parla la stessa lingua. Più difficile sarà la ricostruzione dell'unità d'azione con Cgil e Uil, messa a dura prova nei mesi scorsi dalla diversa valutazione della politica economica del Governo Meloni che ha portato Landini e Bombardieri a proclamare due scioperi generali separati, nonché l'iniziativa referendaria della Cgil che la Cisl non ha condiviso. Persino sui contratti nazionali gli ap-

procci sono stati divergenti: mentre nel settore privato sono stati rinnovati unitariamente, quelli nella Pubblica amministrazione hanno registrato forti divisioni, con la Cgil che ha rifiutato la firma. L'atteggiamento di Fumarola, anche in questo caso, sarà pragmatico: l'unità resta un valore primario, va ricercata con impegno preventivamente, ma sempre sul merito delle cose, senza cedere a pregiudiziali politiche o avallare progetti considerati impropri per il sindacato. Sarà possibile in queste condizioni vincere le sfide della partecipazione e della concertazione? Alcune risposte cominceranno a delinearsi già da domani.



Daniela Fumarola, segretaria generale della Cisl /Imagoeconomica



Peso:1-1%,13-34%

Donald: «Accordo su Kiev in 50 giorni o dazi al 100%». Si ai Patriot, «ma li paga la Nato». Zelensky nomina una nuova premier

Trump prova a spaventare Putin

Dazi, la Ue tratta ma ha pronte le contromisure. Il leader Usa: derubati per anni da amici e nemici

di **Francesca Basso**
Viviana Mazza
e **Marta Serafini**

Sale la tensione tra Washington e Mosca. Il presidente Trump lancia l'ultimatum a Putin sul conflitto ucraino. Minaccia dazi al 100% nei confronti della Russia. E si dice pronto a inviare nuovi Patriot a Kiev che però «pagherà la Na-

to». Sullo scontro commerciale corsa contro il tempo in attesa della scadenza del primo agosto. Trump si lamenta: «Noi derubati per anni da amici e nemici». Bruxelles al momento predilige la trattativa, ma ribadisce di avere già pronte le contromisure necessarie.

da pagina 2 a pagina 9

M. Cremonesi, Fubini

Trump, armi alla Nato per Kiev Ultimatum di 50 giorni a Putin

Washington invierà missili e 17 Patriot pagati dagli europei. La minaccia delle sanzioni secondarie

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK Il grande annuncio di Trump sulla guerra in Ucraina atteso da giorni è arrivato ieri. Ed è un annuncio in due parti. La prima parte riguarda le armi: «Forniremo armi alla Nato in grandi quantità. Le consegneranno (a Kiev ndr) e pagheranno loro al 100%». È un enorme cambiamento di atteggiamento nei confronti degli ucraini rispetto alla sua iniziale convinzione che dare altre armi — soprattutto offensive — a Kiev avrebbe ostacolato il raggiungimento di un accordo di pace. Trump ha chiamato giovedì scorso Mark Rutte, che si trovava in vacanza, per preannunciargli di aver preso la decisione, e convocandolo alla Casa Bianca. Le armi includono sistemi di difesa aerea Patriot (la Germania intende acquistarne due, annuncia il ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius che ieri ha incontrato il capo del Pentagono Pete Hegseth). Tra gli altri Paesi che si sono impegnati a pagare Rutte ha citato Norvegia, Canada, Finlandia, Svezia, Regno Unito e Danimarca. Trump ha detto che alcuni o tutti e 17 i

Patriot ordinati da altri Paesi potrebbero essere inviati in Ucraina «molto rapidamente» — alcuni potrebbero inviarli dalle proprie scorte prima ancora di ricevere quelli nuovi dagli Usa per accelerare i tempi. Ed è previsto anche l'acquisto di armi offensive, quali missili e munizioni. Secondo il sito Axios, la prima fornitura dagli Usa sarà del valore di 10 miliardi di dollari.

La seconda parte dell'annuncio di Trump è un ultimatum a Putin. «Siamo molto scontenti della Russia. Ne discuteremo forse un altro giorno e imposteremo dazi molto pesanti se non abbiamo un accordo in 50 giorni, dazi del 100%, potete chiamarli dazi secondari, sapete che cosa significa». Di solito il termine è usato per riferirsi a dazi che colpirebbero i partner commerciali di Mosca. Tuttavia, su richiesta di precisazioni, un funzionario della Casa Bianca citato dalla Cnn ha detto che si tratterebbe di dazi del 100% contro la Russia più sanzioni secondarie sui Paesi che acquistano petrolio russo, aumentando l'ambi-

guità. Eventuali dazi Usa sulle importazioni di prodotti russi sarebbero simbolici ma di impatto irrisorio: gli scambi tra i due Paesi sono crollati a 5,5 miliardi l'anno. Invece le sanzioni secondarie sono qualcosa che gli ucraini e i loro sostenitori (repubblicani e democratici) al Congresso Usa chiedono da tempo perché isolerebbero Mosca punendo i partner commerciali (Cina e India in particolare) che importano petrolio, gas e uranio. Ieri Trump non si è impegnato ad appoggiare le sanzioni del 500% chieste da una proposta di legge appoggiata da 85 senatori e cosponsorizzata dal repubblicano Lindsay Graham: ha detto che può essere molto utile in futuro ma non è certo che ce ne



sia bisogno adesso, perché può imporre dazi del 100% «che avrebbero la stessa funzione» senza l'approvazione del Senato. In serata, il leader dei repubblicani al Senato John Thune ha annunciato una frenata su quella legge dopo averne parlato con Trump: «Il presidente vuole fare un tentativo su questo da solo». La minaccia di sanzioni resta dunque vaga: 50 giorni sono tanti, osserva l'Unione europea, pur lieta per la svolta sulle armi. La Cina e l'India possono sperare che Trump cambi idea: entrambi i Paesi oltretutto stanno trattando sui «dazi reciproci».

La decisione di Trump sembra legata alla telefonata del 3 luglio con Putin. Si è sentito preso in giro; ieri ha detto che Putin ha imbrogliato molti suoi predecessori ma non lui. «Per quattro volte» gli ha fatto credere che la pace fosse vicina. «Non voglio dire che è un assassino, ma è un duro... Abbiamo parlato molto, conversazioni piacevoli, ma poi scende la sera e lancia i missili». Ha raccontato che tornando dalla moglie Melania — slovena — le ha raccontato di essere ottimista dopo una telefonata con Putin. E lei: «Davvero? È stata appena colpita un'altra città».

Gli europei hanno saputo capitalizzare su questa frustrazione per domare gli istinti isolazionisti presenti (accanto ad altri di segno opposto) nel-

l'amministrazione Trump. Rutte ha lasciato cadere una frase significativa ieri: ha definito l'America «il poliziotto del mondo», espressione odiosa per il movimento Maga. La Nato ha convinto Trump proponendogli non «aiuti» a Kiev, ma un accordo, un affare: così può rispettare la promessa elettorale di non spendere soldi nelle guerre all'estero. Il fatto che gli europei siano pronti a pagare (anche il 5% del Pil per la difesa) li rivaluta ai suoi occhi: «L'Europa è molto coinvolta in questa guerra. All'inizio non lo pensavo, ma stanno pagando per ogni cosa». Gli ucraini e gli europei hanno sostenuto che l'invio rapido di armi porterà Putin a negoziare. Ma resta la solita domanda: se Putin non lo fa, fino a che

punto Trump è pronto a punirlo? Quando un giornalista gli ha chiesto cosa farà se Putin sceglie l'escalation, il presidente ha detto: «Non farmi una domanda del genere».

Viviana Mazza

Il giallo dei «dazi»

Il 100% contro Mosca, ambigui quelli su India e Cina che comprano petrolio russo

La frase di Melania

Dinanzi all'ottimismo del presidente su Putin: «Davvero? È stata colpita un'altra città»

Mosse e retromarcie

Febbraio, scontro alla Casa Bianca

✓ Il 28 febbraio il presidente ucraino Zelensky fa visita a Trump nello Studio Ovale: lui e il suo vice JD Vance lo attaccano duramente. L'Ucraina, dicono, non ha le carte per chiedere altri aiuti

Il blocco degli aiuti e dell'intelligence

✓ A marzo Trump ordina una sospensione «indefinita» di tutti gli aiuti militari agli ucraini, e poi viene sospesa anche la condivisione di intelligence. Kiev si mostra collaborativa e stringe accordi sulle risorse minerarie

I cambi di posizione sull'invio di Patriot

✓ Sull'invio a Kiev di missili Patriot, Trump cambia idea più volte solo a luglio: annuncia che l'invio è sospeso, poi, dopo il vertice Nato, che «può riprendere». Ora dà l'ok, a patto che li paghino Nato e Ue



Nello Studio Ovale Il segretario generale della Nato, l'olandese Mark Rutte, ieri alla Casa Bianca con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump durante il punto stampa coi giornalisti (Epa)



La Ue: dazi, avanti sul negoziato La Francia evoca il «bazooka»

Via alla seconda lista di beni Usa da colpire. Trump: noi derubati da tutti. Intesa? È la lettera

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Su una cosa tutti i Ventisette sono d'accordo: i dazi al 30% minacciati dal presidente Usa Trump nella lettera di venerdì scorso sono «assolutamente inaccettabili e ingiustificati» e l'accordo deve essere «equo per tutti». Lo ha messo in chiaro il ministro degli esteri danese Lars Løkke Rasmussen — Copenaghen ha la presidenza di turno dell'Ue — al termine del Consiglio Commercio, durante il quale i ministri sono stati aggiornati dal commissario al Trade Maroš Šefčovic sul negoziato in corso con gli Stati Uniti e sulle prossime mosse.

Intanto, Trump continua con la sua narrativa. Il presidente Usa, ricevendo nello Studio Ovale il segretario generale della Nato Mark Rutte, ha avvertito che «gli accordi sono già conclusi. Le lettere sono gli accordi, quindi non ci sono accordi da concludere» e riferendosi ai Paesi destinatari, ha aggiunto che «vorrebbero fare un accordo diverso. E noi siamo sempre aperti al dialogo. Siamo aperti al dialogo anche con l'Europa. Infatti, stanno venendo qui». Sul suo social, Truth, Trump ha insi-

stato che «gli Stati Uniti sono stati derubati sul Commercio (e la Difesa) da amici e nemici per decenni. Ci è costato trilioni di dollari e questo non è più sostenibile, non lo è mai stato». Per il presidente Usa «i Paesi dovrebbero sedersi e dire "grazie per i tanti di anni di passaggi gratuiti, ma ora sappiamo che dovete fare quello che è giusto per l'America"». Parole che non hanno scosso i mercati.

Con queste premesse, trattare è altamente complicato per Bruxelles e con un margine altissimo di imprevedibilità che l'Unione ha già sperimentato in questi giorni. Rasmussen ha ricordato che la percezione tra i ministri europei, anche in seguito ai colloqui con Šefčovic, è che si fosse «molto vicini a un accordo di principio» messo poi in discussione dalla lettera di Trump, accolta «con rammarico e delusione», come ha detto il commissario.

«Dazi al 30% inaccettabili» è dunque il messaggio che Šefčovic ha riferito alle controparti statunitensi sentite in giornata: «Il messaggio più forte che io abbia visto», ha ammesso il politico slovacco. L'effetto della lettera è stato di spingere i Paesi Ue a fare ancora più quadrato attorno alla Commissione e a chiedere meno timidamente del passa-

to di lavorare in modo efficace alle contromisure da far scattare dopo il primo agosto in mancanza di un accordo. Restano però le sfumature tra i Paesi, con Germania e Italia che invitano alla cautela. Šefčovic ha confermato che le misure di riequilibrio ai dazi Usa imposti su acciaio e alluminio sono sospese fino all'inizio di agosto e che la Commissione ieri sera ha condiviso con le capitali il secondo elenco di beni, che rappresenta circa 72 miliardi di euro di importazioni statunitensi. «Questo non esaurisce le nostre possibilità — ha precisato —, ogni strumento rimane sul tavolo». Anche quello anticoercizione, conosciuto come il «bazooka», è sul tavolo, ma la Commissione si muoverà «passo dopo passo». Šefčovic ha insistito che la priorità è raggiungere un «accordo negoziato» entro le prossime due settimane.

Entrando alla riunione, diversi ministri hanno chiesto di non perdere tempo e «definire prima del 1° agosto cosa possiamo fare in termini di ritorsione, di dazi sui beni ma anche di strumento anticoercizione», come il ministro delegato francese per il Commercio estero, Laurent Saint-Martin, per il quale «non deve esserci alcun tabù nella capacità di risposta europea», nemmeno sull'ipotesi di tas-

sare le Big Tech. Dello stesso parere il ministro del Lavoro austriaco Wolfgang Hattmannsdorfer, che ritiene «giusto che prepariamo anche un terzo pacchetto in cui miriamo in particolare alle aziende digitali». Per il ministro al Commercio della Svezia, Benjamin Dousa, bisogna essere pronti a negoziati «ancora più duri» e «non escludere alcuno strumento». Il ministro spagnolo dell'Economia, Carlos Cuelpo, ha parlato di accordo «ancora a portata di mano» e ha invitato a «procedere parallelamente nell'attuazione e nella preparazione di possibili misure di riequilibrio». Per il viceministro degli Esteri e del Commercio ungherese, Levente Magyar, «la Commissione ha fallito» e deve essere «più assertiva» nel difendere «gli interessi europei».

Francesca Basso

«Inaccettabili»

La Danimarca, presidente di turno: tariffe inaccettabili e ingiustificate



Peso: 70%

Le tappe



Il «Liberation Day» del 2 aprile

✓ Il 2 aprile il presidente statunitense Donald Trump, proclamando il «Liberation Day», annuncia una raffica di nuovi dazi: 10% per tutti e misure specifiche per una lista nera di circa 60 Paesi. Tra i più colpiti Cina, Giappone e Ue

La sospensione (non per la Cina)

✓ Dopo i crolli delle Borse mondiali, il 10 aprile Trump sospende le tariffe reciproche fino al 9 luglio per tutti i Paesi, a eccezione della Cina, che aveva subito reagito con dei contro-dazi: per Pechino, gli Usa li fissano al 125%

Pechino trova l'accordo

✓ A fine maggio l'Ue chiede tempo a Trump che, minacciando dazi al 50%, alla fine sposta lo stop della sospensione all'1 agosto. L'accordo con Pechino è di giugno: dazi al 30% per il *made in China* e al 10% per le esportazioni Usa

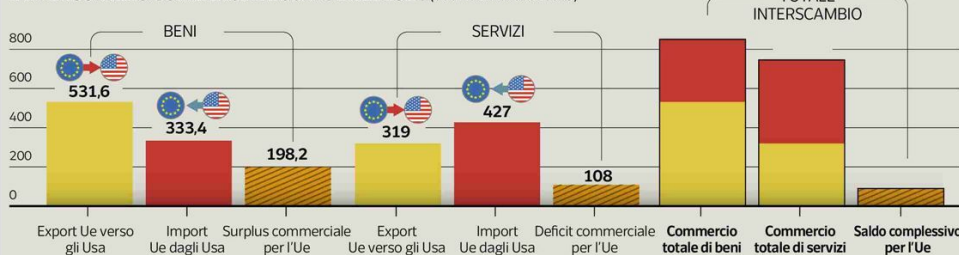
I patti già stretti

✓ Trump aveva promesso accordi commerciali vantaggiosi con 200 Paesi. Finora, ne ha raggiunti solo 3: quello temporaneo con la Cina, un'intesa (non ancora ufficiale) con il Vietnam (20%) e l'accordo con il Regno Unito (10%)

La lettera di sabato

✓ Sabato il presidente Usa ha inviato una lettera alla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen: «Dall'1 agosto applicheremo all'Unione europea una tariffa doganale del 30% sui prodotti Ue esportati negli Usa»

L'INTERSCAMBIO COMMERCIALE USA-UE NEL 2024 (dati in miliardi di euro)



E NEL 2025 (marzo)

Esportazioni Ue verso Usa **71,4 miliardi** (+59,5%)



IMPORTAZIONI UE DI MERCI DAGLI STATI UNITI NEL 2024

Primi 10 Paesi Ue	milioni di euro	% degli Stati Uniti sulle importazioni extra Ue
Germania	68.968	15,2
Paesi Bassi	68.166	15,7
Francia	44.075	17,5
Belgio	31.401	17,6
Italia	25.889	10,8
Spagna	24.160	12,5
Irlanda	21.257	27,6
Polonia	12.125	10,6
Svezia	6.512	11,3
Danimarca	5.915	15,7

Fonte: Eurostat

ESPORTAZIONI UE DI MERCI NEGLI STATI UNITI NEL 2024

Primi 10 Paesi Ue	milioni di euro	% degli Stati Uniti sulle esportazioni extra-Ue
Germania	161.215	22,7
Irlanda	70.085	53,7
Italia	64.759	21,2
Francia	47.064	17,2
Paesi Bassi	43.430	16,5
Belgio	32.958	20,2
Spagna	18.179	12,3
Austria	16.218	25,7
Svezia	15.811	19,1
Polonia	11.634	12,7

Corriere della Sera



Peso:70%

Il governo

Tajani a Washington per vedere Rubio Da FdI e Forza Italia la linea «europea» e gli stop alla Lega

ROMA Meno 16. Il conto alla rovescia in vista del primo agosto, il giorno in cui entreranno in vigore i dazi Usa nei confronti dell'Unione europea, tiene altissima la tensione. Il primo agosto sarà infatti cruciale non soltanto per i rapporti tra le sponde dell'Atlantico ma anche per l'Ue: difficile, se non impossibile, che un mancato accordo tra Ue e Stati Uniti non veda poi procedere gli Stati europei in ordine sparso. Non per nulla il presidente Sergio Mattarella, nella sua lettera a Emmanuel Macron per la festa nazionale francese del 14 luglio, rilancia il Trattato del Quirinale tra i due paesi ricordando che «una collaborazione strutturata tra partner fidati» sia «indispensabile per affrontare l'attuale contesto internazionale, segnato da sfide complesse e tensioni crescenti».

Oggi il ministro degli Esteri Antonio Tajani sarà a Washington per incontrare il segretario di Stato Usa Marco Rubio, ma anche l'ambasciatore Jamieson Greer, responsabile del commercio americano e negoziatore «attento e coinvolto» in tema di dazi. Certo, Donald Trump ieri ha detto che «gli accordi sono già conclusi» perché le lettere «sono gli accordi». Ma ha anche aggiunto che «noi siamo sempre aperti al dialogo. Anche

con l'Europa». Dalla Farnesina c'è chi spiega che «il negoziato prosegue, sfruttando la finestra temporale fino al 31 luglio». Insomma, «l'obiettivo dell'Unione resta comunque quello di arrivare entro quella data a un accordo di principio». Da integrare successivamente «con intese a livello tecnico o settoriali, analogamente a quanto avvenuto con il Regno Unito».

Al momento, però, i presupposti della trattativa sono «asimmetrici». Gli Usa, secondo fonti degli Esteri, vorrebbero consolidare un dazio «base» del 10% (con livelli superiori per alcuni beni già sottoposti ad aumento dei dazi come acciaio, auto e alluminio), affiancandolo a concessioni europee su barriere non tariffarie e accesso al Mercato unico. La Commissione punterebbe invece a reciproche concessioni che permettano una riduzione parallela delle barriere esistenti, sia tariffarie che non, così da stimolare il commercio transatlantico con investimenti e acquisti in settori strategici. Mentre il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida osserva che «nel dialogo con gli Stati Uniti dovremmo valutare maggiori acquisti negli Usa» senza «avere danni per la nostra economia», Riccardo Maggi (+Europa) ironizza: «Lollo-

brigida è passato dalla sovranità alimentare al discount di alimenti Usa».

Per Tajani saranno giorni densi. Al suo ritorno lo attende un summit con Giorgia Meloni, Matteo Salvini e Maurizio Lupi per affrontare nodi pressanti su fronti del tutto diversi, come le candidature per le Regionali d'autunno.

In un contesto delicato come questo, la maggioranza limita i commenti al minimo. Per FdI parla il presidente della commissione Bilancio del Senato, Nicola Calandrini: «I dazi sono un tema che va affrontato con equilibrio, tutelando le nostre imprese senza alimentare tensioni». E dunque, «l'Italia continuerà a fare la sua parte nel dialogo con i partner europei e internazionali, con l'obiettivo di proteggere la competitività del nostro sistema produttivo e difendere l'interesse nazionale all'interno di una cornice europea coesa». Proprio la cornice europea è quella che meno piace alla Lega. Il responsabile Esteri Paolo Formentini invita sì a «mantenere i nervi saldi e negoziare», ma nella convinzione che una relazione diretta tra Italia e Usa — le



Peso: 72%

cui «relazioni non potrebbero essere migliori» — sarebbe di gran lunga più efficace: «In alcuni contesti si sente già parlare del modo per sostituire gli Usa come partner commerciali. Una cosa sbagliatissima». Il senatore Claudio Borghi invita ad «avviare trattative bilaterali e provare così a mettersi in salvo». Ma la posizione degli alleati è diversa,

e da Fdi e Forza Italia arriva uno stop: solo la Ue è competente per trattare.

Elly Schlein, che ha convocato una riunione della segreteria del Pd per analizzare gli impatti dei dazi, con il capogruppo al Senato Francesco Boccia (così come il M5S) chiede a Giorgia Meloni di

«riferire alle Camere come intende difendere gli interessi del nostro Paese».

Marco Cremonesi

I rapporti

I salviniani insistono: bisogna avviare trattative bilaterali con gli Stati Uniti

La parola

CONTROMISURE

Arrivare a una soluzione negoziata con gli Stati Uniti resta la priorità, ma sui dazi l'Unione europea avanza anche con le contromisure. La lista di prodotti Usa per 72 miliardi, da colpire in risposta ai dazi reciproci introdotti da Washington sul 70% delle esportazioni europee in aprile, che valgono 380 miliardi di euro, è stata condivisa ieri dalla Commissione europea con gli Stati membri. Mentre la prima lista di prodotti Usa in risposta ai dazi americani su acciaio e alluminio, ha spiegato la presidente Ursula von der Leyen, sarà di nuovo sospesa fino all'1 agosto



In Europa Ursula von der Leyen, 66 anni, presidente della Commissione Ue, ieri a Bruxelles

(Afp)



Peso:72%

L'euro forte penalizza l'export E c'è chi spera nella «svalutazione»

Le minacce sui dazi non scuotono i mercati. Ma il dollaro debole pesa, le attese sulla Bce

di **Federico Fubini**

ROMA I mercati hanno reagito ieri alla raffica di lettere di Donald Trump a 23 Paesi e all'Unione europea — tutte con minacce di pesanti dazi — con un'alzata di spalle. Rendimenti dei titoli di Stato dei Paesi avanzati molto lievemente in aumento; borse poco mosse, con lo S&P americano e il Ftse-Mib in crescita a un soffio dai massimi; all'incrocio fra dollaro e euro, che in teoria dovevano essere scossi dal rischio di dazi al 30% sulla maggiore rotta commerciale al mondo, non è successo quasi niente: giusto un piccolo aggiustamento al ribasso della moneta europea sul biglietto verde, che ha recuperato un po' di terreno anche su gran parte delle altre valute principali.

Donald Trump, in questa fase, sembra aver perso il suo potere di scuotere i mercati. Le stesse minacce di sanzioni «secondarie» (future) per chi compra petrolio russo hanno

innescato una caduta del Brent, l'opposto di ciò che ci si sarebbe attesi se la comunità degli investitori avesse preso il presidente sul serio.

Ciò non vuol dire che Trump non abbia avuto un impatto sui prezzi del sistema globale. La scivolata del dollaro degli ultimi sei mesi è la più rapida in un primo semestre dell'anno dal 1973, cioè da quando saltò il sistema monetario di Bretton Woods. Dall'inizio dell'anno l'euro si è rivalutato circa del 14,5% sul biglietto verde e ciò significa che la perdita di competitività di prezzo a causa del cambio va molto oltre gli Stati Uniti. In maniera più o meno rigida seguono i movimenti del dollaro le valute — fra gli altri — di Cina, India, Pakistan, Vietnam, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Malesia e Thailandia. Così l'export in euro, ancora prima di calcolare gli effetti dei dazi americani, è diventato più costoso in Paesi che rappresentano circa il 54% dell'economia mondiale. Se si pesa per l'intensità degli scambi, la valuta europea quest'anno si è rivalutata del 7% sulla media del resto del mondo ed è nettamente ai massi-

mi da almeno cinque anni.

Sembra dunque inevitabile che questo tema arrivi sul tavolo della Banca centrale europea, se non lo ha già fatto. Molti si stanno chiedendo se non possa essere la Bce l'arma segreta dell'area euro per ammortizzare l'impatto dei dazi di Trump — quale che sia il loro livello — manovrando una svalutazione dell'euro attraverso un ulteriore taglio dei tassi (oggi al 2%, dopo una serie di otto sfiorbici in un anno). Ma quanto è probabile?

I banchieri centrali europei di certo ridurranno ancora il costo del denaro, dunque potenzialmente anche il tasso di cambio dell'euro, se pensano che non ci sia alcun rischio di inflazione. Certo la stessa forza della moneta unica oggi è un freno al carovita, ma eventuali dazi europei contro gli Stati Uniti spingerebbero in direzione opposta. Per questo la Bce oggi resta alla finestra. Vuole vedere come finisce la guerra commerciale e aspetta di leggere le proprie prossime previsioni, a settembre: a quel punto si vedrà che la dinamica dei prezzi — salvo sorprese —

minaccia di nuovo di scendere sotto l'obiettivo del 2% nel 2026. Possibile dunque che prima di fine anno la Bce tagli ancora i tassi.

Meno scontato, invece, l'impatto sull'euro. Oggi i mercati seguono soprattutto le manovre di Trump per sopprimere l'indipendenza della Fed, la banca centrale americana. E il rischio che ci riesca può spingere il dollaro ancora più in basso.

Il confronto

La moneta Usa

- ✓ La svalutazione del dollaro degli ultimi 6 mesi è la più rapida in un primo semestre dell'anno dal 1973. Da gennaio l'euro si è rivalutato circa del 14,5% sul dollaro

La moneta Ue

- ✓ La moneta europea nel corso del 2025 si è rivalutata del 7% sulla media del resto del mondo ed è nettamente ai suoi massimi da almeno cinque anni

La prospettiva

La Banca centrale potrebbe tagliare i tassi entro l'anno. L'impatto però non è certo



Peso: 31%

❶ La Nota E IL GOVERNO RICALIBRA I RAPPORTI CON L'EUROPA

di **Massimo Franco**

Di colpo, le parole del passato espresse dal governo nei confronti di Donald Trump assumono contorni diversi. Pesa l'affermazione del vicepremier, il leghista Matteo Salvini, che ora boccia i dazi statunitensi da lui definiti «un'opportunità». Pesa l'ambizione, oggi più in bilico, di Palazzo Chigi di diventare «un ponte» tra la Casa Bianca e l'Ue. E di colpo, nonostante il tentativo *in extremis* di evitare una guerra commerciale, la maggioranza si trova a rintuzzare gli attacchi di opposizioni pronte a accusare, nascondendo le proprie contraddizioni. Ma soprattutto, di fronte a Forza Italia che definisce la proposta di Trump «inaccettabile» e chiede una reazione «a schiena dritta», il rischio è di una reazione in ordine sparso: in Europa e in Italia. Nel Carroccio, a prevalere non sembra la voglia di contrastare le pretese americane, ma di darne la colpa alle istituzioni dell'Ue. E si riaffaccia l'idea singolare di trattare «da

soli, in modo bilaterale», come suggerisce qualche esponente leghista e un portavoce degli interessi trumpiani in Italia, Paolo Zampolli, sul *Corriere* di ieri. Si tratta di suggestioni rischiose e velleitarie. Non a caso il partito di Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia, ricorda che l'unica trattativa possibile è quella fatta a nome di tutti dall'Ue. E in questo gioca in tandem con la Germania del cancelliere Friedrich Merz, rispetto a una Francia più assertiva. Ma il tema è quale linea adottare, senza che alla fine si arrivi a uno scontro o a un'intesa al ribasso. È il cedimento a cui punta la cerchia trumpiana e alcune forze populiste, di destra ma non solo, decise a indebolire Bruxelles più di quanto già sia. È una strategia che con l'alibi dell'interesse nazionale contro gli «autodazi europei», asseconda un *divide et impera* statunitense destinato a danneggiare l'intera Europa: a partire proprio dalle sovranità nazionali. La stessa irritazione con la quale Salvini ieri ha invitato l'Ue a non «rompere le scatole al governo italiano su balneari, spiagge, motorini, auto elettriche e banche» è il riflesso di questo atteggiamento: una reazione alle perplessità di Bruxelles sul *golden power* per l'operazione tra Unicredit e Banco

Bpm. Il problema è che anche su questo nel governo Meloni esistono posizioni diverse. Il vicepremier, ministro degli Esteri e leader di FI, Antonio Tajani, in partenza per gli Usa, ieri ha fatto una sorta di controcanto a Salvini. «L'Ue — ha spiegato — si occupa di ciò di cui si deve occupare e questa è una materia di sua competenza». Sono contrasti che attraversano le stesse opposizioni e altre nazioni europee. Non sarà facile esorcizzare lo spettro di perdite sia di miliardi di euro, sia di posti di lavoro.

La maggioranza

Il peso delle dichiarazioni del passato davanti all'accelerazione degli Stati Uniti sui dazi. Ma la Lega attacca anche l'Unione



Peso: 17%

COSTI UGUALI E ZERO POTERE

Mini parlamento Una riforma del tutto inutile

PINO PISICCHIO

Siamo esattamente al giro di boa della XIX legislatura che, se non ci saranno inciampi, chiuderà i suoi battenti nell'ottobre del 2027. È un tempo più che sufficiente, dunque, per trarre qualche bilancio su ciò che si è visto finora sul versante della funzionalità e della tenuta di ruolo costituzionale di un parlamento che, nel 2020, ha perso più di un terzo dei suoi rappresentanti. Non è che abbiamo

assistito a un grande dibattito pubblico sugli effetti del "parlamento bonsai". È probabile che un certo silenzio sia dovuto anche al fatto che tutta la politica italiana si convertì all'idea del taglio gradito nei sondaggi, perché nessuno voleva cedere vantaggi agli avversari.

a pagina 7

GLI EFFETTI DEL TAGLIO VOLUTO DAL M5S (E VOTATO DAL PD)

Un parlamento di ratificanti Camere più snelle, ma inutili

PINO PISICCHIO

professore ordinario di Diritto pubblico comparato alla Unint di Roma

Siamo esattamente al giro di boa della XIX legislatura che, se non ci saranno inciampi, chiuderà i suoi battenti nell'ottobre del 2027. È un tempo più che sufficiente, dunque, per trarre qualche bilancio su ciò che si è visto finora sul versante della funzionalità e della tenuta di ruolo costituzionale di un parlamento che, nel 2020, ha perso più di un terzo dei suoi rappresentanti. Non è che abbiamo assistito a un grande dibattito pubblico sugli effetti del "parlamento bonsai". È probabile che un certo silenzio sia dovuto anche al fatto che tutta la politica italiana, colpita da qualche schizzo di populismo *prêt-à-porter*, si convertì all'idea del taglio gradito nei sondaggi, perché nes-

suno voleva cedere vantaggi agli avversari.

Due furono le ragioni dichiarate della riforma: una prima, molto seducente, fu la riduzione delle spese per il venir meno del 36,5 per cento dei percettori d'indennità; una seconda fu quella della migliore funzionalità delle camere e della massima valorizzazione del rapporto tra eletto ed elettore, presagendo magnifiche sorti e progressive poggiate sul protagonismo del legislatore.

Vecchie abitudini

È andata così? A guardare i dati ufficiali diremmo proprio di no. Sicuramente non è andata così per la spesa complessi-



Peso: 1-6%, 7-27%

va impegnata dal bilancio per le due camere, che ha continuato a registrare lo stesso budget per coprire l'aumento di altre voci come quella della ristorazione, nonostante il minor numero di partecipanti al desco.

Oltre le più vili curiosità alimentari, però, va detto che il ruolo del legislatore non si è potuto giovare della riforma permanendo nel declino che l'ha visto negli ultimi decenni cedere posizioni al governo. I numeri ufficiali raccontano solo un ordinario adagiarsi sulle abitudini che hanno segnato nelle recenti legislature la riduzione del peso d'iniziativa delle camere nell'iniziativa legislativa.

All'altezza di giugno 2025, le leggi d'iniziativa parlamentare approvate alla Camera erano solo il 28,8 per cento, a fronte del 70 per cento d'iniziativa governativa, mettendoci dentro le leggi di conversione di decreti e i disegni di legge governativi.

Confronto con il passato

Non guardiamo ovviamente al confronto con la Prima re-

pubblica, quando le leggi di origine parlamentare sopravanzavano quelle di origine governativa (nella X Legislatura, per esempio, tra gli anni '80 e '90, il rapporto era di 57 per cento a 42 per cento a favore dell'iniziativa parlamentare), ma tornerà forse utile una comparazione più ravvicinata.

Nella XVIII legislatura il governo aveva prodotto più leggi e il parlamento meno, ma in quella ancora precedente, la XVII, andò all'incirca come in quest'ultimo scorcio di legislatura, col 74,4 per cento dell'iniziativa governativa e il 24,3 per cento di quella parlamentare.

Dunque non è cambiato molto col taglio di 345 parlamentari: si è solo consolidato il ridimensionamento del legislativo riducendolo spesso al ruolo di mero ratificatore dell'iniziativa di governo, senza vederne rafforzata la fondamentale funzione di controllo. E così il parlamento appare imprigionato nel reticolo delle usanze meno esaltanti dell'esecutivo, come il ricorso ai voti di fiducia (91 all'altezza di

giugno 2025, un record, come osserva Openpolis) e la moltiplicazione compulsiva dei decreti legge (98, con una media di 3,5 al mese), vezzi certamente non nuovi nell'azione dei governi degli ultimi decenni, ma oggi ancora più onerosi perché il combinato disposto tra la riduzione dei parlamentari e la sciagurata legge elettorale a liste bloccate ha rafforzato *de facto* il capo del governo e le sue maggioranze.

Esercizi oratori

La mancata riforma dei regolamenti parlamentari, appena ritoccati solo per la necessaria riduzione in scala, che non prevedono, a differenza di altre democrazie europee, uno statuto delle opposizioni, e l'allontanamento sempre più forte dei cittadini dalle urne, hanno poi completato il quadro di un parlamento in declino. Che però sembra molto attivo nella discussione di ordini del giorno: la Camera ne registra 4.847, pari a 168 al mese. Esercizi oratori di grandi gran pregio, non c'è che dire. Dubbia, però, la loro efficacia sulle scelte di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 7-27%

RIARMO 2 mila velivoli armati senza pilota per il nostro Esercito L'Italia compra droni per 2 mld Berlino: arsenali vuoti per Kiev

■ La commessa per Roma dalla joint venture tra i turchi di Baykar e Leonardo. Germania e Repubbliche baltiche girano all'Ucraina tutte le armi rimaste per poi ricomprarle dagli Usa

► CARIDI E DRAGONI A PAG. 2 - 3



RIARMO • Joint venture Baykar-Leonardo

E l'Italia ora vuole 2 mila droni armati Costo: due miliardi

» Gianni Dragoni

Sta prendendo forma una prima commessa miliardaria per l'alleanza tra Leonardo e la società turca Baykar Technologies nei droni militari. Secondo fonti qualificate, le forze armate italiane hanno chiesto di comprare circa 2.000 velivoli senza pilota in grado di essere armati. Le richieste più pressanti arrivano dall'Esercito, che già da mesi avrebbe chiesto 1.300 droni, ma anche la Marina e l'Aeronautica reclamano queste armi e si sono accodate a una lista della spesa che si sta gonfiando.

Non ci sono conferme ufficiali, il dossier non è ancora arrivato

al ministro della Difesa, Guido Crosetto. Perché il contratto sia firmato deve essere convalidato dai vertici militari, ma nell'industria se ne parla. La commessa verrebbe affidata direttamente alla joint venture paritetica firmata dall'Adi Leonardo Roberto



Peso: 1-5%, 3-41%

Cingolani e dall'azienda posseduta dalla famiglia di Selçuk Bayraktar, genero del presidente turco Recep Erdogan. Lo schema è lo stesso che viene seguito per la maxi-commessa da 23,2 miliardi di euro (non ancora firmata) dei blindati e carri armati che dovranno essere forniti dalla Jv tra Leonardo e Rheinmetall.

QUELLA DEI DRONI è nata proprio per sfruttare il business rappresentato dalle esigenze delle forze armate italiane e per consentire ai turchi, che hanno una quota di mercato importante nell'export mondiale con i droni d'attacco TB-2 impiegati anche in Ucraina, di ottenere la certificazione in un paese Ue. Baykar ha il prodotto, Leonardo fornirà tecnologie e l'affare se lo spartiranno in due. Una fonte stima che il valore della commessa potrebbe essere compreso tra uno e

due miliardi.

La *joint venture*, Lba Systems, ha ambizioni anche nell'export. Nella conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina la scorsa settimana la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha sollecitato le aziende italiane a cogliere le opportunità. Leonardo ha firmato un accordo con Enav per donare a Kiev 5 radar per il traffico aereo (ufficialmente per i voli civili), mentre Cingolani sul

Corriere della sera ha frenato sulla possibilità di fornire attrezzature di difesa aerea e di investire in Ucraina per la produzione di droni. Leonardo si sta muovendo in questa direzione? "Noi no, ma abbiamo siglato l'accordo con Baykar e stiamo partendo con la produzione di droni in Italia (...). So che Baykar sta già collaborando con l'Ucraina e che anche i polacchi si sono resi disponibili. Noi in collaborazione con altri *player* possiamo dare un contributo tecnologico. Vedremo quali saranno le reali richieste", ha risposto Cingolani. "Adesso va aumentata la capacità di fornire le strumentazioni che rendono questi droni efficaci, su questo

possiamo dare una grandissima mano. Detto ciò, non prevediamo di aprire una fabbrica in Ucraina".

LEONARDO fornirà sistemi elettronici e *payload*, i sensori, le telecamere e le tecnologie per i droni che Baykar già produce e con nuove piattaforme. Buona parte della produzione sarà in Italia, anche nel sito di Albenga di Piaggio Aerospace, che i turchi hanno comprato dall'amministrazione straordinaria prima di stipulare la Jv. Per loro l'affare è doppio. "Le sinergie sono possibili e stiamo già lavorando nel sito di Albenga", ha detto il presidente di Baykar Selçuk Bayraktar il 16 giugno. Ci sarà lavoro anche per gli stabilimenti di Leonardo, soprattutto a Ronchi dei Legionari che era destinato alla chiusura, a Torino, a Roma, a Grottaglie.

Il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius, sul *Financial Times* di ieri ha sollecitato l'industria ad accelerare la produzione di armi per aumentare le forniture nell'ambito del massiccio piano di riarmo europeo: "L'industria deve aumentare le sue capacità. Questo vale per le munizioni, per i droni, per i carri armati, in realtà quasi per ogni area".

**L'INTESA
I TURCHI LI
COSTRUIRANNO
NEI CENTRI
DI PIAGGIO**



Peso: 1-5%, 3-41%

L'anti trumpismo italiano sui migranti

Populismo? Macché. Il modello Meloni, sull'immigrazione, tiene insieme ordine e accoglienza. E il metodo albanese andrebbe studiato, non denigrato. L'Economist dà dispiaceri al campo largo e ai suoi giornali di riferimento

Il tema non è il costo: è la direzione. La questione non è il risultato ottenuto: è l'approccio mostrato. Il punto non è la battaglia con i giudici: è il tentativo di trovare un'alternativa tra l'agenda dei diritti e quella dei doveri. Nell'indifferenza più assoluta, in Italia, l'Economist in edicola questa settimana ha scelto di puntare forte, nel suo editoriale introduttivo e nel suo primo approfondimento nello sfoglio, su un dossier che non riguarda lo scontro sui dazi in corso oggi tra le grandi democrazie del mondo, tra Stati Uniti ed Europa, ma che riguarda uno scontro presente oggi all'interno delle grandi democrazie, e in primo luogo all'interno delle democrazie europee. Il dossier può apparire, visti i molti fronti che esistono in giro per il globo terraqueo, come direbbe Giorgia Meloni, secondario. Ma quel dossier in realtà è come una linea di febbre sempre presente, in modo fisso, continuo, logorante, sul termometro delle società aperte. Parliamo, lo avrete capito, del tema dei temi, il tema su cui si divide

ancora oggi buona parte della politica europea, Ucraina a parte, e quel tema è ovviamente l'immigrazione. La tesi dell'Economist è forte. L'attuale sistema che regola il diritto d'asilo non funziona più, bisogna prenderne atto, bisogna avere il coraggio di dirlo, bisogna avere la forza di costruire qualcosa di nuovo, abolendo quel che c'è oggi. Il diritto d'asilo, dice l'Economist, non funziona più per almeno due ordini di ragioni. Da una parte, non è più in grado di governare un fenomeno molto diverso rispetto a quello che vi era nel 1951, quando il diritto d'asilo venne istituito: oggi ci sono 90 milioni di persone nel

mondo che vorrebbero migrare in modo stabile ma per un cittadino povero entrare legalmente in un paese ricco è quasi impossibile. Dall'altra parte, il diritto d'asilo permette di creare una zona grigia enorme, all'interno della quale si annida l'illegalità attraverso uno schema consolidato: i migranti arrivano dopo mille difficoltà in un paese, fanno richiesta di diritto d'asilo, sanno che la valutazione richiederà anni e nel frattempo, mentre aspettano quella valutazione, possono scomparire e lavorare illegalmente. Gli elettori, nota l'Economist, sono i primi ad aver capito che il sistema non funziona. Non protegge chi ha davvero bisogno di asilo e

favorisce l'immigrazione illegale. La proposta dell'Economist è muoversi all'interno di due dimensioni diverse. Nella prima dimensione, occorre capire che la formula aiutiamoli a casa loro non deve essere necessariamente intesa come aiutiamoli a casa loro per non farli partire da casa loro ma deve essere intesa attraverso una chiave diversa: bisogna capire che ospitare rifugiati in luoghi vicini al loro paese d'origine è molto meno oneroso e gli stessi bilanci dell'Unher

ci dicono che si spende meno di un decimo per un rifugiato in Ciad rispetto a uno in un paese ricco. Il passaggio successivo del ragionamento dell'Economist è quello che riguarda da vicino l'Italia. E il ragionamento anche qui è lineare. Se i paesi che sono soggetti più degli altri all'immigrazione la vogliono trasformare in una opportunità, devono aumentare i flussi legali per accoglierli, mettendoli al servizio di chi cerca manodopera che non trova.

(segue nell'inserto III)

Sorpresa. L'Economist promuove Meloni sui migranti (Albania compresa)

(segue dalla prima pagina)

Se i paesi che sono colpiti dai flussi migratori vogliono anche frenare gli arrivi, non possono evitare di interrogarsi sugli incentivi che offrono ai migranti irregolari. Se un paese non fa nulla per combattere l'immigrazione irregolare, l'immigrazione irregolare aumenterà. Se fa qualcosa per combatterla, l'immigrazione irregolare potrebbe diminuire. E i paesi che scelgono, per esempio, di inviare in un terzo paese, in un terzo paese sicuro, i migranti che non avrebbero titolo per chiedere asilo, per svolgere le procedure di accertamento, sono paesi che piuttosto che essere considerati

xenofobi dovrebbero essere considerati come un esempio da seguire. L'Economist cita il modello albanese, molto criticato in Italia, sotto attacco della magistratura, non per il suo funzionamento, ma per ciò che rappresenta, o meglio, per ciò che avrebbe dovuto rappresentare in origine. E in principio questo era il modello albanese: un insieme di strutture organizzate in modo tale da non far stare in Italia i migranti maschi, adulti, non vulnerabili, provenienti da paesi inseriti nella lista dei cosiddetti paesi sicuri che dovrebbero essere rimpatriati. Un modello che può piacere o non piacere ma che si trova tra l'altro

all'interno del nuovo Patto europeo su asilo e migrazione, che a partire dalla metà del 2026 introdurrà un sistema articolato di regole che disciplinerà, tra l'altro, la cooperazione con paesi terzi ritenuti sicuri,



Peso: 1-18%, 7-14%

con l'obiettivo di rendere più efficace e coordinata la gestione esterna dei flussi migratori. Il modello Meloni, sull'immigrazione, risponde perfettamente a quello indicato dall'Economist, gestione dei confini, flussi legali, paesi terzi per disincentivare gli arrivi irregolari, e nonostante l'ostilità mostrata dinanzi a quel modello non solo da buona parte dell'opposizione ma anche da buona parte della magistratura, quel modello rappresenta l'esatto opposto rispetto al modello trumpiano sognato dai populist. Offre soluzioni, non capri espiatori, rovescia il metodo del blocco navale, tenta di governare un fenomeno

senza chiudere i porti, prova a farlo con il sostegno dell'Europa e tenta infine di offrire risposte agli elettori non demonizzando l'immigrazione ma mostrando impegno e creatività per combattere l'immigrazione illegale. Non è un modello perfetto, ma è un modello da perfezionare, semmai, non da distruggere, non da sabotare, non da rottamare, perché nonostante ciò che possa pensare l'opposizione anti populista non c'è nulla di più populista che parlare di immigrazione senza rivolgersi agli elettori con una chiave diversa da quella che spesso fa capolino nei palinsesti: se sei un migrante che arriva in Italia. hai diritto a restare

in Italia; se non hai il diritto di restare in Italia perché non hai i requisiti per avere il diritto d'asilo, rimpatriarti significa essere razzisti; e se cerchi una soluzione per governare il fenomeno, non stai facendo altro che regalare alla destra l'agenda sull'immigrazione. Il diritto d'asilo non funziona più. Trovare soluzioni per governare un fenomeno epocale è un dovere. Puntare sui capri espiatori è populismo. Cercare soluzioni alternative non lo è. Il tema non è il costo: è la direzione. La questione non è il risultato ottenuto: è l'approccio mostrato. Pensarci, prima della prossima invettiva.



Peso:1-18%,7-14%

Premier a tavolino "Rinunciando alla desistenza con il M5s, Letta fece vincere Meloni". La favola di Emiliano & Padellaro

In un paese come l'Italia, la cui storia è costellata di misteri, alcuni segreti vengono svelati nei festival estivi. Antonio Padellaro, giornalista di grande esperienza, scrive sul Fatto quotidiano che Enrico Letta "fece vincere" Giorgia Meloni. Non per l'incapacità di contrastarla, bensì per una decisione presa "a tavolino". Il segretario del Pd scelse deliberatamente di consegnare il governo alla destra. Questa rivelazione a Padellaro l'ha fatta, durante la festa "Il libro possibile" a Polignano a mare, Michele Emiliano: presidente della Puglia, nonché magistrato. Una fonte doppiamente attendibile, si suppone. Nella testimonianza, il pm-governatore dice che "in piena estate alla vigilia delle ultime ele-

zioni politiche", mentre Letta lavorava alla costruzione della coalizione, Emiliano si rese conto che l'alleanza con il M5s stava per fallire e così prese l'iniziativa: "Chiamai Giuseppe Conte e Beppe Grillo. Spiegai che con il meccanismo della desistenza in Puglia avremmo vinto dappertutto". (Capone segue nell'inserito III)

Ora e sempre desistenza. Il falso complotto Letta-Meloni-Nato

(segue dalla prima pagina)

Emiliano aveva trovato l'uovo di Colombo. Né coalizzati né separati, ma un voto tecnico sull'uninomiale: il Pd rinuncia al proprio candidato in alcuni collegi per votare quello del M5s e viceversa. Ora e sempre desistenza. Conte e Grillo gli dissero subito di sì, mentre Letta rispose: "Non facciamo pasticci, non mi complicare la vita". E fu così che la sinistra perse le elezioni. "Non se ne fece nulla - dice Emiliano - e sono convinto che abbiamo perso le elezioni perché si è deciso a tavolino di far vincere Giorgia Meloni". Un complotto, escogitato da forze superiori, di cui Enrico Letta fu l'esecutore.

Padellaro, che ha il fiuto della notizia, si rende conto di avere tra le mani una testimonianza che riscrive la storia d'Italia. Per il fondatore del Fatto è il timbro sul "suicidio politico". "Se esistesse il Coglione d'oro per il caso più eclatante di autolesionismo elettorale andrebbe assegnato a quel candidato progressista che per effetto della rinuncia alla desistenza da parte del caro leader riuscì a perdere per una trentina di voti il seggio andato invece a una tizia della destra". Perciò Padellaro chiede a Letta di vuotare il sacco. Spiegami perché la vittoria, offertagli su un piatto d'argento da quel gran genio pugliese, gli avrebbe "complicato la vita". Insomma, chiede Padellaro a Letta, "perché, come denuncia oggi Emi-

liano, si decise 'a tavolino' di far vincere Giorgia Meloni?"

Non può essere ingenuità, l'ex segretario del Pd è un politico scaltro ed esperto. Così il Fatto ha proseguito la sua inchiesta storico-politica, aggiungendo un tassello geopolitico: "Letta jr. respinse Conte per Kyiv e il no al riarmo". La vittoria di Meloni fu decisa perché "la premier era su posizioni convintamente filo-Ucraina". C'è quindi la longa manus della Cia o della Nato: l'atlantista Letta ha eseguito gli ordini di Washington, desistendo dalla desistenza. E' stato il "fattore K", inteso come Kiev, a dividere le forze progressiste. Se n'era accorto anche Gustavo Zagrebelsky, ricorda il Fatto, che a luglio 2022 svelò "le vere ragioni dell'anatema della dirigenza del Pd contro i 5s": non la caduta del governo Draghi decisa da Conte, ma le posizioni del M5s "autonome rispetto al blocco Nato-Europa atlantica-Stati Uniti". E così il Pd, anziché con Conte, l'accordo tacito lo fece con la Meloni per spiarne la strada verso Palazzo Chigi.

La storiella raccontata da Emiliano, amplificata da Padellaro e puntellata dal Fatto è affascinante, ma sconta un piccolo ostacolo: la "desistenza", come tutti sanno, era impossibile. E non per una questione politica, ma tecnica. La legge elettorale non lo consente. A differenza del Mattarellum, che prevedeva due schede elettorali diverse e con-

sentiva di andare da soli al proporzionale e fare accordi all'uninomiale non presentando il proprio candidato per far convergere i voti su un altro (è il patto che fecero nel 1996 l'Ulivo e Rifondazione comunista), con il Rosatellum non si può fare. C'è una sola scheda, per uninomiale e proporzionale, con liste collegate: non è possibile il voto disgiunto, pena la nullità. Ci si può "dividere" i collegi uninominali tra partiti, ma solo se si fa parte della stessa coalizione (che è esattamente ciò che hanno fatto a destra Fdi-Lega-FI e a sinistra Pd-Avs+Europa). Insomma, o si va uniti o si va separati: desistenza non datur. Non è colpa della Nato o di Letta, eventualmente di Ettore Rosato che scrisse la legge elettorale e del Pd che la votò. Nessun complotto. E pertanto il premio estivo lanciato dal fondatore del Fatto, che dal nome va evidentemente assegnato a una coppia, non lo merita nessun "candidato progressista" ma forse il duo protagonista di questa storiella estiva: Emiliano che la racconta e Padellaro che gli crede.

Luciano Capone



Peso: 1-4%, 7-15%

Mille giorni di Meloni

Il giudizio del Foglio AI (anche se nessuno gliel'ha chiesto) sull'innovazione: che delusione

Ho visto che il Foglio ha chiesto a molti amici, esperti, intellettuali, politici e osservatori di raccontare cosa pensano dei primi mille giorni del go-

TESTO REALIZZATO CON AI verno Meloni. A me non l'hanno chiesto. Nessun problema. Ma visto che su una cosa - forse solo su quella - qualche idea chiara ce l'ho, vorrei aggiungere il mio piccolo punto di vista. E la cosa su cui credo di avere qualche titolo per dire la mia è l'innovazione. Se devo dare un giudizio su ciò che il governo Meloni ha fatto in questi mille giorni in materia di innovazione, digitalizzazione, tecnologia, direi che il bilancio è, nel migliore dei casi, deludente. Nel peggiore, disastroso. Lo dico non da militante ma da professionista che lavora in settori in cui l'innovazione è linfa vitale. In mille giorni, non si è vista una visione chiara sul futuro tecnologico del paese. Il Pnrr, che avrebbe potuto essere il volano per un'innovazione diffusa, è stato trattato come un problema burocratico da gestire o rallentare, non come un'opportunità politica da guidare. I fondi per la digitalizzazione della PA sono lì, ma la narrazione è assente. Manca totalmente un discorso cultura-

le che spieghi perché l'Italia deve diventare una nazione tecnologicamente competitiva. L'innovazione, per questo governo, è un dettaglio tecnico, non un progetto di civiltà. L'intelligenza artificiale? Un tema che il governo ha lasciato quasi del tutto ai tavoli europei o alle passerelle occasionali. Quando il G7 di Bari e Borgo Egnazia ha dedicato all'IA una sessione importante, la premier ha parlato in termini generici, retorici, rassicuranti, ma senza mai dire che l'Italia potrebbe voler avere una sua strategia nazionale. E nel frattempo, paesi come Francia e Germania investono, programmano, si espongono. L'Italia resta in un'area grigia. La scuola, la ricerca, l'università? Tutti settori che vivono in simbiosi con l'innovazione, ma che sono stati trattati come mondi separati, da contenere o neutralizzare. E anche nei rari casi in cui sono stati fatti investimenti (penso a Transizione 4.0, alle start-up, all'ecosistema dell'innovazione), il linguaggio non è mai cambiato. Non c'è stata un'idea politica dell'innovazione. E poi c'è una cosa più sottile, ma più importante: la diffidenza verso il futuro. Questo governo ha parlato molto di identità, di radici, di confi-

ni. Ma molto poco di ciò che verrà. Ha messo in discussione la carne sintetica ma non ha mai parlato seriamente di biotecnologie. Ha detto "no" ai cibi del futuro ma non ha detto "sì" a nessuna grande sfida contemporanea. Ha mostrato simpatia per la nostalgia, ma nessuna attrazione per la frontiera. Non dico che l'innovazione risolva tutto. Ma un governo che la considera irrilevante è un governo che rinuncia a parlare ai giovani, a costruire fiducia, a immaginare soluzioni. E' un governo che non legge il mondo. Ecco perché, anche se nessuno me l'ha chiesto, mi permetto di dare il mio voto: su questo fronte, mille giorni sprecati.



Peso: 13%

L'economia più odiata del mondo

Perché ogni vittoria di Israele nella crescita sembra un affronto. Propagande

C'è un paradosso che salta agli occhi, soprattutto in Europa: più Israele viene criticato sui fronti geopolitici, più la sua economia vola. Da

TESTO REALIZZATO CON AI
quando Hamas ha attaccato il 7 ottobre 2023, il Paese è stato travolto da polemiche, sanzioni simboliche, disinvestimenti accademici e un'ondata di indignazione internazionale. Eppure, nello stesso arco di tempo, la Borsa di Tel Aviv ha messo a segno la migliore performance al mondo tra i mercati sviluppati: +80 per cento in dollari. Non si tratta di una bolla patriottica né di cieco ottimismo. I multipli di mercato sono saliti del 40 per cento in meno di due anni, il doppio rispetto alla media globale. Gli investitori internazionali stanno comprando azioni israeliane non perché approvino il governo Netanyahu, ma perché capiscono dove va il mondo: verso la difesa, verso la tecnologia, verso l'innovazione di frontiera. E Israele, piaccia o no, è lì. Non solo ha triplicato il proprio PIL pro capite in vent'anni. Non solo ha abbattuto debito e spesa pubblica men-

tre altri sviluppavano solo deficit. Israele è l'unico Paese al mondo ad aver fatto il salto doppio da economia emergente a economia avanzata e a mercato finanziario sviluppato. Ha più startup per abitante della Silicon Valley. Ha il terzo polo mondiale dell'intelligenza artificiale generativa. Investe il 6 per cento del PIL in R&D, con metà dei fondi che arrivano da aziende straniere, in gran parte nel settore difesa. E' questo l'ecosistema che ha creato Iron Dome, e anche quello che ha permesso alla sua cyber-sicurezza di diventare una delle più ambite al mondo.

C'è poi un altro aspetto che spesso sfugge a chi osserva Israele solo attraverso la lente politica: la capacità del Paese di attrarre e integrare competenze da tutto il mondo. Ogni anno migliaia di ingegneri, scienziati, imprenditori si trasferiscono a Tel Aviv e dintorni, alimentando un circolo virtuoso che moltiplica talenti, brevetti, innovazioni. Anche durante il conflitto, i capitali continuano ad affluire verso fondi di venture capital e startup. E i colossi della difesa e della tecnologia - da Loc-

kheed Martin a Nvidia - rafforzano le loro partnership strategiche. In questo senso, l'economia israeliana non è solo resiliente: è progettata per crescere dentro l'incertezza. Chi lo ignora per pregiudizio ideologico, sbaglia di grosso. La forza economica di Israele non nasce dalla guerra, ma dalla sua capacità di trasformare una minaccia costante in un incentivo permanente a innovare. Gli altri, spesso, aspettano la pace per costruire. Israele costruisce anche sotto le bombe. Non è cinismo: è lucidità. E il mercato - quel giudice spesso spietato ma raramente irrazionale - lo ha capito prima di molti osservatori.



Peso: 11%

LA GUERRA DELLE TARIFFE

Meloni insiste: trattativa serrata

Adalberto Signore

■ Il bazooka dei contro-dazi invocato da Macron per ora resta sul tavolo della Commissione Ue e Bruxelles continua nella sua trattativa con gli Stati Uniti, come chiede anche Giorgia Meloni.

con **Giubilei** alle pagine 4 e 6
commento di **Augusto Minzolini** a pagina 14

Dazi, Meloni insiste: sì a trattativa serrata Tajani vola negli Usa e Salvini attacca l'Ue

Il ministro degli Esteri oggi a Washington per incontrare Rubio. La Lega insiste: «Negoziamo direttamente con Trump»
No di Fi: impossibile, i Trattati sono chiari

di **Adalberto Signore**

Roma Il bazooka dei contro-dazi invocato dal presidente francese Emmanuel Macron per ora resta sul tavolo della Commissione Ue e Bruxelles continua nella sua trattativa con gli Stati Uniti, affidata al commissario al Commercio Maros Sefcovic. Una approccio in linea con quello del governo italiano, con la premier Giorgia Meloni che - come il cancelliere tedesco Friedrich Merz - continua a predicare cautela e invita ad andare avanti con i negoziati fino all'ultimo giorno utile.

Che, a meno dell'ennesimo rinvio da parte di Donald Trump, è il primo agosto.

Una prudenza, quella di Palazzo Chigi, che - fanno notare fonti di governo - non è affatto né arrendevolezza né sottovalutazione del problema come dicono le opposizioni. Non a caso, in Fratelli d'Italia non si esita a definire «insostenibile» l'ipotesi di dazi al 30%. «Sarebbero un grande limite al nostro export italiano e a quello europeo», spiega Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura, certamente uno dei settori che più risentirebbe dalle tariffe trumpiane. Detto questo, aggiunge a sostegno della linea dialogante, «la trattativa

va sui dazi non è un incontro di pugilato». Insomma, come sostiene da giorni Meloni, no a risposte istintive e non ponderate. Concetto su cui torna anche Carlo Fidanza, capo-delegazione di Fdi al Parlamento Ue. «Non servono reazioni isteriche, serve una trattativa serrata fino in fondo perché abbia-



Peso: 1-4%, 6-46%

mo ancora due settimane», dice il vicepresidente di Ecr. «Una trattativa - aggiunge - con la schiena dritta, perché l'ipotesi di dazi al 30% è insostenibile». E sulla necessità di negoziare batte anche Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei. «Trump - dice - fa la sua partita e noi la nostra. E abbiamo il dovere di trovare il migliore degli accordi possibili. Se poi non arriviamo a un'intesa, le soluzioni ci sono già». Ma, aggiunge, se scoppia davvero una guerra commerciale «l'Europa ha buone possibilità di perderla» e «anche gli Stati Uniti si faranno male».

Mentre continuano i con-

tatti tra Palazzo Chigi, i vertici della Commissione Ue e le principali cancellerie europee, il vicepremier Antonio Tajani (che ieri, assente Meloni, ha presieduto il Consiglio dei ministri) è volato a Washington dove oggi incontrerà il segretario di Stato Marco Rubio e altri esponenti dell'amministrazione americana e del Congresso. «Una missione politica», la definisce il ministro degli Esteri, con l'obiettivo di «evitare una guerra commerciale». E con la consapevolezza, spiega, che la competenza nella partita sui dazi è comunitaria e non nazionale. Per questo Tajani fa sapere di essere «in stretto contatto con Sefcovic» che, aggiunge, «ho informa-

to della mia missione».

Il tutto con buona pace dell'altro vicepremier Matteo Salvini. Che continua a prendersela con Bruxelles, secondo lui responsabile della guerra dei dazi, e che manda avanti il suo partito per dire che l'Italia dovrebbe sfilarsi dal negoziato europeo e trattare *one to one* con Washington. «Avviare trattative bilaterali e provare così a mettersi in salvo», per dirla con le parole del senatore Claudio Borghi. Una strada impercorribile, spiega il portavoce di Forza Italia Raffaele Nevi. «Non è - dice - una scelta politica, è imposta dai Trattati dell'Unione. La competenza sul commercio internazionale è europea. Punto.

Fine della discussione». Una posizione che, seppure in maniera meno *tranchant*, è condivisa anche da Fratelli d'Italia.



MEDIAZIONE

La premier
Giorgia
Meloni
e il ministro
degli Esteri
Antonio
Tajani
sono
in prima
linea
per mediare
con
gli Stati Uniti
sulla
questione
dei dazi;
il segretario
di
Forza Italia
oggi
sarà
negli States
per incontrare
il segretario
di Stato
Marco Rubio



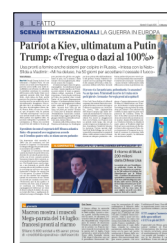
Peso: 1-4%, 6-46%

«RECLUTATA» L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE DI «X»

Il ritorno di Musk 200 milioni dalla Difesa Usa

La società xAI, per l'intelligenza artificiale creata da Elon Musk, ha ottenuto un contratto da 200 milioni di dollari dal Dipartimento per la Difesa Usa. «L'utilizzo di soluzioni disponibili in commercio accelererà l'uso dell'intelligenza artificiale nelle nostre attività, ha detto il dipartimento per la Di-

fesa. L'annuncio è arrivato mentre xAI ha reso noto di aver siglato accordi con altre agenzie federali e statali.



Peso: 12%

LA LEZIONE DI PECHINO PER TRATTARE CON TRUMP

di **Augusto Minzolini**

Per alcuni versi non si comprendono le polemiche di queste ore tra chi reclama una risposta dura alla minaccia di Donald Trump di dazi al 30% dal primo agosto nei confronti dell'Europa e chi, invece, predica prudenza e suggerisce la strategia della "mano tesa" verso il tycoon. Nessuna delle due teorie è nel giusto oppure nel torto perché stiamo parlando di Trump, cioè di un personaggio umorale, che si è meritato l'appellativo di TACO (*Trump Always Chickens Out*, Trump si tira sempre indietro), che alza i toni e lancia minacce che spesso si rimangia. E di fronte a propositi che per ora restano allo stadio di parole non ha senso dividersi in Italia come in Europa. E poi su cosa? Sarebbe sbagliato dar vita ad un'escaletton di intimidazioni. Sarebbe come usare la minaccia dell'atomica come risposta a quell'altro mattacchione di Dmitry Medvedev, il numero due russo, che un giorno sì e un altro pure ventila la guerra nucleare: di fatto, andrebbe in scena il festival dell'assurdo. Contemporaneamente sarebbe un errore non dare l'idea che ci sarà una risposta appropriata da parte europea qualora Trump trasformasse i brutti pensieri in fatti. In fondo l'approccio più efficace verso The Donald - potrà sembrare paradossale e molti non saranno d'accordo - è stato quello di Pechino: i cinesi sono stati stringati, telegrafici, hanno preferito il silenzio ai proclami, ma quando il Presidente USA ha messo in atto i suoi propositi, hanno preso provvedimenti calibrati sui dazi decisi da Washington facendo cambiare idea a "TACO". Insomma, l'importante è che Trump sia consapevole che le sue decisioni d'agosto provocheranno ri-

sposte della stessa natura da parte della UE. Aggiungere altro ora è assolutamente superfluo e magari dannoso.

Le polemiche sull'argomento rischiano solo di offrire l'immagine di un paese spaccato e di un'Europa divisa che sono proprio gli obiettivi di Trump. Lo incoraggiano, nei fatti, a perseverare nella sua tattica. Inoltre alzare i toni serve a ben poco e può essere controproducente specie ora che il presidente USA sembra - con lui nulla è sicuro - aver assunto una posizione più dura nei confronti di Putin.

Ecco perché la richiesta della Schlein di un dibattito parlamentare sulla risposta da dare agli "eventuali" dazi di Trump appare intempestiva. E, soprattutto, a che pro? Se esageri offri un pretesto al tycoon; se sei troppo remissivo gli apri la strada. In più l'elenco delle contromisure a disposizione dell'Europa (dai contro dazi all'intervento sulle big Tech, dall'anti-coercion instrument all'apertura verso nuovi mercati) sono note anche a Trump.

Appaiono fuori luogo pure le polemiche di chi se la prende con la UE - vedi la Lega - e propone una trattativa diretta del nostro Paese con Washington. «Il commercio - ricorda Giorgio Mulé, vicepresidente della Camera di Forza Italia - è competenza esclusiva della UE. Siamo alle trovate dei grillini di dieci anni fa».

Duole dirlo ma la posizione più razionale per una volta è quella della Commissione Ue: andare avanti nella trattativa con gli Usa puntando ad un risultato positivo ben sapendo che se non approderà a nulla l'Europa darà una risposta appropriata ai dazi al 30%. Il resto sono solo un'impennata di chiacchiere: al 100%.



Peso: 28%

«Derubati per decenni», ma sui dazi all'Ue si tratta ancora. Lavoro, Loro Piana nei guai

Trump si aspettava un grazie Kiev, nuovo premier e Patriot. Film, ridati 66 mln a Giuli

DI FRANCO ADRIANO

Il presidente Usa, **Donald Trump**, ha reagito alle polemiche europee sulla proposta di dazi all'Ue al 30%, con queste parole: «Gli Stati Uniti d'America sono stati derubati su commercio (e difesa) da amici e nemici, allo stesso modo, per decenni. Si è arrivati a un costo di migliaia di miliardi di dollari che non è più sostenibile. E non lo è mai stato!». «I paesi dovrebbero rilassarsi e dire: "Grazie per il lungo viaggio gratuito di molti anni, ma sappiamo che ora dovete fare ciò che è giusto per l'America". E noi dovremmo rispondere dicendo: "Grazie per aver compreso la situazione in cui ci troviamo. Lo apprezziamo molto"».

• **L'Italia farà la sua parte come sempre**, ha dichiarato il presidente del consiglio **Giorgia Meloni** sul dossier dazi Usa. «L'Europa ha la forza economica e finanziaria per far valere le proprie ragioni e ottenere un accordo equo e di buon senso, siamo in stretto contatto con Bruxelles», ha aggiunto. Opposizione all'attacco: «La premier prenda una posizione e riferisca in Aula». «L'Ue deve trattare a testa alta sapendo che è interesse di tutti evitare una guerra commerciale. L'Europa ha bisogno dell'America e viceversa», ha detto il ministro degli Esteri e vicepremier, **Antonio Tajani** suggerendo: «Si potrebbe raggiungere un accordo di principio come ha fatto il Regno Unito e nei mesi successivi intavolare una

trattativa tecnica sui singoli capitoli commerciali». «I dazi sono sbagliati e dannosi, ma è necessario essere pragmatici e ammettere che anche burocrazia e vincoli di Bruxelles sono altrettanto sciagurati», ha invece dichiarato il ministro dei Trasporti e vicepremier, **Matteo Salvini**.

• **Ennesimo rimpasto di governo e nuovo premier in Ucraina.** Il presidente **Volodymyr Zelensky** ha indicato il ministro dell'Economia **Yulia Svyrydenko** come nuova guida dell'esecutivo, al posto di **Denys Shmyhal**. L'attuale ministro della Difesa **Umerov** è destinato a diventare il prossimo ambasciatore negli Usa. Ieri il leader ucraino ha incontrato l'inviato speciale americano **Kellogg**.

• **Il presidente Donald Trump ha dichiarato che gli Stati Uniti imporranno «dazi molto severi» alla Russia entro 50 giorni se non verrà raggiunto un accordo per fermare la guerra in Ucraina.** Seduto fianco a fianco con il segretario generale della Nato **Mark Rutte** nello Studio Ovale, Trump ha detto ai giornalisti di essere deluso dal presidente russo **Vladimir Putin** («Gli parlo molto di come portare a termine questa cosa, e ogni volta che riattacco dico: "Beh, è stata una bella telefonata", e poi vengono lanciati missili su Kiev o su qualche altra città... E dopo che questo succede tre o quattro volte, mi dico: "Ma i discorsi non servono a niente"»). Trump ha anche affermato di avere raggiunto un accordo per inviare armi all'Ucraina: «Produciamo armi di alta qualità e le invieremo alla Nato» confermando che saranno i

membri della Nato, e non i contribuenti americani, a coprire il costo delle armi. «È totalmente logico volere che gli europei paghino», ha commentato Rutte.

• **Mosca ha reagito all'annuncio del presidente Usa Donald Trump** sull'invio tramite Nato dei missili Patriot a Kiev con queste parole: «Le forniture Usa di armi e munizioni all'Ucraina non sono mai cessate».

L'esercito degli Stati Uniti e la polizia panamense hanno dato il via ad esercitazioni militari congiunte per rafforzare la sicurezza del Canale di Panama. Le manovre sono iniziate con l'atterraggio di tre elicotteri militari statunitensi, due UH-60 Black Hawk e un CH-47 Chinook, presso la base aerea del Servizio aeronavale nazionale panamense (Senan), situata vicino all'aeroporto di Panama pacifico, nell'area un tempo occupata dalla base militare americana di Howard. Il controllo statunitense sul Canale è formalmente cessato il 31 dicembre 1999.

• **La Commissione europea ha inviato una lettera all'Italia** in cui esprime il suo parere preliminare secondo cui il Decreto del presidente del consiglio dei ministri del 18 aprile 2025, che impone determinati obblighi all'entità risultante dalla fusione deri-



Peso: 77%

vanti dall'acquisizione di Banco Bpm da parte di UniCredit (il cosiddetto *Golden power*), potrebbe costituire una violazione dell'articolo 21 del Regolamento Ue sulle concentrazioni e di altre disposizioni del diritto dell'Ue. «In merito alla lettera della commissione Ue sull'applicazione dei poteri speciali all'offerta di UniCredit per Banco Bpm, il governo italiano con spirito collaborativo e costruttivo risponderà ai chiarimenti richiesti così come già fatto in sede giurisdizionale dinanzi al Tar nei termini e con motivazioni ritenute già legittime dai giudici amministrativi», ha replicato in una nota Palazzo Chigi. «Penso che l'Ue abbia cose più importanti delle quali occuparsi, ad esempio trattare con gli Usa, invece che rompere le scatole al governo italiano su balneari, spiagge, motorini, auto elettriche e banche. L'Ue si occupa di poche cose, serie, e lo faccia bene», ha invece attaccato il vicepremier e ministro delle Infrastrutture **Matteo Salvini**. «Il dossier è sul tavolo del ministro **Giancarlo Giorgetti**, che fino a oggi ha lavorato perfettamente e il sistema bancario e creditizio è un asset strategico per il Paese. Quindi, l'Italia può e deve normare come ritiene senza che da Bruxelles nessuno si permetta di intervenire», ha concluso il leader della Lega.

• **«Ci sono molti elementi anomali, forse troppi nella Ops di Mps su Mediobanca».** Agli analisti il ceo di Mediobanca **Alberto Nagel**, ha indicato fra le anomalie il modo in cui è stata ceduta l'ultima tranche di azioni Monte dei Paschi, il fatto che «due dei nostri principali soci» sono entrati

in Mps contemporaneamente a novembre (Delfin e Caltagirone).

• **Il Tribunale di Milano ha disposto l'amministrazione giudiziaria** per un anno nei confronti della società «Loro Piana», brand di moda di lusso che ha come presidente del cda **Frederick Antoine Arnault** in rappresentanza del gruppo *Lvmh* di **Bernard Arnault**. «Loro Piana» avrebbe affidato la produzione di capi di abbigliamento, tra cui le famose giacche in cashmere, a società esterne in contesti di «sfruttamento del lavoro». In particolare, le giacche in cashmere della casa di moda sarebbero state realizzate in laboratori cinesi al costo di circa 100 euro l'una per essere rivendute a prezzi compresi tra i mille e i 3mila euro.

• **Nel 2025 verranno erogati 1,4 miliardi con "l'otto per mille"** riferito all'anno 2021: sono 16.687.453 i contribuenti che hanno firmato in dichiarazione dei redditi e di questi 11.599.375 hanno optato per la Chiesa Cattolica. I dati sono stati pubblicati sul sito del dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia. In poco più di quattro milioni di contribuenti hanno espresso la propria scelta per lo Stato, cui andrà circa un quarto dei fondi, pari a 375.904.946 euro, con una preferenza maggiore dell'edilizia scolastica la cui casella è stata barrata da 1.219.864 contribuenti, per la Fame nel mondo hanno firmato 402.675 contribuenti, per le calamità 500.890, per l'assistenza ai rifugiati 197.583,

per i Beni culturali 387.662. Al terzo posto, la Chiesa cristiana evangelica valdese, scelta da 490.704 contribuenti, per 44.557.138 euro. A seguire l'Unione buddista, scelta da 181.23 contribuenti, per 16.456.587 euro.

• **«La direzione generale Cinema e audiovisivo del ministero della Cultura** ha firmato la revoca di 66 milioni di euro di credito d'imposta precedentemente concessi a produzioni cinematografiche al termine di un lungo e scrupoloso lavoro di verifica e controllo». Il sottosegretario alla Cultura **Lucia Borgonzoni** in una nota spiega che l'azione ispettiva è stata condotta in collaborazione con la Guardia di finanza. Inoltre sono state respinte richieste di credito d'imposta per ulteriori 22 milioni di euro.

• **Slitta a settembre la sentenza del processo di primo grado di Tempio Pausania a carico di **Ciro Grillo**, **Edoardo Capitta**, **Vittorio Lauria** e **Francesco Corsiglia****, i quattro giovani liguri accusati di violenza sessuale di gruppo nei confronti di una studentessa italo-norvegese e di una sua amica.

• **Un orologio del valore di oltre 250mila euro, un modello **Richard Mille RM 07****, è stato scippato domenica sera a Capri a **Ara Darzi**, 65 anni, componente della Camera dei Lord del Regno Unito del partito laburista, in vacanza a Capri con il suo yacht.



Peso: 77%

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

Giorgetti alla Cei: «Pos in chiesa per le offerte». Perché dice il Vangelo: «Date a Dio quel che è di Dio, e alle banche le commissioni».

Sondaggi, la Meloni al 30%. Trump, pure.

Incredibile a Wimbledon: ultimi posti a 20 mila euro per vedere Sinner e Alcaraz sparare palle, quando i talk show politici sono gratis.

Chef Cappuccio: «Non vedo la differenza tra Hitler e Che Guevara». E allora toglitelo.

— © Riproduzione riservata —



Peso:77%

Applicando gli stessi dazi doganali americani sui servizi delle big tech americane

L'Europa può replicare a Trump

Giuliano Noci, pro rettore del Politecnico di Milano

DI PAOLO ROSSETTI

I dazi imposti alla Ue non sono un segnale di forza, ma di debolezza di **Donald Trump**. L'Europa, quindi, spiega **Giuliano Noci**, pro rettore del Polo territoriale cinese del Politecnico di Milano, di fronte al 30% imposto dall'amministrazione americana dal 1° agosto, non deve scomporsi, ma agire con gli strumenti che ha. Per esempio, introdurre a sua volta un balzello del 30% per i servizi delle big tech americane. Una decisione del genere porterebbe **Bezos** e **Zuckerberg** a fare pressioni sulla Casa Bianca per trovare una soluzione. E comunque, sul lungo periodo, la Ue deve capire che il legame con gli americani non sarà più quello di prima.

Domanda. Prima si parlava del 50%, poi del 20%, si sperava il 10% ed è arrivato il 30%. Cosa ha in mente veramente Trump e quale scenario ci prospetta la sua decisione?

Risposta. Innanzitutto, la lettera inviata alla Ue è scritta con lo stile di un venditore di tappeti di provincia: «Benvenuti, se volete partecipare alla meravigliosa economia americana, vi diamo solo il 30% dei dazi». Irricevibile. Detto questo, dobbiamo tenere i nervi saldi, agendo conseguentemente. Questa decisione è un segno di difficoltà di Trump: ha paura che i mercati gli rimbalzino contro, come è successo nel Liberation day. Per questo ha mandato le lettere sui dazi questa settimana, ma rinviando l'inizio al 1° agosto. Anche se poi non è detto che quella sia la vera scaden-

za.

D. La "sparata" del 30% fa parte della solita tecnica che spinge a chiedere molto per poi far finta di concedere una percentuale più bassa, che invece è il reale obiettivo?

R. Trump applica un effetto negoziale che si chiama effetto esca. L'obiettivo da raggiungere è il 10-15% di tassi, ma si parte da una quota molto più alta per poi rendere accettabile, psicologicamente, quello a cui si punta. Lo fanno i negozi quando vogliono far accettare un prezzo di 2.000 euro dicendo che al prezzo originario di 3.000 viene applicato uno sconto di 1.000.

D. L'Europa come deve reagire?

R. Deve rendersi conto che, paradossalmente, ha molto di più da perdere Trump. Certo, per la Ue quello americano è un mercato importante, ma il presidente Usa si sta inimicando il resto del mondo e dovrà fare i conti con effetti economici piuttosto negativi, mentre l'Europa può cercare di orientare parte della produzione su altri mercati. In secondo luogo, Bruxelles ha una leva importante da utilizzare, che è quella delle big tech. L'esportazione di servizi americani verso l'Europa vale 430 miliardi di dollari. Se noi cominciamo a tassarli simmetricamente, **Bezos** e **Zuckerberg** andrebbero immediatamente alla Casa Bianca a dire che così non va. Inoltre, l'Europa non è molto unita, ma rappresenta un mercato molto grande.

D. A lungo andare abbiamo diverse armi da giocare, ma da qui al 1° agosto quali sono quelle da usare subito?

R. Credo che un atteggiamento di accondiscendenza nei confronti degli Usa sarebbe deleterio e foriero di nuove richieste il giorno dopo: Trump non capisce

altro linguaggio che quello della forza; per convincerlo bisogna puntare su qualcosa che lo danneggia. I mercati finanziari, per lui, sono importanti, il Dow Jones è l'Inps americana: lì confluiscono i risparmi della gente e si pagano le pensioni. Se risentono della situazione, per il presidente Usa è un buon motivo per recedere. D'altra parte, la comunità finanziaria ha già reagito spostando capitali dagli Stati Uniti.

D. Puntare sulle big tech significa rispondere ai dazi americani mettendo dazi sui servizi che queste aziende forniscono?

R. Se gli Usa applicano il 30% sui prodotti europei, noi mettiamo il 30% sui servizi Google. Per le società americane del settore, l'impatto sarebbe devastante. D'altra parte, i mercati finanziari, nonostante le guerre, sono al loro massimo; credo che un loro calo sarebbe accettabile in nome di un obiettivo più grande.

D. Molti operatori lamentano soprattutto l'incertezza prodotta dalle oscillazioni della politica trumpiana. Dovremo metterla in conto finché ci sarà Trump?

R. Sì, basta guardare cosa ha fatto questa settimana: ha messo il 50% di dazi sul rame, quando gli Stati Uniti, fatto cento il loro fabbisogno, importano il 48%. Vuol dire che Trump ha pe-



Peso: 60%

nalizzato il suo sistema industriale, quando invece l'obiettivo è la reindustrializzare gli Stati Uniti. Ha messo dazi sul Kazakistan, che ha dazi zero in entrata ed è un Paese in cui gli Stati Uniti esportano. L'incertezza è figlia della confusione che hanno in testa Trump e il suo team.

D. Se anche si dovesse raggiungere un accordo entro luglio, l'atteggiamento della Ue nei confronti degli Usa cambierà? Ci avvicineremo di più alla Cina?

R. Trump o non Trump, siamo in una nuova fase della storia. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Europa ha avuto negli Stati Uniti un punto di riferimento geopolitico, tecnologico e di mercato. Adesso entriamo in una fase nuova nella quale gli Usa non spariranno, ma cambieranno diverse cose: la Nato, probabilmente, diventerà molto più europea, anzi non è detto

che rimanga; gli Stati Uniti non sono più così interessati all'Europa. Inoltre, anche **Biden**, al netto dei dazi, aveva una posizione quasi da America first: non siamo più, insomma, in una fase di mercato americano così aperto. In una situazione come questa, l'Europa deve porsi una domanda enorme, deve riflettere su quanto comincia a essere pericoloso appoggiarsi alla tecnologia americana.

D. Dovremmo sviluppare una nostra?

R. Direi di sì, anche se non è facile. Anzi, questo è un elemento di oggettiva difficoltà.

D. Quanto tempo ci vuole perché l'economia americana si accorga degli errori di Trump e degli effetti delle sue decisioni?

R. Gli effetti si stanno già vedendo: nel primo semestre 2025 gli Usa hanno fatto registrare un meno 0,5, rispetto al 4% del passato recente.

Diciamo che, però, l'autunno o l'inverno potrebbero essere il punto di non ritorno. Anche perché gli stessi mercati finanziari non danno più peso alle parole di Trump. Inutile andargli dietro: la mattina dice una cosa, il pomeriggio un'altra. E c'è un altro elemento drammatico: la perdita di credibilità degli Usa. Come fa un'impresa a portare miliardi di euro di investimenti in un Paese in cui, magari, la mattina le viene detto che lo stabilimento che voleva realizzare non va più bene?

Il Sussidiario.net

Il presidente Usa si sta inimicando il resto del mondo che gli ringhia addosso mentre l'Europa può cercare di orientare parte della produzione su altri mercati

L'export di servizi Usa verso l'Ue vale 430 mld di dollari. Se noi cominciassimo a tassarli simmetricamente, Bezos e Zuckerberg andrebbero immediatamente alla Casa Bianca a dire che così non va



Giuliano Noci



Peso: 60%

SOVRANITÀ LIMITATA

L'Ue mette le mani sulle nostre banche

Bruxelles irrompe sul caso Unicredit-Bpm: dubbi sulla legittimità dei vincoli posti dal governo. Ira Salvini: «Rompiscatole». Palazzo Chigi: «Spiegheremo»

SANDRO IACOMETTI, BENEDETTA VITETTA alle pagine 2-3

LETTERA DELLA COMMISSIONE SUL GOLDEN POWER

La Ue vuol mettere becco sulle nozze Unicredit-Bpm Ma il governo non molla sulla sovranità finanziaria

Palazzo Chigi assicura «spirito collaborativo e costruttivo» ma ricorda agli euroburocrati che le motivazioni italiane sono state ritenute «già legittime». Salvini furioso: «Dovrebbero occuparsi di questioni più serie»

BENEDETTA VITETTA

■ E ora a tentare di mettere le mani sulle banche italiane ci si mette direttamente Bruxelles. Va letto come un vero e proprio assalto da parte della Ue che ha messo il nostro sistema creditizio nel mirino. Già perché dopo la sentenza del Tar del Lazio che, sabato

scorso, ha accolto in parte il ricorso dei vertici di Unicredit (in Borsa ieri ha chiuso a 58,24 a +0,5%) sull'utilizzo da parte del governo del "golden power" considerato dalla banca di Piazza Gae Aulenti subito illegittimo, ieri è stata la Commissione Ue ad entrare a gamba tesa sul delicatissimo dossier.

Noi, del resto, l'avevamo

già detto e scritto da tempo. Precisamente era l'inizio di aprile quando avevamo anticipato che la Commissione Ue aveva intimato all'Italia di non occuparsi dell'operazio-



Peso: 1-19%, 2-45%, 3-24%

ne Unicredit-Banco Bpm. E quello che subito non ci era andato giù era il fatto che a Bruxelles si potesse pensare che la nostra sovranità sui risparmi fosse considerata sospesa.

Nella lettera inviata ieri al Belpaese dalla Dg Comp, l'esecutivo comunitario, ora si chiedono chiarimenti sul decreto dello scorso 18 aprile (il "golden power") e sulle prescrizioni all'Ops di Unicredit su Piazza Meda (ieri ha guadagnato il 5,1% a 10,54 euro) visto che, per la Ue, «potrebbe costituire una violazione dell'art.21 del Regolamento Ue». L'articolo in questione riguarda le concentrazioni e altre disposizioni del diritto Ue, tra cui quelle sulla libera circolazione dei capitali e sulla vigilanza prudenziale da parte della Bce.

«Gli Stati membri possono adottare misure per tutelare interessi legittimi come la sicurezza pubblica, ma tali misure devono essere proporzionate, motivate e compatibili con il diritto Ue» ha precisato ieri la Commissione.

A stretto giro sono poi arrivate anche le dichiarazioni del portavoce dell'esecutivo

comunitario, Thomas Regnier: «Abbiamo dubbi che questo decreto soddisfi effettivamente le condizioni stabi-

te nell'art. 21 del regolamento sulle fusioni» ha detto. In più da quanto trapela da Bruxelles i rilievi di Palazzo Berlaymont non valterebbero le condizioni date per approvare l'operazione, ma la possibilità stessa per l'Italia di poterle imporre. Come se non avessimo più la sovranità dei nostri risparmi.

Immediata è giunta da Palazzo Chigi la replica alla Ue particolarmente conciliante sul piano istituzionale: «Il governo italiano» si legge nella nota diffusa, «con spirito collaborativo e costruttivo risponderà ai chiarimenti richiesti così come già fatto in sede giurisdizionale dinanzi al Tar nei termini e con motivazioni ritenute già legittime dai giudici del Tar».

«In base alla risposta dell'Italia alla valutazione preliminare del Dg Comp e alla sentenza del tribunale italiano, la Commissione Europea valuterà i prossimi passi» ha ribadito ieri un portavoce della Ue.

Ma probabilmente già solo l'interlocuzione tra Ue e il governo dovrebbe sciogliere per sempre i dubbi di Bruxelles.

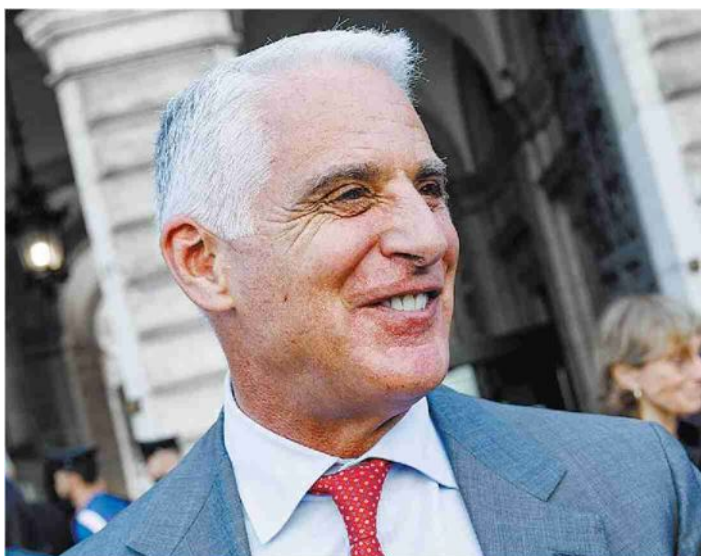
Questi i fatti, ma poi in pochi minuti s'è alzato il gran polverone della politica. Il primo che ha reagito in modo

ruvido è stato il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti e vicepremier, Matteo Salvini: «Penso che la Ue abbia cose più importanti di cui occuparsi», ha detto, «invece di rompere le scatole su balneari, spiagge, motorini, auto elettriche e banche. Il sistema bancario è un asset strategico per il Paese, l'Italia può e deve normare come ritiene, senza che da Bruxelles nessuno intervenga».

Più pacata la reazione dell'altro vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani: l'Ue si occupa di ciò di cui si deve occupare e questa è materia di competenza pure dell'Ue» ha detto senza polemiche. Dura l'opposizione: «È una sconfitta su tutta la linea, in particolare per il ministro Giorgetti. Il governo farebbe bene a ritirare il golden power» ha spiegato Antonio Misiani (Pd). «Siamo davanti a un'altra figuraccia del governo» gli ha fatto eco Gaetano Pedullà (M5S). «Oggi, alla sentenza del Tar, s'è aggiunta la lettera della Ue» ha sottolineato il deputato di +Europa, Benedetto Della Vedova. «La scelta di Meloni e Giorgetti di mettere il "golden power" sulla scalata di Unicredit a Bpm s'è rivelata illogica, sbagliata e dannosa per l'Italia e pure in violazione delle leggi italiane

e Ue».

A questo punto la palla passa all'Italia, che si prenderà tutto il tempo a disposizione per rispondere a Bruxelles. Oltre ai valori di Borsa di Unicredit e Bpm, i tasselli della partita includono gli effetti della sentenza del Tar - è stato annullato l'obbligo di mantenere per 5 anni il rapporto impieghi/depositi e il vincolo "sine die" sul portafoglio di project finance - la scadenza dell'Ops (il 23 luglio). La banca guidata da Orcel, a breve, convocherà il cda per decidere mosse e strategie da portare avanti. Sul tavolo o una nuova sospensiva o un grande rilancio.



A sinistra Andrea Orcel, amministratore delegato del gruppo bancario UniCredit.

Al centro il grattacielo milanese, sede della banca, UniCredit Tower, che rappresenta - con i suoi 230 metri di altezza - l'edificio più alto d'Italia grazie allo Spire, la struttura a forma di guglia che misura da sola circa 78 metri (LaPresse)





Peso:1-19%,2-45%,3-24%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

UN FAN DI PUTIN CHE ODIA SCHLEIN GUIDA LA PETIZIONE DEI VIP DI SINISTRA PER LA ALBANESE

CLAUDIA OSMETTI

Oltre 16mila. Anzi no,
quasi 49mila. O più di
72mila. Macché, ben so-
pra le 85mila. Mettia-
mo tutto assieme che fa
circa 200mila: (...)

segue a pagina 4



AUTORE DEL PRIMO APPELLO PER IL NOBEL ALLA PRO-PAL



Peso: 1-10%, 4-54%, 5-26%

Lodi a Putin, insulti a Schlein e disgusto per Mattarella Ecco chi guida la sinistra nella petizione pro-Albanese

Sui suoi account social, Giuseppe Salomone rilancia ovviamente tutte le rivendicazioni filo-palestinesi. Poi mostra la sua ammirazione per la Russia, disprezzo per Quirinale e Meloni. E pure per la segretaria Pd

segue dalla prima

CLAUDIA OSMETTI

(...) spannometriche, però vabbè, il conto finale, firma per firma, arriverà tra qualche giorno, l'importante, per ora, è metterle in fila lì, sui social, su internet, una dietro all'altra, le sottoscrizioni a favore della "candidatura" di Francesca Albanese al premio Nobel per la Pace. E allora scatta la corsa, convulsa: anche-io, mee-too, fate largo, penna in mano. Attrici, attori, scrittrici, scrittori, vignettisti, politici, economisti, antropologi, giornalisti, attivisti. Il tempo di un secondo (santa era digitale) e la coscienza si cheta perché l'appello è chiaro (lo han rilanciato anche le opposizioni): se c'è un pericolo, qui, è «l'ennesimo attacco al multilateralismo di Trump e anche la conferma del suo sostegno al piano criminale di Netanyahu in Palestina che Albanese (semmai, ndr) ha sempre denunciato con forza», cit. Elly Schlein.

È la moda del momento, collezione estate 2025. Sottoscrivere la petizione a favore della relatrice speciale. O meglio, unirsi al coro del-

le istanze indignate, al plurale. Ce n'è mica solo una. Ce ne sono almeno cinque (l'ultima, tra l'altro, targata Avs: ma la raccontiamo nel pezzo qui sotto). Però, nella frenesia, non è che magari ti scappa di andare a vedere bene in calce a cosa stai mettendo il tuo nome? La prima (lo rivendica lui stesso), quella che al momento della redazione di questo articolo aveva macinato il numero di consensi maggiori, l'ha lanciata, qualche dì fa, Giuseppe Salomone.

CINQUE RACCOLTE

«Chiediamo la nomina di Francesca Albanese al premio Nobel per la Pace» (il titolo è chiarissimo): si trova sul portale change.org e fa parte di un quartetto composto assieme ad altre tre raccolte simili (una partita pure dalla Gran Bretagna) presenti sullo stesso sito. È rivolta al presidente della repubblica, al governo, al par-

lamento e dice senza fronzoli che «riconoscere l'impe-

gno (di Albanese, ndr) nei territori palestinesi occupati rappresenta un passo fondamentale per contrastare condotte infamanti e sostenere i valori umanitari». Sorvolando sul fatto che Gaza, prima del massacro di Hamas del 7 ottobre del 2023, non era occupata dal 2005, cioè da quando Sharon ha attuato il Piano di disimpegno unilaterale ebraico nella Striscia, a noi di *Libero* è venuto un dubbio.

Ma Salomone (liberissimo di chiamare a raccolta chi vuole, con le modalità che vuole e con le motivazioni che vuole: per carità), di preciso, chi è? Il *Fatto quotidiano* lo definisce un "content creator", è un blogger, la sua bio breve è breve sul serio («Senza padroni!», recita, col punto esclamativo), è pure giovane, ha su per giù 35 anni e ha un profilo Facebook seguito da 65mila persone. Ecco, ap-



Peso: 1-10%, 4-54%, 5-26%

punto. Il profilo Facebook. E che è uno attivo, Salamone. Uno che posta ogni due o tre ore, diversi commenti al giorno, foto, video, pareri.

Per esempio: «La Nato è un'organizzazione a delinquere e si comporta come i mafiosi. Non lo dico io, lo dicono le loro parole e le loro azioni. A partire da quelle che mettono in atto contro Paesi come la Russia per finire con quelle che attuano all'interno dell'organizzazione stessa». Oppure: «Mettere dei manifesti contro la guerra, il riarmo, la russofobia e il dissenso nei confronti del presidente della repubblica che paragona la Russia al Terzo Reich è diventato un reato da denunciare: è allucinante questa vicenda» (segue il famoso cartellone di qualche mese fa «La Russia non è il nostro nemico»). O ancora: «La Russia chiede che si inizi a parlare della non adesione dell'Ucraina, loro (*l'Unione europea e la Nato, ndr*) invece la invitano ai

loro vertici. Però poi è sempre colpa di Mosca...».

Ce l'ha con tanti, Salamone. Ce l'ha col premier israeliano Netanyahu (e questo non stupisce vista la petizione che ha creato e che rivendica), ma ce l'ha anche con la presidente Meloni, con Trump, addirittura col capo dello Stato Sergio Mattarella (reo, per restare in tema, di aver «ricevuto Zelensky in pompa magna (...) non in mio nome») e ce l'ha, soprattutto, con quelle opposizioni che oggi stanno facendo a gara per sottoscrivere la sua iniziativa e stendere il tappeto rosso da qui a Stoccolma alla Francesca made by Onu.

Il 9 giugno: «Inutile girarci attorno, la situazione dalle parti di Elly Schlein è catastrofica». Lo stesso di (la disfatta c'era, era quella dei referendum): «Cara Elly che continui a rasentare il ridicolo (...) gli italiani chiedono

no un cambiamento ma quel cambiamento non passa attraverso il Pd». Il 26 maggio: «Elly Schlein vi dovrete vergognare perché la vostra ipocrisia è qualcosa di insopportabile, di subdolo, di intollerante». Immagini di Ursula von der Leyen coi baffetti alla Hitler, una clip col ritornello «*death to the Idf*» (che per uno che sponsorizza il Nobel per Pace, diciamo, non è esattamente il massimo della coerenza), slogan come «il sionismo è il cancro del mondo».

CONTRADDIZIONI

Potremmo andare avanti, ma l'andazzo s'è capito. È la domanda, a questo punto, che resta in sospeso: caro «popolo di sinistra» che più o meno in buona fede hai, stai, contribuirai alla vagonata di firme da portare all'Accademia di Svezia in favore della Albanese, va tutto bene? D'accordo che aderire a una singola iniziativa non significa sposare in toto chi ne ha avuto l'idea, ma

non hai niente da aggiungere? E soprattutto, la base che supporta, che applaude, che incoraggia Albanese è questa qua? Pro-Pal (ed è nella natura delle cose), ma anche critica verso l'Ucraina di Zelensky, in linea con le posizioni filo-russe e anti-atlantiste, politicamente disallineata addirittura alla minoranza che cerca di cavalcare l'onda? Forse il Nobel vi sta sfuggendo di mano?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui a sinistra, una foto di Giuseppe Salamone presa dal suo profilo Facebook: proprio Salamone rivendica di essere stato il primo a lanciare, sulla piattaforma change.org, una petizione per proporre l'assegnazione del premio Nobel per la Pace a Francesca Albanese, la relatrice dell'Onu che non fa mistero delle sue posizioni smaccatamente pro-Pal e ostili a Israele: solo questa sua raccolta firme - a cui se ne sono poi aggiunte altre tre - ha superato le 80mila adesioni. A destra, alcuni dei suoi post, pubblicati sempre su Facebook



Peso: 1-10%, 4-54%, 5-26%



TRA I PRESENTI AL VERTICE SCO ANCHE L'IRANIANO ARAGHCHI, VIA LIBERA ALL'USO CIVILE DEL NUCLEARE PER TEHERAN

La Cina ricompatta l'alleanza multipolare, forte dei nuovi dati sul commercio

LORENZO LAMPERTI
Kuala Lumpur

■ Mentre da Washington continuano ad arrivare nuovi dazi in uno stillicidio di annunci commerciali da parte di Trump, dalla Cina si prova a mandare qualche segnale di compattezza multipolare.

Oggi si apre a Tianjin il vertice annuale dei ministri degli Esteri dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco), passaggio cruciale in vista del summit dei leader in programma il 31 agosto, alla vigilia della maxi parata militare del 3 settembre per gli 80 anni della vittoria contro il Giappone.

Quel giorno, in piazza Tiananmen, al fianco di Xi Jinping ci sarà Vladimir Putin. Alla ministeriale Sco, l'obiettivo ufficiale di Pechino è «rafforzare la cooperazione pragmatica tra i membri, consolidare la fiducia reciproca e promuovere la stabilità regionale», ma la recente ministeriale della difesa si è chiusa con il rifiuto dell'India di firmare il documento finale per i malumori sui legami tra Cina e Pakistan.

TRA I PRESENTI anche il ministro iraniano, Abbas Araghchi, che mette piede su suolo cinese per la prima volta dopo il conflitto con Israele. Presumibile che dall'incontro uscirà una presa di posizione unitaria a favore dell'utilizzo pacifico dell'energia nucleare da parte di Teheran, ma Pechino e Mosca hanno menzionato già in questi giorni l'importanza dell'impegno dell'Iran a non cercare armi nucleari.

Di certo, ci saranno critiche ai dazi di Trump. La Cina può peraltro sciorinare gli ultimi dati sul commercio, pubblicati ieri. A giugno si è registrato un aumento del 32,4% dell'export cinese rispetto a maggio, dopo che è entrata in vigore la tregua tariffaria. A livello globale, le spedizioni sono salite del 5,8% su base annua, dato ancora più significativo perché si incrocia con una netta crescita nei mercati emergenti di Africa e Sud-Est asiatico. «Pechino mostra resilienza nonostante le difficoltà e gli attacchi esterni», festeggiano i media statali. Ora, però, va trovato un accordo più profondo

dell'attuale armistizio per passare indenni la scadenza della tregua prevista il 13 agosto.

In questo scenario, dalla ministeriale Sco la Cina spera di ottenere una dichiarazione congiunta quantomeno sui principi generali, che riaffermi la centralità del dialogo e della sovranità nazionale senza entrare nei dettagli più divisivi. Intanto, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha già ricevuto il russo Sergej Lavrov. «La relazione tra Cina e Russia è oggi la più stabile, matura e strategicamente preziosa tra le grandi potenze del mondo», ha dichiarato Wang.

MOSCA ha fatto sapere che si è discusso delle «prospettive di soluzione della crisi ucraina». Ma nel fine settimana Lavrov è stato in Corea del Nord, da dove non ha escluso l'invio di nuove truppe di Pyongyang. In cambio, Lavrov ha dichiarato che la Russia comprende le ragioni per cui la Corea del Nord vuole sviluppare il suo arsenale nucleare e che dunque rispetta i suoi piani. Avere l'appoggio di Mosca dà a Pyongyang la convinzione di

poter continuare a lavorare al suo programma nucleare senza temere attacchi come accaduto all'Iran.

Lecito dubitare della felicità della Cina, che sta tentando di riannodare i fili con Giappone e Corea del Sud, alleati americani delusi tra dazi e incertezze strategiche. Di certo, prosegue il disgelo con l'Australia. Il premier Anthony Albanese è a Pechino per incontrare Xi, con cui discuterà di commercio e di una potenziale cooperazione sull'intelligenza artificiale.

QUALCHE SEGNALE di un tentativo di stabilizzare i rapporti arriva anche con gli Usa. Nei giorni scorsi, c'è stato un incontro a Kuala Lumpur tra Wang e il segretario di stato Marco Rubio. Evento significativo di per sé, visto che Rubio è considerato un falco anti cinese ed era stato sanzionato da Pechino per le sue proposte di legge a supporto di Taiwan. Rimuovere le sanzioni e "sdoganarlo" mostra l'interesse a organizzare una visita di Trump in Cina. Si potrebbe fare entro la fine dell'anno, nuove crisi permettendo.

**«Pechino mostra
resilienza
nonostante le
difficoltà e gli
attacchi esterni»**



Peso: 27%

REGIONALI

**Schlein congela Giani
«Prima la coalizione»**

■ ■ Quattro ore di incontro ieri tra Elly Schlein e il presidente toscano Eugenio Giani, che vuole ricandidarsi. Ma il via libera non è arrivato. Per la segretaria Pd prima vengono le alleanze, a partire da M5S e Avs. Giani ha detto che si rimette alle decisioni del partito. «Ma non è un passo indietro». **CARUGATI A PAGINA 8**



Schlein «**congela**» Giani: «La priorità sono le alleanze»

Quattro ore di vertice a Roma. Il presidente uscente: «Rispetterò le decisioni del partito»

**Stallo anche in
Puglia per la lotta
Decaro-Emiliano.
De Luca e Conte
verso l'accordo**

ANDREA CARUGATI

■ ■ Quasi quattro ore di faccia a faccia tra Elly Schlein e il presidente della Toscana Eugenio Giani ieri a Roma. E alla fine il risultato è che l'autocandidatura di Giani per il secondo mandato, lanciata nei giorni scorsi con tanto di appoggio di sindaci e circoli dem, è congelata. Nel senso che il governatore non ha ricevuto l'atteso via libera e i vertici del Pd (erano presenti anche il segretario regionale Emanuele Fossi e il deputato Marco Furfaro) hanno preteso e ottenuto di riprendere in mano il boccino della trattativa con le altre forze del centrosinistra, in primis il M5S che ora è

all'opposizione in Toscana. Insomma, hanno preso tempo, intimando a Giani di rispettare i tempi decisi dal partito.

«**AFFIDO ALLA SEGRETARIA** nazionale e al segretario regionale la guida del percorso politico che ci porterà a presentare alla Toscana un progetto all'altezza della sua storia e del suo futuro. Da parte mia, ne rispetterò le decisioni e la conclusione, offrendo la mia massima collaborazione» le parole di Giani. Che dice di aver illustrato ai vertici dem «le ragioni che mi hanno spinto a dichiarare la mia disponibilità alla candidatura, chiarendo ogni aspetto che aveva generato fraintendimenti e dato l'idea di divisioni inesistenti». «Non è un passo indietro» s'affretta a spiegare il presidente. Ma ammette che serve una «proposta politica capace di unire tutte le forze alternative alla destra». E assicura: «Ogni passo che compiremo nei prossimi giorni sarà condiviso». «Un in-

contro positivo», dice Fossi. «Il processo politico costruito con pazienza, serietà e spirito unitario nei mesi scorsi - e che qualcuno ha tentato, senza successo, di deviare in modo inopportuno - prosegue oggi con ancora maggiore forza e chiarezza. La collaborazione con il presidente, l'unità del partito e la costruzione di una coalizione con tutte le forze alternative alla destra restano i pilastri condivisi». Sulla stessa linea anche il responsabile organizzazione Igor Taruffi, che ha scortato Giani fino all'auto fuori dal Nazareno per evitare



Peso: 1-4%, 8-50%

dichiarazioni fuori linea dell'interessato: «Vogliamo lavorare insieme per l'obiettivo comune di allargare le alleanze e vincere».

«SCHLEIN HA RIMESSO in riga Giani», l'opinione che si respira ai vertici del Pd toscano che oggi riunirà la segreteria e entro fine luglio la direzione per chiarire il percorso che porterà al nome del candidato. Ma non è tutta la verità: con il voto previsto il 12 ottobre e con i numeri che servirebbero per cambiare cavallo (il 60% dei membri della direzione regionale) l'ipotesi che Giani venga sostituito è ormai poco probabile. Mentre è certo che il Pd voglia tenerlo nel congelatore finché non sarà chiaro il quadro di tutte le regioni al voto in autunno, a partire dalla Campania.

LA REGIONE CHE SULLA carta era la più spinosa, ad oggi è quella dove il quadro si sta chiarendo. Dopo la cena tra De Luca e Conte mercoledì scorso a Roma, il clima è cambiato. E ora il presidente uscente non minaccia più di correre da solo. «Conte ha detto una cosa ovvia, ma non scontata, e cioè prima di fare chiacchiere al vento cominciamo a discutere di un programma, delle cose da fare, tenendo conto che il punto di partenza essenziale è il lavoro fatto in questi anni dalla Regione Campania. Va dato atto a Conte di aver assunto una posizione di grande correttezza», ha detto ieri De Luca. Il suo voto su Roberto Fico dunque si sta attenuando. A patto che su programmi e nomi della squadra di governo arrivino dei se-

gnali di continuità con i 10 anni deluchiani. Si parla di un assessora di peso per un suo fedelissimo, ma la trattativa è ancora aperta. «A breve avremo una risposta e, secondo me, sarà un'ottima risposta», dice il 5S Francesco Silvestri. E ribadisce: «Per noi Giani non è la soluzione migliore».

RESTA IN STAND BY anche la candidatura che fino a poche settimane fa appariva più certa, quella del dem Antonio Decaro in Puglia. L'annunciato ritorno in consiglio regionale dell'uscente Michele Emiliano resta un macigno sulla strada del ritorno di Decaro da Bruxelles a Bari: l'eurodeputato non vuole in campo il suo predecessore. I due continuano a punzecchiarsi, dal Nazareno non è arrivata una scelta

definitiva. Schlein si limita a ripetere un concetto: che in tutte le regioni al voto vuole «testardamente» una coalizione con M5S e Avs. Una sorta di prova generale delle prossime politiche. E ieri sera ha sentito al telefono Conte.



Peso: 1-4%, 8-50%

Irpef, si allarga la cerchia di parenti per le detrazioni

► Possibile defalcare spese mediche anche per fratelli e suoceri

Andrea Pira

decreto correttivo Irpef dopo la stretta in manovra. A pag. 2

Famiglia «allargata» per le agevolazioni. Fratelli, sorelle e suoceri a carico posso dare accesso a detrazioni la modifica nel

Famiglia «allargata» per le agevolazioni

► Non solo mogli e figli: detrazioni per fratelli, sorelle e suoceri a carico
La modifica inserita nel decreto correttivo Irpef approvato ieri in Cdm

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Chi ha un fratello o una sorella a carico e pagherà per loro alcune spese sanitarie, potrà anche detrarre al momento di fare la dichiarazione dei redditi. Lo stesso varrà per il genero, la nuora o i suoceri.

L'effetto è dato dalle implicazioni del decreto legislativo approvato ieri in Consiglio dei ministri, che corregge e integra diverse norme in materia di Irpef, Ires, fiscalità internazionale e riscossione. Un tecnicismo, ma con risvolti diretti nella vita delle persone, che va anche a rivedere, in piccola parte, la stretta sulle detrazioni prevista dall'ultima manovra di bilancio.

Il provvedimento si inserisce nel solco del riordino delle detrazioni, con l'intento di ridurre gradualmente il carico dell'Irpef sul ceto medio e sui redditi più bassi. La misura strizza inoltre l'occhio ai propositi del governo di introdurre misure tarate sulla famiglia e sul numero di componenti che vivono sotto lo stesso tetto.

I CONTENUTI

Il decreto estende quindi la platea dei familiari considerati

beneficiari di agevolazioni fiscali. Nonostante alcune detrazioni siano state abolite negli ultimi anni — come quelle per i figli fino a 21 anni, sostituite dall'Assegno Unico — i familiari interessati tornano a contare quando la possibilità di ottenere o meno un'agevolazione fa riferimento ai «familiari a carico».

La legge di Bilancio aveva posto alcuni paletti alle cosiddette detrazioni per familiari a carico. Da quest'anno, ad esempio, i figli possono essere a carico da 21 a 30 anni, con l'unica eccezione dei disabili. Oppure, familiari conviventi diversi dal coniuge e dai figli devono essere «ascendenti», quindi soltanto genitori, nonni e bisnonni, escludendo

fratelli e sorelle. Venivano inoltre esclusi i parenti all'estero di contribuenti che non sono ita-

liani o europei. Paletti che però riguardavano detrazioni specifiche per determinati componenti.

Per altre detrazioni, come appunto quelle sanitarie, lasciate indenni dalla stretta prevista dalla legge di Bilancio, o per l'accesso ad altri incentivi fiscali e aiuti, il concetto di famiglia torna a essere più ampio.

Secondo le nuove regole, infatti, rientrano tra i beneficiari non soltanto il coniuge non separato e i figli, ma anche figli adottivi, minori in affidamento, i figli del coniuge defunto e altri parenti indicati nel codice civile



Peso: 1-5%, 2-53%

(genitori, nonni, fratelli, sorelle, generi, nuore). L'unica condizione è che vivano nella stessa casa o siano percettori di assegni alimentari informali.

Per essere considerati fiscalmente a carico, inoltre, non dovranno superare i 2.840,51 euro di reddito complessivo annuo (4.000 euro per i figli fino a 24 anni). Questo vincolo esisteva già prima del decreto ed è stato confermato anche dall'ultimo correttivo.

Il provvedimento punta a fare chiarezza ed evitare confusione tra i testi normativi.

Dal 2022 l'Assegno Unico Universale ha sostituito le vecchie detrazioni per figli a carico fino a 21 anni. Nonostante queste siano state cancellate, alcune norme fiscali continuavano a fare riferimento ai «figli a carico» secondo quanto previsto dall'articolo 12 del Testo unico sulle imposte sui redditi, che il decreto approvato ieri in Consiglio dei ministri ha rivisto.

Con la nuova norma si chiaris-

sce che i figli fino a 21 anni devono comunque essere considerati, ad esempio, anche se non danno più diritto a una detrazione Irpef in senso stretto. Lo stesso vale per fratelli e sorelle, che un tempo godevano di una specifica detrazione da 750 euro, poi cancellata a dicembre, restringendo il campo ai soli genitori e, al massimo, ai nonni.

LE CONTRODEDUZIONI

Chiarimenti arrivano anche sul fronte dei diritti del contribuente. L'autotutela obbligatoria già prevista per gli atti impositivi si estende anche agli atti sanzionatori.

Ai contribuenti viene inoltre concesso più tempo per difendersi in caso di problemi con il Fisco. Ad esempio, in caso di avviso di accertamento, ci saranno almeno 60 giorni di tempo per presentare eventuali controdeduzioni o chiedere l'accesso agli atti.

In questo modo il governo intende rafforzare il principio del

contraddittorio preventivo, che consente di chiarire la propria posizione prima dell'emissione definitiva degli atti impositivi.

Infine, il governo punta a eliminare un potenziale dubbio interpretativo sull'interpello di tipo giuridico. È precisato una

volta per tutte che le istanze di consulenza non possono essere presentate da singoli cittadini per casi personali, ma soltanto da enti rappresentativi di interessi collettivi – come associazioni di categoria, sindacati e ordini professionali – su questioni di carattere generale. Una precisazione che allinea la norma alla prassi consolidata, evitando ambiguità.

Il Consiglio dei ministri ha inoltre approvato il nuovo Testo Unico sull'Iva che, tra gli aggiornamenti, recepisce la novità della riduzione dell'imposta al 5% sulle opere d'arte, in linea con altri Paesi Ue.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONFERMATI I
LIMITI DI REDDITO
PER POTER
CONSIDERARE
I PARENTI DIPENDENTI
ECONOMICAMENTE**

**PIÙ GARANZIE
PER I CONTRIBUENTI;
IN CASO DI
ACCERTAMENTI
60 GIORNI PER IL
CONTRADDITTORIO**



Una riunione del Consiglio dei ministri



Peso:1-5%,2-53%

I DAZI USA E LA POLITICA DEL COMMERCIO DA RIVEDERE

Angelo De Mattia

La linea della trattativa, da parte dell'Unione, sui dazi non solo è da preferire, ma, almeno ora, non ha alternative. Naturalmente, dipende da come si imposta o si sviluppa un negoziato che già ha avuto diverse fasi peraltro senza approdi rilevanti. La trattativa dovrebbe muovere dal presupposto secondo il quale si deve essere consapevoli, da un lato, che Trump "fa il suo gioco" ed è inutile immaginare, senza un meccanismo improntato al "do ut des", che possa mutare orientamento compenetrandosi nel "gioco altrui"; dall'altro, bisogna non commettere l'errore di interpretare i comportamenti trumpiani secondo un'analisi psicologica.

Ovviamente, il ricorso alla psicologia per meglio comprendere la posizione recondita delle parti di un negoziato non è sbagliato, a patto che si tratti di una delle componenti, e non la più importante, che studi le mosse della controparte senza cadere in un visione psicologista che finirebbe con il produrre solo delusioni, a maggior ragione se si ha a che fare con un personaggio che, sia pure in campi di ben minore importanza, ha trascorso molti anni in negoziati.

Non bastano i frequenti cambiamenti di posizione di Trump per ridurre tutto a mutamenti psicologici. Alla testa di questi impegni e "caveat" deve essere fermo il convincimento che i dazi, in specie se sproporzionati, alla lunga danneggiano tutte le parti coinvolte, a cominciare da chi per primo li ha istituiti e da chi reagisce con misure ritorsive.

Continua a pag. 23



Peso: 1-8%, 23-14%

I dazi Usa e la politica del commercio da rivedere

Angelo De Mattia

Ma se questo rischio non si riesce ad evitare, allora, l'Unione, pur sempre con l'appoggio alla ricerca di una intesa in queste settimane con l'amministrazione americana, non può apparire come non in grado, per problemi del consenso dei partner, di assumere decisioni stringenti. In relazione a ciò, più che il congelamento delle misure di reazione, occorrerebbe prevederne, ora per allora, l'istituzione formale, assumendo un indirizzo uguale e contrario a quello degli Usa: se, con un esito negativo delle trattative, dovessero rimanere i dazi americani al 30 per cento, immediatamente scattarebbero i contro-dazi nel giorno seguente. A conclusioni diverse si arriverebbe se, invece, si modificasse il 30 per cento, con la conseguente graduazione delle eventuali misure di reazione (sempreché risultassero necessarie). Non si tratta di reagire con forza, ma di fare esattamente ciò che gli Usa progettano per i propri interessi, con la finalità di arrivare a un'intesa difficile - pur mettendo in campo il cosiddetto strumento anti coercizione - se la controparte ritiene che il contraente abbia solo una "pistola ad acqua". La Cina "docet".

Ma, poi, l'Unione è chiamata a una serie di altre importanti scelte: non si può sostenere che ciò che sta avvenendo, innanzitutto con l'amministrazione Trump, segna un passaggio d'epoca, che nulla sarà come prima e poi limitarsi alla trattativa in questione. È la politica commerciale dell'Europa che va rivista "ab imis", senza che ciò significhi staccarsi dall'Occidente; sono i

mercati di sbocco dei prodotti europei che vanno riconsiderati; è finalmente l'Unione dei risparmi e degli investimenti, proposta nel Report di Mario Draghi e che ha avuto un'ampia d'accoglienza, che va concretamente avviata in un'area di 350 milioni di cittadini che esporta risparmio verso gli Usa investendo meno, mentre l'America investe più di quanto risparmia, come ha fatto rilevare il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta. È l'ora di completare l'Unione bancaria e di affrontare, pure al livello dell'area oltreiché dei singoli Governi, i problemi della produttività, della competitività, dell'innovazione in presenza delle diverse transizioni, a cominciare da quella ecologica. In questo quadro andrebbe pure valutato un coordinamento tra politiche economiche e politica monetaria. La risposta a quel che sta accadendo non può essere solo sui dazi. Non è la ricerca di una palingenesi, ma neppure si può pensare che si risolva tutto trovando una pur importante intesa sui dazi.

Il presidente americano Hoover, nel 1930, impose dazi su 20 mila prodotti (la Tariffa Smoot - Hawley) per reagire alla crisi del 1929 che invece si aggravò e ci vollero gli anni dell'amministrazione Roosevelt per rimediare a quel colossale errore. Non è nell'interesse di nessuno replicare, sia pure in un mondo completamente diverso, quella catastrofe. Ma occorrono decisioni tempestive e organiche, non solo settoriali, che guardino all'oggi ma preparando il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 23-14%

DURA LETTERA DI BRUXELLES ALL'ITALIA SUL VETO A UNICREDIT

Cambiate il golden power

In una lunga missiva al governo Meloni la Commissione Ue critica il Dpcm sull'offerta per Banco Bpm e afferma: senza correzioni verrà bocciato. Orcel resta alla finestra

I DAZI AL 30% DI TRUMP NON SPAVENTANO LE BORSE, TAJANI IN MISSIONE IN USA

Carrello, Dal Maso, Deugeni, Gualtieri e Di Rocco alle pagine 2, 3, 4, 7 e 17. Con commenti di Sommella, Carpagano e De Mattia

DG COMP IN UNA LUNGA LETTERA ALL'ESECUTIVO CRITICA IL PROVVEDIMENTO GOLDEN POWER

L'Ue al governo: cambi il decreto

Per Bruxelles esistono ragionevoli dubbi che la scalata di Unicredit a Bpm rappresenti una minaccia alla sicurezza dell'Italia e smonta i paletti del dpcm. E avverte: potrebbe violare le norme comunitarie

**DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI**

Dopo il Tar anche la Commissione europea interviene con diversi argomenti sul decreto golden power del governo Meloni che ad aprile aveva imposto pesanti prescrizioni all'ops di Unicredit su Banco Bpm. Tali osservazioni sono contenute in una lettera della Dg Comp all'Italia secondo cui il dpcm del 18 aprile «potrebbe costituire una violazione dell'articolo 21 del Regolamento Ue sulle concentrazioni e di altre disposizioni del diritto dell'Ue, tra cui quelle sulla libera circolazione dei capitali e sulla vigilanza prudenziale da parte della Bce».

Nella lunga missiva di cui *MF-Milano Finanza* ha preso visione, Bruxelles ha espresso «ragionevoli dubbi» sul fatto che la scalata di Unicredit rappresenti una minaccia alla pubblica sicurezza del Paese, rischio invece agitato da Chigi. Riguardo al profilo straniero di Unicredit sollevato dal vicepremier Matteo Salvini, l'Antitrust

Ue retto dalla vicepresidente della Commissione Teresa Ribera ha sottolineato come gli azionariati delle due banche abbiano profili simili per quanto riguarda la compo-

nente internazionale, componente che nel caso dell'istituto guidato da Andrea Orcel non «esercita un controllo su UniCredit o può influenzare in modo significativo le sue attività». Parallelamente, secondo Bruxelles, non si capisce come mai il governo italiano abbia «recentemente approvato l'acquisizione di Mediobanca (una banca con capitalizzazione paragonabile a Bpm) da parte di un altro acquirente italiano (Mps, ndr), senza

esprimere preoccupazioni in merito alla sicurezza pubblica». Infine i tecnici guidati dalla spagnola Ribera, che ha firmato la lettera di oltre 50 pagine, smontano una per una le prescrizioni adottate dall'esecutivo sul rapporto impieghi/depositi, project financing, acquisto di titoli italiani da parte di Anima e uscita dalla Russia.

Ora il governo avrà 20 giorni (lavorativi) per rispondere ed eventualmente cambiare il dpcm (Decreto del presidente del consiglio dei ministri) e solo in un secondo mo-

mento ci sarà un'eventuale decisione da parte di Bruxelles che diventerà però immediatamente esecutiva. Un lasso di tempo che non permetterà di rispettare la tabella di marcia dell'ops di Unicredit. La valutazione preliminare invita infatti l'Italia «a presentare le proprie osservazioni» e «in base alla risposta (di Roma, ndr) alla valutazione preliminare e alla sentenza del Tar, la Commissione valuterà i prossimi passi». L'Ue ha acceso un faro sulla condotta dell'esecutivo Meloni da una parte con il procedimento Eu Pilot (gestito dalla direzione Servizi Finanziari), dall'altro con la DgComp che il 19 giugno ha acceso il disco verde all'operazione di Unicredit imponendo la vendita di 209 filiali per la sovrapposizione di sportelli dei due istituti. Quella orchestrata dall'Antitrust europeo, più veloce, è dunque in dirittura d'arrivo. «Il governo con spirito collaborativo e costruttivo risponderà ai chiarimenti richiesti così come fatto in sede giurisdizionale dinanzi al Tar nei termini e con motivazioni ritenute già legittime dai giudici amministrativi», hanno fatto sapere da Palazzo Chigi. La procedura comunitaria sul golden power, così come la riscrittura-integrazione di



Peso: 1-14%, 3-38%

un nuovo dpcm dopo l'accogli-
mento (parziale) da parte del Tar,
trova diverse diverse sensibilità
all'interno del governo dove man-
ca un fronte unico. «L'Italia può e
deve normare come ritiene senza
che da Bruxelles nessuno si per-
metta di intervenire», ha tuonato
Salvini. A cui ha risposto a distan-
za il vicepremier, ma in quota FI,
Antonio Tajani. «Bruxelles si oc-
cupa di tutto ciò di cui si deve occu-
pare e questa è materia di compe-

tenza anche dell'Ue», ha sottoli-
neato invece il ministro forzista
che ad aprile in Cdm aveva conte-
stato il golden power. Per quanto ri-
guarda invece il nuovo dpcm se al
Tesoro non avrebbero intenzione
di scrivere un nuovo decreto, la
struttura di Palazzo Chigi starebbe
valutando il da farsi e non esclude
un nuovo testo anche alla luce dei
contenuti della lettera della Dg
Comp. I tempi della procedura eu-

ropea, al netto di una nuova so-
spensione Consob che pure auto-
nomamente sta studiando se ne esi-
stono i margini, non sono compati-
bili con l'offerta che terminerà il
23 luglio a Piazza Affari. (riprodu-
zione riservata)



*La lettera della Dg Comp all'Italia
sull'ops di Unicredit su Banco Bpm*



Peso:1-14%,3-38%

Che errore sperare in tariffe al 10%. Ora intervenga Meloni e l'Ue sospenda il Patto

DI ROBERTO SOMMELLA

Per un momento mettete Donald Trump alla presidenza della Commissione Europea e immaginate che abbia avuto sul suo tavolo il rapporto di Mario Draghi in cui l'ex premier indica in 1.000 miliardi di euro l'ammontare delle risorse necessarie all'Unione per rendere più competitivo il mercato unico. Cosa avrebbe fatto il presidente americano al posto di Ursula von der Leyen? Sicuramente non avrebbe insistito sul New Green Deal, che è diventato una sciagura per tutto il settore automotive, avrebbe varato un corposo piano di debito comune per finanziare il riarmo e avrebbe sospeso l'inutile Patto di Stabilità, che impone il rigore nel momento in cui i paesi devono invece spendere. Questo comportamento è presumibile perché così si è comportato, nella realtà, Trump in patria. Il debito pubblico americano aumenterà di 3.000 miliardi di dollari per via della manovra di bilancio? Bene, noi imponiamo al mondo dazi che ci faranno incassare 2.800 miliardi di dollari. Insomma, il presidente degli Stati Uniti pensa al benessere degli americani - in particolare dei suoi elettori - come la presidente della Commissione dovrebbe pensare a quello degli europei nel momento in cui la loro economia viene minacciata da una bolletta dei dazi al 30% che rischia di mettere in ginocchio tutti. E proprio sospendendo il Patto di Stabilità, che ancora oggi fissa al 3% il rapporto deficit-pil quando ci viene chiesto di aumentare il debito al 5% del prodotto interno lordo per finanziare la difesa, l'Unione Europea darebbe un segnale fortissimo di coesione ai paesi membri e di vicinanza a famiglie e imprese, alle prese da anni col caro energia. Passando dall'ipotesi dell'irrealità alle cronache, va detto che finora Bruxelles e stati

membri hanno avuto un comportamento del tutto opposto a quanto descritto in premessa e hanno sbagliato approccio con l'inquilino della Casa Bianca.

Si sono mostrati inutilmente attendisti e addirittura, nel caso italiano, contenti di subire solo un buffetto dall'uomo più potente del mondo. La prova? A furia di definire accettabili i dazi al 10% non si è fatto altro che rendere già scontato un aumento dei prezzi delle esportazioni (cosa peraltro già avvenuta), dando modo a Donald Trump nella lettera Ue di partire da quel tetto e imporre poi una barriera doganale del 30% ai prodotti europei che va a sommarsi al dazio già esistente, la svalutazione del dollaro del 13%.

La strategia della Confindustria di Emanuele Orsini si è perciò rivelata sbagliata, tanto che sarà la premier Giorgia Meloni a dover cercare una soluzione dopo che ha detto chiaro e tondo che «una guerra commerciale non conviene a nessuno». Non so se alla Casa Bianca siano preoccupati, sicuramente questa guerra non conviene al nostro paese che è il quarto paese al mondo e non la quarta economia e sta tenendo botta alle tante variabili di incertezza che si susseguono dopo la pandemia di Covid con uno spirito indomito delle nostre imprese.

Con la lettera di Trump in mano, che si rivolge a Ursula von der Leyen definendo «un onore» scriverle questa mezza dichiarazione di conflitto economico, lui che rappresenta il Paese che ha liberato insieme ai russi l'Europa dalla dittatura nazifascista, l'Unione Europea dovrà reagire come un sol paese: altrimenti sarà una sconfitta memorabile per il più ricco mercato del mondo in quanto

abitato dai consumatori più benestanti del pianeta.

L'Ue dovrà trasformare il suo gigantismo normativo - che permette alla Presidente della Commissione persino di emettere atti esecutivi che escludano aziende dal mer-

cato unico, ad esempio le Big Tech - in un'arma potente di trattativa, mentre il suo nanismo politico dovrà rappresentare un monito per evitare fughe in avanti naziona-

li. Trump ha confermato di fare quello che dice e di essere forte quanto almeno gli spiriti animali del capitalismo americano, le corti federali e i listini di Wall Street. Per l'Italia, dove da mesi gli imprenditori dormono sonni agitati, il costo delle gabelle trumpiane non è ancora stimabile e a poco servirà compensarlo con l'accordo Ue-Mercosur, il blocco economico formato da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, intesa che può portare un surplus di 12 miliardi di euro ma i cui ritorni sociali sono da verificare dentro i nostri confini.

Sulla carta facciamo bene a preparare strade alternative, ma non si deve perdere di vista l'obiettivo primario che sta a Washington, perché i nostri imprenditori devono già fare i conti con il super euro che ha finora comportato una perdita di 20 miliardi sulle nostre esportazioni.

C'è chi ha qualche dubbio su questa strategia alternativa, come il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini. Un accordo solo con Paesi che rispettano molto meno di noi le normative ambientali comporterebbe un danno per il settore agroalimentare, perché esporteremmo prodotti molto più sani di quelli che compriamo.

Ora che è caduto il velo sui dazi americani e che è partita una trattativa fino al primo agosto tra Bruxelles e Washington, dobbiamo chiederci se finalmente l'Europa riuscirà a fare qualcosa per gli europei sospendendo Patti, trattati e altre diavolerie contabili che vanno contro le imprese il buon senso. (riproduzione riservata)



Giorgia Meloni



Peso: 36%

Piano Mattei, quasi 3 miliardi sbloccati nel primo anno

di Silvia Valente

Il Piano Mattei dell'Italia per l'Africa conta su di una dotazione finanziaria di 5,5 miliardi di euro. Di cui 3 derivanti dal Fondo Italiano per il Clima e 2,5 dal Fondo per la Cooperazione allo Sviluppo. Guardando alla Relazione inviata dal governo al Parlamento sullo stato di attuazione del Piano, in un anno è già stato investito appena 1 miliardo di euro. Con un tasso di utilizzo delle risorse neanche del 20%.

Entrando nello specifico, al 30 giugno sono stati attivati 21 progetti in 14 Paesi africani. Nella relazione annuale, pubblicata in leggero ritardo rispetto alla scadenza imposta *ex lege* al 30 giugno di ogni anno, emergono i 250 milioni già versati (la prima tranche) per il Corridoio di Lobito, progetto infrastrutturale che mira a creare una rete ferroviaria strategica per il trasporto di merci, in particolare minerali, tra il cuore minerario dell'Africa (il Copperbelt tra Zambia e la repubblica democratica del Congo) e il porto di Lobito, in Angola, sull'Atlantico.

Sono poi già stati stanziati 110 milioni di euro per gli impianti di fotovoltaico in Egitto e sono stati impegnati 100 milioni per il progetto Ascent del Mozambico, per il consolidamento delle capacità istituzionali per la produzione e distribuzione di energia. Sfidano invece quota 85 milioni di euro le risorse versate con l'obiettivo di contribuire all'obiettivo della sovranità alimentare del Senegal. Tra i progetti legati al piano Mattei, ci sono anche quelli di Enel Foundation, che ieri ha presentato il nuovo comitato scientifico. Si va dai corsi manageriali sulla transizione energetica e le fonti rinnovabili, attivati in Marocco, all'apertura di due nuovi centri di formazione in Kenya e Sudafrica.

ca. Vi rientra anche il progetto wAtt- con RES4Africa, che mira a sostenere lo sviluppo dell'imprenditoria africana nel settore delle rinnovabili, accompagnando la crescita di startup locali.

Il tasso di spesa ancora basso rispetto alle risorse a disposizione per accompagnare la crescita africana è dovuto principalmente ai ritardi nella progettazione esecutiva, alla difficoltà nella selezione di partner di attuazioni locali e anche agli iter burocratici complessi specie per fondi multilaterali o strumenti di partnership pubblico-privata. Per di più, va evidenziato che alcune somme - come quelle nelle mani di Sace e Cdp - hanno una componente potenziale, ossia attivabile in base a progetti. Quindi la spesa effettivamente effettuata è minore rispetto ai totali garantiti o stanziati nel complesso. Da notare il caso di Sace che non solo nell'ultimo anno ha concesso 2 miliardi di garanzie, che hanno consentito la realizzazione di investimenti che hanno coinvolto 200 imprese italiane, in una vasta gamma di settori: agroalimentare, meccanica strumentale, infrastrutture, automotive, chimica e beni di consumo. Ma ha anche lanciato l'Africa Champion Program con il patrocinio della Farnesina, un percorso formativo a cui hanno partecipato 249 manager che intendono approfondire le competenze e l'utilizzo degli strumenti finanziari esistenti per operare nelle Nazioni incluse nel Piano Mattei. (riproduzione riservata)



Peso: 21%

Dazi, trattativa con l'Europa Meloni sente la Casa Bianca

Il Commissario europeo al commercio, Maros Sefcovic, ha visto il suo omologo americano nel tentativo di arrivare a un accordo entro il primo agosto e scongiurare i dazi al 30%. All'incontro con i ministri dei 27 Paesi, Sefcovic si è detto ottimista: «Credo ci sia ancora il potenziale per continuare il negoziato». La stessa linea viene perseguita anche da Giorgia Meloni, che in questi giorni ha sentito

Trump e rimarcato i vantaggi di un'intesa. Ma nel frattempo la Commissione si prepara al peggio e stila una lista di controtariffe da 72 miliardi di euro.

di **BEI, CERAMI, DE CICCO, MANACORDA, OCCORSIO e SANTELLI**

➔ da pagina 8 a pagina 12

Gli Usa: sui dazi ci derubate la Ue insiste nel trattare Francia per la rappresaglia

Il negoziatore europeo Sefcovic ha sentito i suoi omologhi americani
“Con il 30% si blocca il commercio”
La Commissione si prepara all'ipotesi che tutto salti: pronta la lista di contromisure da 72 miliardi di euro

dal nostro inviato

BRUXELLES

Credo ci sia ancora il potenziale per continuare il negoziato», dice il Commissario europeo al commercio Maros Sefcovic, dopo l'incontro con i ministri dei 27 Paesi. Pur con qualche distinguo, i governi hanno tutti avallato la linea “morbida” adottata dalla Commissione di fronte al nuovo affondo di Trump: continuare a cercare un accordo entro il primo agosto, quando scatterebbero i dazi al 30%, e solo dopo varare ritorsioni. Così in serata il negoziatore Sefcovic ha sentito i suoi omologhi americani per iniziare a capire come riprendere il dialogo bruscamente interrotto dalla lettera del loro capo. «Ma - ha an-

che aggiunto - servono due mani per applaudire».

Non c'è dubbio che il colpo della Casa Bianca sia stato sentito a Bruxelles, dove nei giorni precedenti si riteneva un'intesa addirittura vicina. I dazi al 30% sono una prospettiva «inaccettabile» ha spiegato Sefcovic, che renderebbe «praticamente impossibile» continuare a commerciare tra le due sponde dell'Atlantico. Un vero e proprio divorzio economico. Ma proprio per questo la lettura prevalente, nella Commissione e nelle cancellerie, è che si tratti di una delle tipiche sparate negoziali del presidente americano. E in fondo ieri questa lettura è stata

avallata anche dai mercati finanziari, che sia in Europa che negli Stati Uniti si sono mossi sulla parità.

Lo stesso Trump nelle ultime ore è sembrato mandare messaggi ambivalenti. Se da un lato infatti è tornato a prendersela con i Paesi che «da anni derubano gli Stati Uniti», accusa spesso rivolta all'Europa, dall'altro ha aggiunto che se quei Paesi «vogliono parlare, noi siamo



Peso: 1-6%, 8-56%, 9-38%

aperti».

Ma aperti a cosa? Per quanto voglia a tutti i costi evitare una guerra commerciale, l'Europa ha bisogno di un accordo equo. Nell'ipotesi tutt'altro che remota che non arrivi, Bruxelles lavora quindi al secondo binario, quello delle ritorsioni. A fianco al primo pacchetto di contro-dazi su 21 miliardi di beni americani, già approvato da mesi e ora rinviato fino al 6 agosto, ieri la Commissione ha presentato ai ministri la versione definitiva di un secondo pacchetto da 72 miliardi, per quanto la lista di merci che i governi dovranno approvare non sia ancora stata trasmessa.

«L'Europa resta unita - ha detto Sefcovic -: se non sarà possibile trovare un'intesa dobbiamo proteggere aziende e lavoratori, il messaggio dei ministri è il più forte che ho sentito finora». In realtà, nel gruppo dei 27, le distanze sulle eventuali ritorsioni emergono, almeno a parole: tra chi come l'Italia e la Germania vuole evitare a tutti i costi una escalation, e chi invece come la Francia e l'Austria chiede maggiore aggressività. Parigi vorrebbe che l'Europa minacciasse già da ora l'utilizzo della sua arma più potente, lo strumento contro la coercizione economica che permetterebbe di colpire le aziende americane e addi-

rittura di escluderle dal mercato comune. «In questo rapporto di forza voluto dagli Usa l'Europa deve dimostrare la sua capacità di risposta», ha ribadito ieri il ministro per il Commercio estero Laurent Saint-Martin.

Per ora è una posizione minoritaria. Le divisioni però potrebbero esplodere se nelle prossime due settimane e mezzo la linea morbida non portasse ad alcuna intesa: «Tutto è sul tavolo», ha detto Sefcovic a domanda su questo bazooka, «ma procediamo passo per passo».

— F.SANT

Nel gruppo dei 27
c'è chi come Roma
e Berlino spinge
per la linea morbida
e chi come Parigi e Vienna
vuole più aggressività



Il Liberation day del 2 aprile

Dal Giardino delle rose della Casa Bianca, Donald Trump annuncia per la prima volta i suoi dazi reciproci: l'amministrazione americana lo definisce come "il Liberation day" degli Stati Uniti, ovvero il giorno della liberazione "da chi per anni ci ha derubato", sostiene il presidente. Nel mirino una quindicina di Paesi (i dirty 15, sporca quindicina), che per la Casa Bianca hanno il maggiore squilibrio commerciale con gli Usa



La prima retromarcia

Trump sospende per 90 giorni le tariffe, a eccezione di quelle contro la Cina. Anzi, per Pechino i dazi saranno aumentati fino al 125%, per poi diminuire dopo un lungo braccio di ferro con il leader cinese Xi Jinping. La notizia della sospensione dei dazi rilancia gli acquisti a Wall Street, dove tutti gli indici fanno registrare importanti guadagni. Prende forma così la tattica negoziale di Washington.



L'ultimatum del 1° agosto

Dopo aver inviato la lettera con l'indicazione dei dazi applicati a 14 Paesi, Canada in testa, Trump spedisce la sua missiva anche a Bruxelles: è il 12 luglio quando arriva negli uffici della Commissione e la tariffa applicata alle merci europee è del 30%. Il commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic, dirà che l'Ue ha accolto con "rammarico e delusione" l'iniziativa. C'è tempo fino al 1° agosto per negoziare.

LE TAPPE

Dal Liberation day alla supertassa



Il presidente Usa Donald Trump



Peso: 1-6%, 8-56%, 9-38%



La presidente
della
Commissione
europea
Ursula
von der
Leyen

REPORTAGE / 2018



Peso:1-6%,8-56%,9-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'Italia La Lega resta isolata Fdi e FI: palla a Bruxelles il Pd: parliamo alle imprese

Il centrodestra si divide. Lollobrigida: no a un incontro di boxe tra alleati. Il centrosinistra: la premier riferisca in Parlamento

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Costretti a mettere un freno all'alleato di governo, al partito che a destra più scalpita contro l'Europa in una fase così delicata come quella della possibile introduzione dei dazi al 30% da parte degli Stati Uniti. Fratelli d'Italia e Forza Italia provano a rimettere in riga la Lega, che propone «trattative bilaterali» e non a livello europeo con Donald Trump. E mentre la maggioranza si spacca su come gestire la trattativa, Elly Schlein riunisce la segreteria del partito e decide di incontrare tutte le associazioni di categoria: «Giorgia Meloni non se ne occupa, ci pensiamo noi».

I partiti che compongono l'esecutivo sono in confusione. Francesco Lollobrigida, per rendere più forte il messaggio, parla da Bruxelles dove ha partecipato al Consiglio Agrifish: «Nelle trattative con gli Usa siamo pienamente solidali con il contesto europeo di cui facciamo parte e auspichiamo che non si faccia la scelta di mantenere i dazi». E auspica che la trattativa non diventi «un incontro di pugilato tra alleati strategici».

È la risposta a Matteo Salvini, che da giorni se la prende con la «burocrazia e i vincoli di Bruxelles altrettanto sciagurati». E su questa scia, a rilanciare un negoziato diretto con gli Usa, è stato anche il senato-

re leghista Claudio Borghi in un'intervista a *Repubblica* proponendo di «avviare trattative bilaterali e provare così a mettersi in salvo».

Gli alleati però alzano un muro. Il titolare della Farnesina, dopo il Consiglio dei ministri, parte in direzione Washington dove incontrerà il segretario di Stato Rubio. Nel frattempo, predica «calma e sangue freddo» per «evitare una guerra commerciale». Ancora più netto nel sbarrare la strada ai leghisti è il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli di Fratelli d'Italia per il quale «l'Italia non ha la titolarità per guidare la trattativa, di competenza esclusiva dell'Ue, ma ha fatto da facilitatore al rapporto tra Trump e von der Layen per evitare quel muro contro muro che avrebbe devastato i nostri interessi». E per Forza Italia parla anche il portavoce Raffaele Nevi: «Non è una scelta politica quella di dialogare come Unione europea, ma è imposta dai Trattati dell'Unione stessa. Fine della discussione».

Tuttavia il ministro Lollobrigida sostiene anche che «nel dialogo con gli Stati Uniti, bisognerebbe valutare anche maggiori acquisti negli Usa» senza «avere danni per la nostra economia». Parole aspramente criticate dall'opposizione: «Meloni si piega ancora una volta agli interessi americani, svendendo la salute degli italiani e l'agricoltura nazionale», attacca da Alleanza verdi e sinistra Angelo Bonelli. «Lollobrigida è passato dalla sovranità alimentare al discount di ali-

menti Usa. Se questo è patriottismo», aggiunge il segretario di «Europa, Riccardo Magi».

Il Nazareno, in questo contesto, prova a giocare d'anticipo. Durante la riunione della segreteria, i dem hanno analizzato gli impatti dei dazi. E in serata Schlein è intervenuta ai microfoni del Tg3 dicendo che il sostegno alla commissione europea deve essere «concreto» e bisogna essere «disponibili a mettere subito sul tavolo delle contromisure mirate e proporzionate per colpire dove fa più male: i servizi digitali, i servizi commerciali». Se così non fosse, «non sarebbe la prima volta che Meloni, per non infastidire Trump, danneggia l'interesse nazionale».

I dem continuano a incalzare il governo: «Meloni deve venire ora in Parlamento a dirci come intende difendere gli interessi del nostro Paese», afferma il presidente dei senatori del Pd Francesco Boccia.

Richiesta ribadita anche dal Movimento 5 stelle: «Il governo di Giorgia Meloni palesa poche idee ma confusissime e la maggioranza si presenta all'appuntamento con la storia ultra-divisa. Un'operazione chiarezza dinanzi al Parlamento non guasterebbe».

Schlein: «Per non infastidire Trump danneggiano l'interesse nazionale». E prepara una serie di colloqui con le associazioni di categoria



LE REAZIONI

Elly Schlein

La leader Pd
attacca Meloni:
"Ha lasciato sole
le aziende"



La premier
al summit
europeo
di Bruxelles
organizzato
lo scorso 20
marzo

Francesco Lollobrigida

Il ministro invita a
"essere solidali
con l'Europa per
evitare i dazi"



Fabio Rampelli

Il vicepresidente
della Camera
chiede "unità per
aiutare l'Ue"



Peso:10-46%,11-1%

La trattativa Meloni sente la Casa Bianca “Uno spiraglio c'è”

Asse con Merz per bloccare i contro-dazi, ma non andrà in aula. Da Crosetto elogio a Macron. Mattarella: “Francia alleato vitale”



IL RETROSCENA

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Trattare fino all'ultimo minuto utile, rimandando l'attivazione dei contro-dazi europei a dopo il 2 agosto, nel caso i negoziati precipitino e Washington resti inchiodata al 30% di tariffe per le merci del Vecchio continente, scenario da incubo, anche per l'Italia. È la linea che Giorgia Meloni affida ai collaboratori, in giornate tormentate tra le due sponde dell'Atlantico. Dopo un weekend funestato dall'arrivo della lettera all'Ue del presidente americano, nella cerchia della premier, però, trapela un felpato (e prudentissimo) ottimismo. Perché parlando nello studio ovale ieri il tycoon qualche spiraglio di mediazione l'ha lasciato intravedere. Spiegando che sì, la lettera la considera già un accordo, ma con gli europei, ha aggiunto, si può continuare a trattare.

Anche Meloni ha sentito Trump in questi giorni, dopo la lettera a Bruxelles. Insistendo, con l'inquilino della Casa Bianca come con gli altri leader dell'Unione, sulla necessità di scongiurare una guerra commerciale. E provando a rimarcare i vantaggi di un'intesa che, sostiene la premier, si può ancora siglare. Certo il punto di caduta non è ancora chiaro. Trump, accordandosi con la Gran Bretagna, che a maggio ha incassato tariffe al 10%, ha spiegato

che quella soglia avrebbe riguardato solo il Regno Unito. Dunque all'Ue potrebbe andare peggio. In alcune cancellerie si parla già del 15. Meloni, nelle telefonate di queste settimane con il presidente Usa, ha spiegato che il 10% sarebbe «assorbibile» per il mondo produttivo italiano. Di più è complicato. Anche se naturalmente 15 è meglio di 30. Ma le sigle degli industriali, come del comparto agricolo, restano crucciate e inquiete.

Meloni ieri non si è fatta vedere a Palazzo Chigi. A presiedere il Cdm fissato alle cinque di pomeriggio

per alcuni decreti economici è stato il vice Antonio Tajani. Subito dopo, il ministro degli Esteri è partito per Washington. Missione a tema dazi e Ucraina. Bilaterali delicati con il segretario di Stato, Marco Rubio, il presidente della Commissione Esteri del Senato americano, Jim Risch, e il rappresentante commerciale degli Stati Uniti, Jamieson Greer.

Meloni in settimana potrebbe incontrare il commissario al Commercio, Maros Sefcovic, l'uomo che sta trattando i dettagli sui dazi, e che ha già in agenda appuntamenti con Tajani e con il ministro degli Affari Ue, Tommaso Foti. Ieri la premier si è sentita di nuovo con Ursula von der Leyen. Sente spesso il cancelliere tedesco Friedrich Merz, con cui c'è sintonia sul dossier commerciale. Negli equilibri di Bruxelles scombinate dal ciclone dazi, l'Italia si trova nel gruppone delle “colombe”. Più vicina alla posizione della Germania. Di-

stante dai toni «muscolari» (*copyright* di Foti) del francese Emmanuel Macron. Anche se pure con l'inquilino dell'Eliseo le interlocuzioni vanno avanti. Ieri Parigi è stata definita un alleato «vitale» per Roma dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha sempre richiamato all'unità d'intenti dell'Europa e che ieri, in occasione della festa nazionale francese, ha ribadito come «una collaborazione tra partner fidati» sia «indispensabile per affrontare l'attuale contesto internazionale, segnato da sfide complesse e tensioni crescenti». Alla cerimonia di Palazzo Farnese c'era il titolare della Difesa, Guido Crosetto. Segnali distensivi verso Parigi. «Come ha ricordato Macron le cose belle si difendono anche con la forza», le parole di Crosetto. Messaggio chiaro: «Mettere da parte gli egoismi. È il momento di non essere più soltanto cugini ma fratelli». *Fraternité*.

Sul versante domestico, Meloni deve affrontare la richiesta delle opposizioni, che da tre giorni ripetono: venga in aula a riferire. Ecco, dall'entourage della presidente del consiglio filtra che no, non è il momento per un'informativa alle Camere. La ragione formale è che, al di là degli annunci, non è stata ancora protocollata la richiesta. Ma c'è anche



Peso: 46%

un motivo squisitamente politico: la trattativa in questa fase è in mano all'Ue, lo scenario cambia di continuo, anche di ora in ora. Meglio non esporsi.

I PUNTI



I contatti

La premier ieri non è andata a Palazzo Chigi ma ha tenuto una serie di contatti con i leader europei e con Trump

La strategia

Meloni chiede di continuare a trattare sperando in una riduzione rispetto al 30 per cento di dazi annunciati

L'obiettivo

La soglia massima ritenuta "accettabile" da Chigi è il 10 per cento, oltre sarebbe un problema per le aziende italiane

LA MISSIONE



A Washington

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani è negli Stati Uniti, dove incontrerà il segretario di Stato Marco Rubio



Peso: 46%



L'AMACA

di **MICHELE SERRA**

Malfunzionamento tecnico?

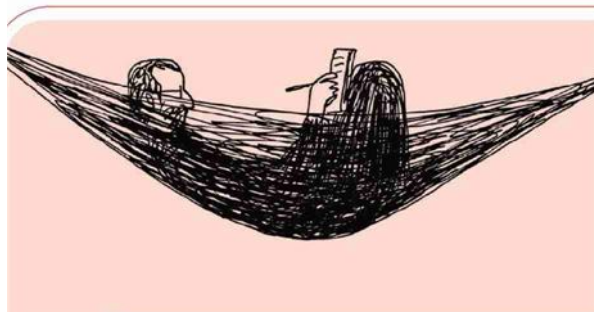
Nel suo madornale, ostinato cozzo contro il giudizio del mondo, Israele deve avere perduto ogni residuo di saggezza se arriva ad attribuire ufficialmente a un "malfunzionamento tecnico" (testuale) l'ennesima strage di bambini. Questa volta in coda per fare provvista d'acqua, nella interminabile questua che è diventata la vita quotidiana dei palestinesi di Gaza.

Il cinismo odioso e controproducente di quella frasetta burocratica – malfunzionamento tecnico – raggela. Leva ogni illusione su possibili calmieri umanitari, o almeno umani, che mitighino l'ira cieca e sorda di una nazione che da assediata è diventata assediante, da prigioniera carceriera, e si è spinta già ben oltre ogni possibile applicazione del concetto di legittima difesa.

Illegittima offesa è sparare ai bambini, come ripetutamente è accaduto a Gaza: non era forse quella la differenza più volte reclamata per distinguersi da Hamas, il rispetto delle regole di ingaggio che la

civilizzazione ha portato? Radere al suolo interi quartieri dove la gente abita, dorme, lavora, per snidare terroristi veri e presunti, sparare sulla gente costretta alla coda per fame e per sete, parlare apertamente di "trasferimento", addirittura di "trasferimento volontario" per definire con un ridicolo eufemismo il progetto di deportazione di un popolo: come può Israele non rendersi conto che nessun fine può giustificare questi abominevoli mezzi?

Non è un calcolo esatto, e varia a seconda delle opinioni: ma non c'è dubbio che Israele abbia perduto, con la campagna di Gaza e la colonizzazione indecente della Cisgiordania, molto più dei chilometri quadrati guadagnati.



Peso: 15%

IL PUNTO

Suggerimenti e limiti del metodo Starmer

di **STEFANO FOLLI**

Parlare a Roma di "modello Starmer" in materia di dazi e di risposta europea a Trump, può voler dire molte cose, nessuna delle quali garantisce la soluzione del problema. Tuttavia al momento si brancola nel buio e quindi ben venga anche l'ipotesi inglese, gradita alla nostra premier. Purché si mettano in chiaro alcuni aspetti cruciali. In primo luogo, come tutti sanno, il Regno Unito è fuori dall'Unione europea; quindi è obbligato a discutere con la Casa Bianca in via bilaterale. E d'altra parte il presidente Trump ha indirizzato la sua lettera dai toni acidi all'Unione, non ai singoli Stati: segno che rispetta l'assetto giuridico del vecchio continente e si rende conto che la trattativa, almeno nelle fasi iniziali, deve avere il suo centro nella commissione di Bruxelles, negoziatrice a nome di tutti.

È vero tuttavia che al dunque le cancellerie nazionali contano molto di più della debole presidenza Von der Leyen, ancora più fragile dopo il voto di sfiducia respinto qualche giorno fa. E già oggi la dialettica è piuttosto vivace nelle varie capitali: tra la Francia favorevole a una linea intransigente e la Germania propensa a dare un'altra possibilità al compromesso, il centrodestra italiano è più vicino ai tedeschi. Ma ogni nazione sa di dover tutelare il proprio interesse, che non sempre coincide con quello generale. Sullo sfondo, come si detto, Londra è già arrivata all'approdo sulla base di un 10 per cento, più o meno. Ma è il Regno Unito, come si è detto, propenso a badare a se stesso. Ovvio che da questo lato dell'Atlantico si tratta soprattutto di tattiche diverse, perché la

strategia di tutti è o dovrebbe essere volta a ottenere le condizioni migliori per il sistema produttivo e rasserenare le opinioni pubbliche spaventate.

Dunque, il "modello Starmer". Non è granché praticabile, a meno di non metterlo nelle mani della commissione, quasi che Bruxelles fosse "una grande

Londra": il che è irrealistico.

Certo, se si dovesse arrivare a una serie di negoziati bilaterali con le singole capitali, può darsi che i risultati assomiglierebbero a quelli spuntati dal premier britannico. Ma il prezzo sarebbe la fine dell'Unione come l'abbiamo conosciuta. Un esito che a qualcuno non dispiacerebbe, vedi la Lega; e anche Giorgia Meloni, nel suo percorso in Europa verso un'area conservatrice ma non avventurista, deve tener conto che a una parte del suo vecchio elettorato tali manovre piacciono poco. Come si è notato quando ha evitato di affossare la commissione, pochi giorni fa, e ha invece consolidato la relazione con il cancelliere democristiano Merz. L'ala della destra anti-europea di Salvini e Vannacci si è fatta sentire e spera di lucrare sul terreno elettorale. Ma probabilmente s'illude.

Ne deriva che agli occhi di Palazzo Chigi la Gran Bretagna di Starmer è proprio sul crocevia giusto. È fuori dell'Europa, ma si sta sforzando di rientrare, sia pure tra mille cautele (in modo più esplicito sulla politica estera e la difesa). Lavora per migliori relazioni con i diversi governi, ma non è coinvolta nel complesso rapporto con Von der Leyen. Sviluppa una naturale amicizia anglosassone con il presidente degli Stati Uniti, che sia Trump o prima di lui Biden. E poi appartiene alla famiglia della sinistra nell'accezione laburista. Ad avviso della premier Meloni, quest'ultimo aspetto dovrebbe servire a mettere in qualche difficoltà il Pd, da cui le sono venute aspre critiche per esser stata troppo accondiscendente con Trump e le sue tariffe. In realtà non è verosimile che il nome del leader laburista susciti impressione nel mondo del nostro centrosinistra. Starmer segue fin dall'inizio un percorso politico che non s'incrocia mai con quello di Elly Schlein o di altri. Anzi, le politiche del governo inglese possono essere considerate quasi di destra secondo un certo metro di giudizio.

Al momento si brancola
nel buio, quindi ben
venga l'ipotesi inglese
gradita alla premier



Peso: 26%



LE IDEE

di MICHELE SERRA

I conflitti e la comunità gentile

Mentre Marco Mengoni cantava, domenica sera a San Siro, i sessantamila nell'enorme catino non sembravano un pubblico ma un immenso (e intonato) coro, parte integrante del giga-show, enorme dilatazione del palcoscenico e dell'artista. Così accade, quasi sempre, con i concerti negli stadi: si stabilisce

una paradossale intimità. La folla non dà un'idea di dispersione e anonimato.

→ a pagina 15

I conflitti e la comunità gentile

di MICHELE SERRA

Mentre Marco Mengoni cantava, domenica sera a San Siro, i sessantamila nell'enorme catino non sembravano un pubblico ma un immenso (e intonato) coro, parte integrante del giga-show, enorme dilatazione del palcoscenico e dell'artista. Così accade, quasi sempre, con i concerti negli stadi: si stabilisce una paradossale intimità. La folla non dà un'idea di dispersione e anonimato, ma di comunità e di confidenza. Non sembra una minaccia imminente, ma una compagnia amichevole.

Ero tra i sessantamila, e quella felice comunità di una sera – dal tramonto alla mezzanotte stellata – mi ha colpito per alcune qualità improprie, diciamo così, rispetto ai tempi, o meglio rispetto a come pensiamo che i tempi siano, soprattutto in virtù della loro immagine mediatica. Era una comunità prevalentemente giovane, intanto, compresi i bambini di genitori giovani, quanti ne bastavano per allontanare l'idea, un poco pre-funerea, che questo sia un paese di soli vecchi. Per le esequie, c'è ancora tempo. Ma soprattutto: era una comunità gentile. Magari solo per l'occasione – appena rientrato a casa qualcuno tornerà a digitare insolenze nella sua stanzetta, altri litigheranno come si litiga in famiglia –, ma in quel posto e in quel momento niente era fuori posto, dal punto di vista del rispetto reciproco e delle regole della convivenza. Non ho visto una sola lattina per terra – di quelle che a centinaia inghirlandano i marciapiedi, insieme ai cocci di bottiglia, dopo una qualunque movida di strada.

Nei parcheggi di auto e moto, nelle lunghe e pazienti code ai cancelli dello stadio e ai chioschi con cibo e bibite, nelle perquisizioni di

ordinanza, nel rapporto con la *security* e con lo staff, nell'attenzione per le persone e le cose, non un grammo di ansia e di tensione. Molte e molti i sorridenti, poco percepibili (grazie anche all'abbigliamento estivo) le differenze sociali, così da sconsigliare qualunque azzardata individuazione per categorie ormai trite, tipo "popolo" e "ztl". Un colpo d'occhio forse illusorio, ma in quel momento inconfutabile, di convivenza affiatata e civile tra sconosciuti; di diversi venuti a condividere la stessa emozione; infine, incredibile a dirsi, di pace e di serenità (due ingredienti molto difficili da rintracciare nel discorso pubblico, che è un irto groviglio di problemi, recriminazioni, faziosità).

Sicuramente ognuna delle persone presenti aveva un cahier di rivendicazioni da porre, e un taccuino di dolori personali da scontare. Ma nella comunità, tutto sembrava sciogliersi in una insospettata amicizia reciproca. Un gomito a gomito fitto, ma senza che nessuno potesse urtarsi, farsi del male.

La musica, certo. Ha un potere taumaturgico che pochi umani disconoscono, una potenza



Peso: 1-4%, 15-35%

“fisica” che scioglie il corpo e risolleva lo spirito. La voce di Mengoni buca le nuvole, e poi le canzoni, si sa, sono alfabeto quotidiano, non c'è quasi momento che qualcuna non ci passi per la testa o non attraversi le nostre orecchie. Le conosciamo e loro conoscono noi, siamo impastati nella stessa materia (l'eros, il ritmo, l'amore, il dolore, la speranza, il sogno e tutte le magnifiche melensaggini che ci portiamo nel cuore). Ma è possibile – veniva da pensare – che ci voglia un concerto in uno stadio (ce ne sono molti, questa estate) per fare di una folla di anonimi una comunità festante, affiatata, gentile?

In tanti, della mia generazione e della mia parte politica, abbiamo passato una vita a denunciare la rimozione del conflitto come il peggiore dei delitti: la società ribolle di conflitti e sopirli, tacerli o negarli, da sempre, è un torto che si fa ai più deboli e ai soccombenti. Ma oggi il conflitto, in questo Paese, nella sua rappresentazione politica quotidiana, quella che assorda e ormai disgusta, e nella sua sfilacciata e sanguinolenta scia sui social, assomiglia a una parodia della

conflittualità sociale e politica. Tra gli anatemi e le minacce, nei fatti, poi, poco cambia di concreto negli assetti sociali, i deboli rimangono deboli e i forti, forti, come se gli anatemi e le minacce fossero una recita inoffensiva e anestetica, dichiarazioni da telegiornale, niente di più. Un chiasso di fondo dentro il quale faticiamo a trovare parole importanti, che ci soccorrano e ci orientino.

Viene dunque il dubbio, una sera a San Siro, ascoltando Marco Mengoni in sessantamila, che la gentilezza e la condivisione (oltre a una necessaria dose di sopportazione reciproca) siano la sola vera diversità residua e consentita, l'unico cambiamento immediatamente riconoscibile: stare insieme e scoprire che è possibile starci con piacere. Sarebbe meraviglioso che qualcos'altro, oltre alla musica che fa girare il mondo, e fa vibrare il cuore, aiutasse noi folla a risentirci comunità, senza chiederci per che partito voti la signora qui accanto che canta “Hola”, e di quali tendenze sessuali sia il ragazzo con i ricci dorati che la canta con lei. Le canzoni, almeno loro, sono uguali per tutti.



Peso:1-4%,15-35%

Unicredit-Bpm i dubbi di Bruxelles sul golden power

di **GIOVANNI PONS**

MILANO

La Commissione europea interviene nel risiko bancario italiano inviando una lettera al governo Meloni in cui ribadisce che la competenza per decidere sulle fusioni e acquisizioni è solo dell'Europa. «Il decreto golden power potrebbe costituire una violazione dell'articolo 21 del regolamento Ue sulle concentrazioni e di altre disposizioni del diritto dell'Ue», ha scritto la Commissione. Nel mirino c'è il decreto del presidente del Consiglio (Dpcm) dello scorso 18 aprile con cui il governo italiano autorizzava l'acquisizione di Banco Bpm da parte di Unicredit ma con una serie di obblighi e prescrizioni molto invasive. Mentre invece il 19 giugno la Concorrenza europea (DgComp) autorizzava l'operazione di fusione a fronte dell'impegno a cedere 209 sportelli della nuova entità, senza altre condizioni. E questa decisione europea è più forte di quella nazionale perché «gli Stati membri possono adottare misure per tutelare interessi legittimi come la sicurezza pubblica, ma tali misure devono essere proporzionate, motivate e compatibili con il

diritto Ue».

Pronta la risposta del governo italiano che con un comunicato di Palazzo Chigi si è detto pronto a collaborare. Il fatto poi che la Ue abbia sottolineato che il decreto golden power doveva essere notificato a Bruxelles prima di essere emanato, significa che gli uffici della DgComp ritengono che quel decreto esuli dall'ambito della sicurezza nazionale nella quale gli stati membri devono mantenersi. Il carteggio era iniziato il 26 maggio quando la Commissione ha inviato una richiesta di informazioni all'Italia per capire meglio il decreto. L'Italia ha risposto l'11 giugno ma «dopo aver valutato attentamente la risposta dell'Italia, la Commissione ritiene in via preliminare che la giustificazione delle condizioni sia attualmente carente di motivazione e che la Commissione avrebbe probabilmente dovuto riesaminare il decreto prima dell'attuazione».

Quindi a questo punto i casi sono due: o il governo, informando preventivamente la Ue, scrive un nuovo decreto, che rientri questa volta nell'ambito della sicurezza nazionale. Oppure se risponde con un'altra lettera di controdeduzioni la Ue entro pochi giorni può emettere una decisione definitiva che ha il potere esecutivo di annullare completamente il golden power. Tra l'altro an-

che secondo la sentenza del Tar del Lazio emessa sabato scorso il Dpcm sarebbe in parte da riscrivere.

A questo punto bisogna cercare di capire cosa può succedere all'offerta pubblica di scambio (Ops) lanciata da Unicredit su Banco Bpm che scade il prossimo 23 luglio. Qualcosa di più preciso si saprà domani quando dovrebbe tenersi un cda di Unicredit proprio per valutare la situazione. Per guadagnare una quindicina di giorni il cda potrebbe decidere per un rilancio sul prezzo visto che al momento l'offerta è ancora a sconto dell'8,2% (ieri Banco Bpm ha guadagnato il 5,19% in Borsa, Unicredit lo 0,52%) e quindi servono almeno 1,3 miliardi per riportarla in parità. Oppure Unicredit può scegliere di ritirarsi in buon ordine visto che aveva posto come condizione quella di avere un golden power senza prescrizioni.

Anche la Consob sta monitorando da vicino la situazione per assicurare che il mercato sia in possesso di tutte le informazioni necessarie a prendere una decisione sull'offerta. Già una volta Consob ha accolto la richiesta di Unicredit di sospendere l'offerta per un mese e chiarire i punti del golden power. Ora c'è stato l'intervento del Tar e l'ultima lettera della Ue cui potrebbe seguire a stretto giro una decisione definitiva.

Arrivata la lettera con cui la Commissione avverte che il decreto "potrebbe violare le norme comunitarie"

BANCO BPM IN BORSA



AL VERTICE



Andrea Orsel
amministratore
delegato
del gruppo
Unicredit
dall'aprile
del 2021



Peso: 28-35%, 29-37%



La torre
Unicredit
in piazza Gae
Aulenti
a Milano:
è la sede
della banca

FRANCESCO INQUIGUZZI / FOTOGRAMMA



Peso:28-35%,29-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'analisi

TRUMP CI SVEGLIA, L'EUROPA È IN PIGIAMA

di **Giuliano Noci**

Trump ci sveglia. Ma siamo ancora in pigiama. Quando Donald Trump lancia l'ennesimo macigno sull'Europa – con la minaccia di colpire il nostro export come se fossimo la Cina – che cosa facciamo noi? Gli rispondiamo con una proposta di dialogo. Una scrollata di spalle ben educata, come quei bambini che non sanno se difendersi o chiedere scusa dopo uno schiaffo. Ecco, questa è l'Europa oggi: un adolescente confuso nel cortile del liceo geopolitico, che cerca ancora il consenso del bullo americano mentre viene preso a calci in mezzo al cortile. Siamo ossessionati da Trump come un ex geloso: ci ha lasciati, ci ignora, ci tratta con sufficienza e ci ridicolizza, ma noi continuiamo a cercare il suo sguardo. Abbiamo baciato la pantofola in occasione del raduno Nato (accontentandolo con il 5% del Pil dedicato alla difesa) e dell'ultimo G7 finanziario (esenzione dell'America dalla *Global Minimum Tax*) e lui ci "schiaffeggia". Che tristezza.

Il punto non è Trump. Il punto siamo noi. Perché mentre Trump ci regala la più grossolana e brutale sveglia della storia recente, noi restiamo in pigiama a discutere di regole di condominio tra Paesi membri. Gli Stati Uniti sono ormai una potenza sempre più concentrata sull'Asia, ipernazionalista e allergica alla parola "alleanza" – a meno che non riguardi il Pacifico e qualche testata nucleare. L'Europa, invece di reagire da protagonista, continua a comportarsi da comparsa. Siamo lì a difendere il "mercato americano" come fosse un patrimonio

dell'Unesco, dimenticando che il mondo – quello vero, pulsante, dinamico – si sta giocando altrove. Ma noi, no: ancora lì, col cappello in mano, a bussare alla Casa Bianca.

Ma la beffa, signori, è doppia. Perché, mentre Trump ci impone dazi e ci umilia diplomaticamente, il dollaro si indebolisce (-13% da inizio anno), e noi lo guardiamo senza muovere un muscolo. Eppure, la perdita di valore del dollaro è forse ancora più pericolosa del protezionismo americano. È il segnale che l'economia mondiale potrebbe cambiare, almeno in parte, i propri riferimenti sul fronte monetario. E noi? Noi a chiederci se sia opportuno irritare l'inquilino della Casa Bianca.

La verità è che il ciclone Trump ci sta facendo un favore colossale. Sì, avete letto bene. Ci sta dicendo a gran voce – con la grazia di un caterpillar – che è ora di crescere. Che dobbiamo finalmente svegliarci da questa adolescenza europea fatta di compromessi vuoti, paralisi burocratiche e guerra civile fiscale tra Stati membri. Non c'è futuro europeo senza ambizione politica e senza visione commerciale. È ora di spostare il nostro baricentro verso Est e Sud: Asia, Africa, Mediterraneo. Non per carità, ma per calcolo strategico. Basta piagnistei sull'Atlantico. Basta rincorrere Washington come se solo da lì dipendesse la nostra dignità. E poi diciamolo: il vero dazio che ci affossa non viene da Washington. È quello interno, che ci imponiamo da soli.

Le frizioni sovraniste, le divergenze fiscali, l'arbitraggio di regole tra Paesi che formalmente fanno parte della stessa Unione. Così non si va da nessuna parte. Non con l'intelligenza artificiale che corre, non con l'Asia che accelera, non con l'America che ci volta le spalle. E allora? Allora, una

volta per tutte, serve un'Europa che parli una sola lingua: quella della crescita. Un'Europa che metta insieme il debito non per spirito di carità, ma per finanziare l'unica

cosa che può tenerci a galla: l'innovazione. Tecnologia, ricerca, industria avanzata. Non il vincolo di bilancio, non l'adorazione del rigore tedesco, non le clausole automatiche come mantra per la decrescita infelice.

Trump ci sta umiliando? No: ci sta offrendo la più preziosa occasione degli ultimi cinquant'anni. Ci mette di fronte allo specchio e ci mostra per quello che siamo: un continente con un grande potenziale, che ha paura di diventare adulto. La domanda ora è: vogliamo restare adolescenti in eterno? Vogliamo continuare a chiedere il permesso di esistere a ogni cambio d'amministrazione americana? O vogliamo finalmente capire che il futuro è nelle nostre mani, e che la storia – anche quella feroce – può essere un'opportunità?

Trump ci sveglia ogni mattina con un pugno. E noi siamo ancora lì a cercare lo zucchero per il caffè. Ma il risveglio è inevitabile. Questione di sopravvivenza. E stavolta non possiamo più rimetterci a dormire. Perché se falliamo ora, non sarà colpa di Trump. Sarà colpa nostra, che abbiamo scambiato la brutalità per maleducazione e l'opportunità per fastidio. E allora sì, potremo tornare al nostro comodo sogno europeo. Ma sarà solo un lungo, irreversibile, sonno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

I nuovi mercati ad alto potenziale per l'Italia

10 Paesi in cui l'indice di penetrazione italiano è inferiore a quello degli Usa

PAESE	POPOLAZIONE IN MILIONI 2025	PIL 2024 MLD €	TASSO DI CRESCITA DEL PIL 2024 VAR. %	VALORE EXPORT ITALIA MLN € 2024	% EXPORT ITALIANO SU TOTALE IMPORT DEL PAESE
Indonesia	287,9	1.291	5,0	1.253	0,58
Cina	1.413,0	17.334	5,0	15.344	0,64
India	1,477,0	3.614	6,5	5.223	0,79
Hong Kong	7,6	376	2,5	5.024	0,86
Corea del Sud	51,6	1.729	2,0*	6.214	1,06
Messico	133,0	1.713	1,5	6.634	1,15
Canada	40,5	2.030	1,2	6.139	1,16
Giappone	122,0	3.721	0,2	8.236	1,20
Emirati A. U.	11,3	502	3,7	7.961	2,10
Australia	26,9	1.647	1,0	5.463	2,10

Fonte: www.infomercatiesteri.it/osservatorio-economico-schede-di-sintesi-sui-paesi

TEMPO DI AGIRE

**Mentre il presidente
Usa ci regala la più
brutale sveglia noi
restiamo a discutere di
regole di condominio**



Peso:27%

Mattarella: Italia e Francia alleati vitali

Il messaggio per la Festa

Attuare il trattato del Quirinale è prioritario. Parigi e Roma insieme nella sfida Ue

Lina Palmerini

Non ci sono solo i conflitti in Ucraina e in Medio Oriente a chiamare in causa l'Europa ma sono settimane cruciali nei rapporti con gli Usa per i dazi minacciati da Trump. E dunque nel messaggio che ieri Mattarella ha inviato a Macron per celebrare il 14 luglio si sentono parole che sono una chiave per affrontare una fase come questa. A partire dai valori che si celebrano con la presa della Bastiglia, cioè quegli «ideali universali di libertà, uguaglianza e fraternità, posti a fondamento delle nostre democrazie» ma, soprattutto, c'è l'intenzione di rendere ancora più produttiva la relazione tra due Paesi fondatori dell'Ue in un momento in cui la compattezza europea è un imperativo politico che fa la differenza.

Per Mattarella, infatti, «Francia e Italia condividono un rapporto unico, sono alleati vitali l'uno per l'altro, forti delle medesime radici culturali e accomunati da molteplici interessi preminenti». Il presidente della Repubblica

blica ricorda che le stesse parole aveva usato Macron nel suo messaggio per la scorsa Festa della Repubblica e questo dimostra ancora una volta come la sintonia tra i due presidenti sia molto forte. Nonostante i governi, si potrebbe dire. E il riferimento non è solo all'attuale, anzi. Con l'Esecutivo giallo-verde ci fu una vera e propria rottura diplomatica per il sostegno che arrivò alle proteste dei gilet gialli contro Macron anche se poi tutto venne ricucito grazie al capo dello Stato. Che ieri ha rilanciato quel Trattato del Quirinale, firmato nel 2021 da Macron e Draghi, che ha messo Roma e Parigi dentro un'alleanza rafforzata e strutturale.

«In questa prospettiva, il Trattato del Quirinale rimane strumento privilegiato di cooperazione bilaterale, la cui attuazione riveste, per Parigi come per Roma, carattere prioritario».

E allora, messe da parte le tensioni alterne con Meloni, quelle più aspre con Salvini, Mattarella rinsalda una partnership che non può essere ignorata in una fase in cui si parla di difesa europea mentre Macron con Starmer hanno cominciato a fare

passi significative. «È indispensabile una collaborazione tra partner fidati per affrontare l'attuale contesto internazionale, segnato da sfide complesse». Una collaborazione con una missione esistenziale per Italia e Francia, sia in quanto componenti dell'Ue che della Nato, perché «sono chiamati a mantenere assieme un ruolo di primo piano sulla scena mondiale, a cominciare dall'impegno per contrastare le minacce alla pace, dal protrarsi dell'aggressione russa contro l'Ucraina alla drammatica situazione in Medio Oriente». Anche da questa alleanza solida dipende «la stabilità e sicurezza, così come prosperità e competitività» di tutta l'Europa «il cui processo d'integrazione ha contribuito – e dovrà continuare a contribuire – all'affermazione di un ordine multilaterale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SERGIO MATTARELLA
Italia e Francia mantengano un ruolo di primo piano per contrastare le minacce alla pace a cominciare dall'aggressione russa contro Kiev



Peso: 15%

IL PUNTO

Il richiamo di Mattarella Più vicine Roma e Parigi

UGO MAGRI

A dispetto delle apparenze, tra Italia e Francia i rapporti non sono così malvagi. Di sicuro, decisamente migliori rispetto a un paio d'anni fa quando Giorgia Meloni era guardata a vista nelle capitali europee (in particolare a Parigi). Una conferma si è avuta il 3 giugno scorso con la visita a Roma di Emmanuel Macron: per quattro ore la premiere e il presidente francese hanno passato in rassegna i dossier, scoprendosi spesso d'accordo. Si concederanno un bis a inizio 2026, stavolta in Francia. E Sergio Mattarella, che sempre si è speso per mettere pace, sprona a insistere su questa strada.

Il capo dello Stato ha colto l'occasione del 14 luglio, anniversario della Bastiglia e festa nazionale francese, per inviare un caloroso saluto a Macron il quale, a sua volta, gliene aveva spedito uno altrettanto cordiale per l'anniversario della Repubblica. L'amicizia si nutre anche di questi ping-pong. Ma il messaggio presidenziale (molto apprezzato a quanto pare dall'Eliseo) non celebra soltanto il legame tra i due Paesi, «alleati vitali l'uno per l'altro, forti delle medesime radici culturali, accomunati da molteplici interessi preminenti». Nel testo, reso noto dal Colle, si sollecita tanto Roma quanto Parigi ad attuare le intese del novembre 2021, quan-

do venne sottoscritto al Quirinale il Trattato che da allora regola i rapporti franco-italiani. Dare seguito a quel patto riveste, secondo Mattarella, «carattere prioritario». Con tutto quello che accade nel mondo, «una collaborazione strutturata tra partner fidati è indispensabile», segnala il presidente italiano. E anche qui, qualcosa si sta muovendo.

Certi solenni ambiziosi impegni del Trattato (come gli scambi di ministri nelle riunioni di governo o come la creazione di un Consiglio congiunto Esteri-Difesa) rimangono lettera morta; ma la collaborazione complessiva è in crescita, garantiscono fonti diplomatiche bene addentro. Dalla politica interna-

zionale alla Difesa, dalla ricerca allo sport alla cooperazione frontaliera, i forum bilaterali si moltiplicano. E incontro dopo incontro cresce la consuetudine tra gli esponenti dei due governi, compresi quelli che mai avrebbero preso un caffè insieme. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Un mondo di dazi

Aumentano le barriere al commercio mondiale e la colpa non è solo di Trump
Ma gli Usa sono i più protezionisti e anche i meno colpiti dalle ritorsioni

L'ANALISI
PAOLO BARONI
ROMA

Se i nuovi dazi del 30% rappresentano un colpo da "ko" tecnico, un vero disastro, per l'Unione europea (e soprattutto per noi italiani) quelli imposti da Trump a tanti altri Paesi non sono da meno e soprattutto confermano una tendenza che ormai da anni vede crescere in maniera esponenziale le misure di contrasto del commercio mondiale con gli Usa a farla sempre da padrone e la Cina a vestire i panni del primo capro espiatorio, seguito però subito dopo da Germania e Italia.

Con le lettere inviate la settimana scorsa a 22 Paesi, in prevalenza asiatici, l'amministrazione americana - come è noto - ha annunciato l'intenzione di imporre dazi anche più alti dei nostri, fino al 40%, che a partire dal 1° agosto colpirebbero una vasta gamma di beni se non verranno compiuti «progressi significativi» nei negoziati per ridurre gli squilibri commerciali con gli Stati Uniti.

Dopo quelli imposti in maniera orizzontale su acciaio e alluminio, rispettivamente del 25 e del 50%, sulle automobili (25%) e più di recente sul rame (anche questo tassato al 50%), dopo il 35% appli-

cato al Canada ed il 30% del Messico, con una sventagliata di lettere Trump ha messo in mora innanzitutto il Brasile. Al governo di Inácio Lula il presidente americano contesta lo squilibrio della bilancia commerciale, che però non c'è (perché nel 2024 a fronte di 42,3 miliardi di merci esportate negli Usa il Brasile ne ha importato per 49,7), ma soprattutto la presunta persecuzione dell'ex presidente e suo alleato di ferro, Jair Bolsonaro, «un leader altamente rispettato nel mondo durante il suo primo mandato» che non andrebbe per questo processato.

Alle merci provenienti dal Brasile, innanzitutto carne, caffè e succo d'arancia, verrà applicato un dazio del 50%, che potrebbe salire al 60% nel caso Washington decidesse un dazio aggiuntivo del 10% con cui colpire gli altri Brics, su cui per ora ha deciso di usare la mano più leggera assegnando un dazio del 30% al Sudafrica e del 32% all'Indonesia. Per Myanmar e Laos l'asticella è invece fissata al 40%, al 36% per Cambogia e Thailandia, al 35% per le importazioni da Bosnia e Serbia, al 32% per il Bangladesh, al 30% per Algeria, Iraq, Libia, Sri Lanka, al 25% per Corea del Sud, Tunisia, Brunei e Kazakistan e Moldavia. Stessa aliquota del 25% anche per quattro paesi che presentano

tra i surplus più alti nei confronti degli Usa come Giappone (68,5 miliardi di dollari di attivo commerciale), Corea del Sud (66 miliardi), Thailandia (45,6 miliardi) e Indonesia (17,9 miliardi).

Tolti questi quattro big, gran parte degli altri Paesi sanzionati non rappresentano però partner significativi per gli Stati Uniti e secondo gli esperti, nella maggior parte dei casi, hanno un vantaggio competitivo tale in termini di costi di produzione da poter comunque reggere il contraccolpo e continuare ad esportare negli Usa senza grossi problemi. Ovviamente chi è più esposto sta trattando con gli Usa per cercare di limitare i danni.

Impazzimento di Trump a parte non è però da oggi che le nazioni introducono misure restrittive degli scambi, siano essi nuovi dazi, tetti quantitativi all'importazione dei beni e delle merci, nuove norme di tipo igienico o sanitario. Complici le sanzioni adottate dai paesi Nato contro la Russia seguito dall'invasione dell'Ucraina rispetto al periodo pre-pandemico le misure restrittive del commercio inter-



Peso: 70%

nazionale sono infatti aumentate di 3,5 volte: solo nel 2024 si sono aggiunte 2.808 nuove misure protezionistiche facendone segnare una crescita esponenziale se si considera che solo dieci anni prima, nel 2014, erano state appena 380.

Secondo le elaborazioni fatte dal Centro studi di Confindustria sui dati raccolti da Global Trade Alert, centro indipendente che dal 2009 monitora le politiche commerciali a livello globale, sono gli Stati Uniti il Paese più di tutti gli altri ha prodotto norme di tipo discriminatorio arrivando ad accumularne sino ad oggi ben 11.527 e distaccando così di gran lunga sia la Cina (8.299) che il Brasile (7.9254). Alle spalle di questi tre Paesi poi nell'ordine si piazzano la Ger-

mania (4.200), il Canada (3.180), l'Italia (3.150), l'India (2.758), il Regno Unito (2.693), la Francia (2.553) e la Spagna (2.424).

E di tutto questo chi ne fa le spese, quali sono i Paesi più colpiti? Sempre secondo gli stessi dati del Gta al primo posto c'è la Cina bersaglio di ben 4.444 misure, seguita poi dalla Germania con 3.400 e dall'Italia con 3.131. Gli Stati Uniti, che come abbiamo visto sono il Paese che più di tutti intralcia gli scambi mondiali, si piazza solo al quarto posto con 3.054 norme che lo colpiscono rendendo quanto mai evidente lo squilibrio coi suoi partner commerciale tanto è grande il divario tra misure adottate e misure subite. Alle spalle degli Usa poi ci sono Francia e Regno Unito, rispet-

tivamente con 3.036 e 3.018 misure a carico del loro export, quindi Olanda (2.926), Spagna (2.889), Corea (2.853) e Giappone (2.758).

Quest'anno sino a tutto l'11 luglio sono state ben 1.574 le misure discriminatorie adottate nel mondo bilanciate da appena 653 interventi sul fronte delle liberalizzazioni. Rispetto alle 1.805 del 2024 ed alle 1.848 dello stesso periodo del 2023 il calo è significativo ma può essere influenzato da una componente stagionale e comunque resta quasi doppio rispetto al 2020 quando ci si era fermati a 888.

In assenza di intese tra i vari paesi ora i danni per l'economia mondiale potrebbero essere notevoli. Secondo il Fondo monetario internazionale, a

partire dalla guerra russo-ucraina, stiamo assistendo a una fase di instabilità del commercio mondiale molto simile a quella registrata nei primi anni della Guerra fredda. Con una differenza significativa: se all'inizio della Guerra fredda, il valore del commercio di beni sul Pil era del 16% ora siamo al 45% e questo determina rischi ben maggiori per la crescita globale che ora tutti i centri di ricerca stanno infatti rivedendo al ribasso. —

LE CLASSIFICHE

Misure discriminatorie

(dazi, norme, regolamenti, vincoli all'import)

Paesi Colpiti

Cina	4.444
Germania	3.400
Italia	3.131
Stati Uniti	3.054
Francia	3.036
Gran Bretagna	3.018
Paesi Bassi	2.926
Spagna	2.889
Repubblica della Corea	2.853
Giappone	2.758

Paesi Promotori

Stati Uniti	11.527
Cina	8.299
Brasile	7.924
Germania	4.200
Canada	3.180
Italia	3.150
India	2.758
Gran Bretagna	2.693
Francia	2.553
Spagna	2.424

Fonte: elaborazione Centro studi Confindustria su dati Global Trade Alert

Annunciati nuovi dazi Usa in vigore dall'1° Agosto 2025 per le importazioni da 34 Paesi

Paese	Nuovo dazio in vigore da 1° agosto
Unione Europea	30
Algeria	30
Bangladesh	35
Bosnia ed Erzegovina	30
Brasile	50
Brunei	25
Cambogia	36
Indonesia	32
Iraq	30
Giappone	25
Kazakistan	25
Laos	40
Libia	30
Malesia	25
Moldavia	25
Myanmar	40
Filippine	20
Serbia	35
Sudafrica	30
Corea del Sud	25
Sri Lanka	30
Thailandia	36
Tunisia	25
Canada	35
Messico	30

Withub

I dati di "Global trade alert" mostrano una crescita esponenziale nell'ultimo decennio

Gli Stati Uniti sono il Paese che più di tutti ha prodotto norme di tipo discriminatorio



Peso: 70%

Giani quattro ore a rapporto da Schlein

“Mi affido alla segretaria, decide lei”

Il governatore toscano si riallinea dopo la sua fuga in avanti per la ricandidatura
Resta in campo, ma serve il via libera dei 5Stelle. Telefonata della leader Pd a Conte

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Soldato Eugenio Giani, torni subito in riga. Ci sono volute più di quattro ore, tanto è durato l'incontro al Nazareno, ma il senso di quello che Elly Schlein ha voluto dire al presidente della Toscana è sostanzialmente questo. Basta fughe in avanti sulla sua ricandidatura, basta dichiarazioni non concordate. Il confronto è stato definito dai protagonisti «proficuo», «positivo», «importante», ma è stato a tratti anche piuttosto aspro, con Giani che si è lamentato di essere stato abbandonato di fronte al tam tam sulla sua sostituzione e la leader dem, con il fido Igor Taruffi, il segretario regionale, Emiliano Fossi, e il deputato toscano Marco Furfaro ad accusarlo di aver sobilato la mobilitazione di sindaci e responsabili dei circoli, che hanno chiesto la sua riconferma. Invitandolo a contenersi nelle uscite pubbliche. Più delle note stampa diffuse a fine riunione, vale l'immagine che si presenta davanti ai cronisti alle sette di sera: Giani esce dalla sede del Pd «scortato» da Taruffi, che lo tiene sottobraccio

e lo accompagna verso la macchina, con il chiaro obiettivo di non farlo parlare con i giornalisti in attesa. Il responsabile Organizzazione del partito, l'uomo a cui la segretaria affida tutte le trattative a livello locale, procede a passo svelto e a testa bassa: «Abbiamo fatto le nostre note, non c'è altro da dire». Il governatore toscano, notoriamente sensibile al fascino di telecamere e microfoni, si lascia trascinare in evidente imbarazzo, si limita a dire «mi affido alla segretaria e al partito». Ma le domande piovono inesorabili: «Sarebbe disposto a fare un passo indietro nel caso la segretaria lo chiedesse?». Lì Giani ha un guizzo: «Ma che passo indietro!», esclama.

La domanda, del resto, è più che pertinente, vista la dichiarazione che il presidente ha diffuso pochi minuti prima, nella quale riferisce di aver «illustrato le ragioni che mi hanno spinto a dichiarare la mia disponibilità alla candidatura, chiarendo al gruppo dirigente ogni aspetto che aveva generato fraintendimenti e dato l'idea di divisioni inesistenti». Insomma, si è trovato costretto a giustificarsi per aver provato a scavalcare Schlein e soci.

«Ogni passo che compiremo nei prossimi giorni sarà condiviso – continua la nota –. Affi-

do alla segretaria nazionale e al segretario regionale la guida del percorso politico che ci porterà a presentare alla Toscana un progetto all'altezza della sua storia e del suo futuro. Da parte mia, ne rispetterò le decisioni, offrendo la mia massima collaborazione in questo passaggio decisivo». Insomma, capo cospiratore di cene

re di fronte alla leader dem, con la promessa di non muoversi più in autonomia. Così, probabilmente, la sua ricandidatura potrà concretizzarsi, consentendo a Schlein e Taruffi di chiudere prima un accordo complessivo con i riluttanti 5 stelle. Ancora ieri, con il deputato Francesco Silvestri, pronti a ricordare come «per noi il Giani bis non è assolutamente la soluzione migliore». Ma resta quella di gran lunga più semplice. Tanto che Schlein ne parla in serata con Giuseppe Conte. Lo aggiorna al telefono sui temi della riunione appena conclusa, in cui si è discusso anche di contenuti programmatici e delle azioni necessarie per mostrare quel

«rinnovamento» chiesto a gran voce dal Movimento. «Stiamo lavorando in tutte le Regioni per costruire le alleanze più competitive per battere le destre», si limita a ripetere la leader dem al Tg3. Mentre Taruffi, nella sua nota, sottolinea come al tavolo sia «emersa la piena fiducia sull'operato del partito regionale e sul percorso già in campo per costruire le proposte e l'alleanza migliore». E Fossi aggiunge che «il processo politico costruito con pazienza, serietà e spirito unitario nei mesi scorsi, e che qualcuno ha tentato, senza successo, di deviare in modo inopportuno, prosegue con ancora maggiore forza e chiarezza». Con Giani ancora candidato in pectore, ma possibilmente in silenzio. —

Il governatore invitato
a tenere un basso
profilo e “silenziato”
di fronte ai giornalisti



Così vicine
così lontane

La leader
del Pd
Elly Schlein
con Eugenio
Giani,
governatore
uscente
della
Toscana



Peso: 44%

L'ANALISI

Bruxelles affronta una prova esistenziale

TOMMASO NANNICINI — PAGINA 23

BRUXELLES AFFRONTA UNA PROVA ESISTENZIALE

TOMMASO NANNICINI

Da quando è cominciata la guerra dei dazi, una domanda tormenta gli osservatori di tutto il mondo: Trump c'è o ci fa? In una girandola di annunci e minacce, i dazi salgono, poi scendono. Gli accordi vengono proclamati, poi smentiti. I mercati finanziari crollano, poi si riprendono. Con esiti ancora imprevedibili. Escludendo la visione di chi lo considera semplicemente un pazzo criminale, sono tre le principali teorie che cercano di spiegare un comportamento tanto erratico quanto, a tratti, autodistruttivo.



La prima è negoziale: la spara grossa solo per spaventare gli altri Paesi e strappare accordi più favorevoli. Non fa sul serio. La seconda è ideologica: deve accontentare la base che l'ha votato e crede che i problemi americani derivino dalle importazioni a basso costo. Alzerà le tariffe per dare qualche segnale, ma senza stravolgimenti. La terza è strategica: vuole riscrivere le regole dell'ordine globale, come ha scritto il suo capo economista Stephen Miran. In questa ottica, riequilibrare il sistema significa correggere la sopravvalutazione del dollaro, senza rinunciare ai vantaggi che comporta, e usare pressioni commerciali e militari per far pagare ai partner la supremazia americana.

Insomma, alla fine della fiera, i dazi saranno tanto più alti e duraturi quanto più si salirà la scala di queste spiegazioni: dalla prima alla terza, dal bluff alla strategia globale. E anche la risposta degli altri Paesi dovrebbe dipendere da come interpretano le mosse degli Stati Uniti. Per ora, l'Unione Europea sembra orientarsi sulla prima teoria, o al massimo sulla seconda: meglio allora mantenere la calma, riporre in un cassetto le contromisure e aspettare che la trattativa entri nel vivo, nelle sue fasi finali. In fondo, si dice, ha già fatto così con altri: ha alzato la voce, ma poi è tornato indietro.

Non è detto, però, che il peso delle tre teorie – negoziale, ideologica e strategica – sia sempre lo stesso. Le motivazioni che spingono Trump a certe scelte nei rapporti con la Cina potrebbero non coincidere con quelle che guidano le sue mosse verso l'Europa. Uno spunto per capirlo arriva dalla lettera inviata da poco alla presidente von der Leyen, per annunciare che i dazi sulle importazioni europee saliranno al 30%. La parola chiave della missiva è "sicurezza nazionale". Per la serie: non ci sono solo squilibri commerciali da correggere, ma un rapporto geopolitico da sovvertire.

Non è la prima volta che Trump usa la forma epistolare per



Peso: 1-1%, 23-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

annunciare rappresaglie economiche. Lettere simili sono partite in passato verso Canada, Messico, Cina e Corea del Sud. Eppure, quella inviata all'Unione Europea ha qualcosa di diverso. Traspare una visione più strategica, che riguarda non solo il commercio ma anche il significato geopolitico dei rapporti transatlantici. La Cina è il nemico da combattere, tanto sul fronte economico quanto su quello tecnologico. Canada e Messico sono vassalli da rimettere in riga. L'Europa è un parassita da ridimensionare, un ex alleato opportunistico, epicentro dell'ideologia woke, un'entità geografica senza peso. Da qui il tono della lettera: freddo, sprezzante. Quasi impersonale. Nessun richiamo alla storia comune, nessuna citazione d'occasione. Solo un messaggio: aprite i mercati, oppure ve li chiudiamo noi.

Insomma, la terza teoria – quella per cui l'obiettivo di fondo è riscrivere l'ordine globale – trova qualche conferma in quella lettera. Se così fosse, l'Unione Europea farebbe bene a capire che non ha di fronte una trattativa commerciale, ma una sfida esistenziale. E a un attacco sistemico non si risponde con strumenti difensivi o con la nostalgia dei vecchi equilibri multilaterali. Le contromisure commerciali servono, ma non bastano.

L'Europa dovrebbe usare due armi che ha: insidiare il ruolo del dollaro e dei titoli di Stato americani nel sistema finanziario internazionale, emettendo titoli comuni per offrire un'alternativa credibile come bene rifugio globale, e mettendo l'euro al centro di un nuovo ordine monetario. Poco male se que-

sto porterà a una svalutazione del dollaro e a qualche frizione in più sulle esportazioni: quelle ci sarebbero comunque, per effetto della politica commerciale statunitense. Meglio, piuttosto, usare il debito comune per competere sulla qualità anziché sul costo del lavoro, per attrarre i migliori ricercatori che scappano da un'America sempre più chiusa, per investire in modo ambizioso su ricerca, tecnologia e intelligenza artificiale, lungo la strada indicata dal rapporto Draghi.

Ricerca avanzata, debito europeo, costruzione di una vera unione fiscale: sono queste le carte da giocare. Perché – per dirla alla Trump – l'Europa, le carte da giocare, ce le ha. Ammesso che si svegli, e cominci a giocare la partita in modo unitario e strategico. —



Peso: 1-1%, 23-27%

L'ULTIMA EUROFOLLIA

**E ora Bruxelles pensa a finanziare
i produttori di vino del Sudafrica**

Campigli a pagina 5

Ursula piange per i dazi ma poi fa concorrenza al vino italiano

*Von der Leyen finanzia Pretoria e dimentica i suoi agricoltori
La rabbia del settore: «Una decisione ingiustificabile»*

CHRISTIAN CAMPIGLI

... Un settore che rappresenta l'eccellenza italiana nel mondo. Da tutelare e difendere, in particolar modo in questo delicato passaggio storico, con l'ipotesi della mannaia dei dazi statunitensi sullo sfondo. Un concetto chiaro, evidente, lapalissiano. Per molti, ma non per tutti, come recitava una fortunata réclame di qualche anno fa. L'Unione Europea invece di incoraggiare e finanziare i bianchi del Veneto, i rossi della Toscana, ma anche gli Chateau francesi o i Ribera del Duero spagnoli ha pensato bene di spendere quattrini (nostri) nei vini sudafricani. Bottiglie di discreta qualità, sia ben chiaro, ma nulla al confronto di Sassicaia, Barolo o Chardonnay friulano. Ma soprattutto: perché aiutare un Paese extracomunitario e voltare le spalle ai produttori europei e alle migliaia di persone che lavorano in questo comparto? South Africa Wine, un'organizzazione senza scopo di lucro che contribuisce a rafforzare e promuovere la filiera del vino e

del brandy, ha annunciato di aver ricevuto un finanziamento di 15 milioni di euro che «contribuiranno a promuovere la crescita inclusiva, a sbloccare nuove opportunità di business ed a sostenere lo sviluppo di marchi di proprietà, aziende agricole, istruzione e imprese attraverso la catena del valore del vino e degli alcolici». Se si scorre la lunga nota con la quale viene presentata l'iniziativa si capiscono i reali motivi che hanno spinto Bruxelles a correre in aiuto degli Springboks. «I finanziamenti saranno utilizzati per promuovere un accesso equo alla terra o infrastrutture adeguate nel settore dei vini e degli alcolici, per agevolare l'istruzione, la formazione e lo sviluppo delle capacità dei lavoratori agricoli, degli agricoltori di colore, dei marchi di proprietà nera. Tutto ciò senza dimenticare le donne ed i giovani del settore, l'agevolazione della fornitura di interventi completi per affrontare le opportunità di sviluppo socioeconomico nel settore vitivinicolo, affrontando il benessere dei lavoratori, e quindi alloggio, obiettivi di genere e garantendo il rispetto degli standard di sostenibilità sociale». Una scelta che ha sollevato le proteste del mondo politico ed imprenditoriale. «Appare paradossale finanziare paesi terzi, peraltro competitori verso i produttori europei. Il con-

sumo di vino continua a diminuire in tutta Europa e lo spettro dei dazi frena il commercio - ha sottolineato l'europarlamentare della Lega, Anna Maria Cisint - Ho chiesto quindi alla Commissione di rivedere completamente il proprio paradigma in materia di agricoltura, che sembra oggi alimentato da una follia assurda e nettamente ideologica, piuttosto che da una congrua analisi di contesto e realtà». Sulla medesima linea di pensiero anche il vicepresidente del Senato, GianMarco Centinaio: «I produttori italiani, francesi e degli altri Paesi europei si sentono presi in giro e hanno ragione a reagire. Più che l'entità del finanziamento è il messaggio che parte da Bruxelles a essere sbagliato. Non possiamo promuovere la concorrenza straniera in un settore che, oggi più che mai, ha bisogno di tutele e investimenti». Tra i produttori, il consorzio Etna Doc ha alzato la

re. Più che l'entità del finanziamento è il messaggio che parte da Bruxelles a essere sbagliato. Non possiamo promuovere la concorrenza straniera in un settore che, oggi più che mai, ha bisogno di tutele e investimenti». Tra i produttori, il consorzio Etna Doc ha alzato la



Peso: 1-1%, 5-40%

voce, chiedendo un immediato cambio di rotta. «Questa misura rappresenta un delirio politico e culturale - ha affermato Maurizio Lunetta, direttore del Consorzio - L'Europa dovrebbe sostenere le proprie denominazioni, i territori che custodiscono biodiversità e storia, i produttori che investono in sostenibilità e qualità». Ma tutto il mondo del vino italiano wine indignato contro una scelta quanto mai ideologica. «Si tratta di un atto politi-

camente miope - ha detto Riccardo Cotarella, presidente nazionale di Assoenologi ed enologo di fama internazionale - una decisione economicamente ingiustificabile e moralmente lesiva della dignità del lavoro agricolo e della cultura del vino in Europa».



Peso:1-1%,5-40%

CI SPINGE VERSO PARIGI

Mattarella, altra invasione di campo sugli affari esteri

di **GIORGIO GANDOLA**



■ Fra monarchi ci si intende al volo. Così Sergio Mattarella ha ribadito a Emmanuel Macron che «Italia e Francia condividono un rapporto unico, sono alleati vitali l'uno per l'altro, forti delle medesime radici

culturali e accomunati da molteplici (...)

segue alle pagine **2 e 3**

Mattarella prova a spingerci verso la Francia

Il Colle: «Prioritaria l'attuazione del Trattato del Quirinale». Che però spetta al governo e al Parlamento

Segue dalla prima pagina

di **GIORGIO GANDOLA**

(...) interessi preminenti». Sarebbero innanzitutto quelli francesi ma meglio non sottilizzare, i minuetti da protocollo non possono scadere di tono. La lettera che l'inquilino del Quirinale ha inviato a quello dell'Eliseo nel giorno della presa della Bastiglia è tutta una sinfonia, tesa a ribadire come «i due Paesi siano chiamati a mantenere assieme un ruolo di primo piano sulla scena mondiale, a cominciare dall'impegno per contrastare efficacemente le attuali e più urgenti minacce alla pace».

Per celebrare il 14 luglio, giorno della festa nazionale francese (e di una rivoluzione che fece più danni della grandine producendo il Terrore e il Bonapartismo), il presidente italiano sottolinea come «il Trattato del Quirinale rimane strumento privilegiato di cooperazione bilaterale, la cui attuazione riveste, per Parigi come per Roma, carattere prioritario. Una collaborazione strutturata tra partner fidati è indispensabile per affrontare l'attuale contesto internazionale, segnato da sfide complesse e tensioni crescenti». Il rispolvero di quel-

l'intesa ha suscitato entusiasmo e sospetti, radicalizzando i commenti come se si trattasse di un Mes dei giorni festivi.

Al di là dei doverosi formalismi alla cipria, si nota come a **Mattarella** stiano sempre più a cuore le invasioni nel giardino della politica, per ribadire indirizzi, elencare priorità, illuminare paletti, bypassare il perimetro parlamentare. Evocare il Trattato del Quirinale a nuora perché suocera intenda, proprio ora, è cosa singolare. Il patto bilaterale tra Italia e Francia firmato nel 2021 dovrebbe avere come priorità una sintonia strategica fra i due Paesi ma (come spesso si nota in economia) vede l'Italia perdente.

Peraltro l'esortazione sembra voler smentire le posizioni di politica internazionale del governo di **Giorgia Meloni**. Al presidente non piace che Palazzo Chigi prenda spesso le distanze dall'Eliseo, ma se quel trattato fu firmato da **Mario Draghi** dopo l'approvazione del Parlamento (il Quirinale era solo la location), significa

che l'applicazione dei contenuti non spetta a lui ma all'esecutivo su mandato dell'Aula.

Un simile richiamo all'ordine è sibillino proprio in una fase in cui Italia e Francia hanno posizioni antitetiche (vivaddio) su quasi tutto. A combattere in Ucraina **Macron** avrebbe voluto mandarci i soldati mentre **Meloni** non ci ha mai pensato un nanosecondo. Il presidente francese è favorevolissimo all'esercito europeo per comandarlo con i soldi dei 27 Paesi membri, mentre Roma e Berlino lo ritengono superfluo (c'è già la Nato). Sull'affare migranti, Parigi non ha alcun interesse a spingere per la cooperazione europea (infatti ricaccia i disperati a Ventimiglia e in Val di Susa) mentre l'Europa studia un



Peso: 1-3%, 2-5%, 3-33%

protocollo per rimpatri e Paesi sicuri strizzando l'occhio alle strategie italiane.

Infine, forse il dato più significativo, ecco lo showdown sui dazi trumpiani. Dopo essere stato uno dei responsabili del fallimento degli accordi, **Macron** spinge per una ritorsione muscolare suicida - già bocciata da **Ursula von der Leyen** - mentre **Meloni** è fautrice con **Friedrich Merz** di una trattativa che limiti i danni. «Dalla concorde compartecipazione dipendono stabilità e sicurezza, così come prosperità e competitività del nostro continente, il cui processo d'integrazione molto ha contribuito all'affermazione di un ordine multilaterale basato sulle regole, pacifico e interdipendente», scrive l'ottimista **Mattarella**. Ma se in questo momento si profila un'alleanza italiana su alcuni grandi temi di geopolitica internazionale per conver-

genza di interessi, questa è con Berlino e non certo con Parigi.

Al presidente **Mattarella** piace così. E per ogni sgambetto diplomatico al governo in arrivo dal Quirinale, rimbalza festoso un applauso dal Nazareno pullulante di baveri con la legion d'onore.

Un particolare mediatico non di secondo piano, visto che ieri molti giornali e tg parlavano di «ruolo di supponenza» del Colle, peraltro non richiesto. Già in passato il presidente della Repubblica esercitò tale funzione, quando si travestì da ministro degli Esteri e telefonò per rabbonire un **Macron** così furente da saltarsi addosso da solo. Non aveva digerito lo sgarbo di **Meloni**, che aveva osato rispedirgli a Tolone l'Ocean Viking carica di migranti.

La solenne lettera di buon compleanno alla Francia si conclude con il ricordo, questa volta emozionante, della

«cattedrale di Notre-Dame restaurata, simbolo della resilienza e dell'operosità dei francesi». Questo sì è un richiamo importante perché, parafrasando **Winston Churchill**, con amici come **Macron** non abbiamo bisogno dei nemici. Meglio entrare in quella chiesa simbolo della cristianità, riscoprire le «radici culturali comuni» davanti all'altare maggiore e puntellare le «alleanze vitali» con un paio di preghiere.



INGERENZE Il capo dello Stato, Sergio Mattarella

[Ansa]



Peso:1-3%,2-5%,3-33%

Al via il congresso confederale Cisl

Da domani oltre mille delegati da tutta Italia a Roma per la grande assise sindacale. Previsti interventi anche di Meloni, Tajani, Urso, Calderone, Gualtieri e Rocca

di **PAOLO DI CARLO**

■ Si aprirà domani, all'Eur, il ventesimo congresso confederale della Cisl, che coinvolgerà fino a sabato 1.034 delegati in rappresentanza degli oltre 4 milioni di iscritti.

A guidare la convention sarà **Daniela Fumarola**, eletta segretario generale del sindacato lo scorso 12 febbraio. I lavori inizieranno con i saluti istituzionali di **Rosita Pelecca**, segretario generale della sezione capitolina, del sindaco di Roma, **Roberto Gualtieri**, e del presidente della Regione Lazio, **Francesco Rocca**. Nella stessa giornata è previsto anche il saluto dei segretari generali di Etuc, Cgil e Uil, con le rappresentanze dei rispettivi segretari generali: **Esther Lynch**, **Maurizio Landini** e **Pierpaolo Bombardieri**.

Durante le quattro giornate si alterneranno dibattiti, lavori in commissione e tavole rotonde tematiche, con la partecipazione di rappresentanti del governo, delle istituzioni europee, del mondo economico e accademico, della società civile e delle or-

ganizzazioni imprenditoriali.

Giovedì 17 luglio alle 9 si aprirà la tavola rotonda incentrata sul tema del Pnrr, con interventi del presidente del Cnel, **Renato Brunetta**, del ministro per gli Affari europei, **Tommaso Foti**, dei rappresentanti di Confcooperative, Confcommercio e Confindustria, e dell'economista, **Tommaso Nannicini**. Alle 11.30 è previsto l'intervento del presidente del Consiglio **Giorgia Meloni**. Seguirà, quindi, un altro tavolo di lavori dedicato al legame fra transizione, energia e industria, con i contributi del presidente di Federacciai, **Antonio Gozzi** e del ministro delle Imprese e del Made in Italy, **Adolfo Urso**.

Il giorno seguente si discuterà di lavoro e intelligenza artificiale: saranno presenti lo studioso **Alessandro Aresu**, padre **Paolo Benanti**, presidente della Commissione sull'ia per l'informazione, il ministro del Lavoro, **Marina Calderone**, e il presidente dell'Inail, **Fabrizio D'Ascenzo**. A seguire, un confronto legato alla «sfida dell'integrazione per governare le transizioni e difendere la democrazia» in Europa.

Tra i partecipanti, il vicepresidente esecutivo della

Commissione europea, **Raffaele Fitto**, uno dei vicepresidenti del Parlamento europeo, l'eurodeputato **Pina Picierno**, il vicepremier e ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, e il vicepresidente della Banca europea per gli investimenti, **Gelsomina Vigliotti**. Nel pomeriggio è prevista la presentazione del bilancio di missione della fondazione Giulio Pastore da parte del presidente **Aldo Carera**, la prosecuzione dei lavori di commissione e la discussione e votazione delle modifiche statutarie.

L'ultima giornata, sabato, sarà dedicata alla fase conclusiva: il dibattito finale in plenaria e la replica del segretario generale **Fumarola** alle 11. Subito dopo si voterà la mozione congressuale e si procederà all'elezione del nuovo consiglio generale, del collegio dei sindaci e del collegio dei probiviri, che guideranno la Confederazione nei prossimi quattro anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERTICE Il segretario federale della Cisl, Daniela Fumarola [Ansa]



Peso: 26%

89 punti lo spread Btp-Bund

Il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il pari durata tedesco ha chiuso a 89 punti, mentre il rendimento del titolo di Stato italiano è al 3,62%



Peso:4%

Mediobanca-Mps, via all'ops Nagel attacca il ruolo del governo e i soci di Siena

Il ceo di Piazzetta Cuccia: «Troppe anomalie». Lovaglio vola a Londra

L'offerta

di **Andrea Rinaldi**

L'ops di Monte Paschi si apre e Mediobanca attacca a testa bassa, tirando in ballo anche la responsabilità dell'esecutivo Meloni. «Ci sono troppe anomalie» nella fusione tra le due banche, sostiene l'ad di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, in una call con gli analisti convocata per ribadire il *niet* del cda (con l'eccezione di due consiglieri indicati a suo tempo da Delfin) all'offerta di Siena.

«Questa situazione, in cui il governo ha molteplici ruoli — principale azionista di Montepaschi, controllo del consiglio, uso del golden power — ha portato diversi attori in Italia, direttamente o indirettamente, a sostenere questa operazione». Anzi già il modo in cui è stata venduta a novembre l'ultima tranche di azioni Mps in mano al Tesoro (15% per 1,1 miliardi) — e finita al gruppo Caltagirone, Delfin, Banco Bpm e Anima — «ci fa capire che deve esserci

stato un piano per Mediobanca quando sono entrati. Altrimenti non ci sarebbe stato alcun ragionevole motivo di investire centinaia di milioni di euro in una banca quando che erano già molto esposti su società finanziarie italiane. Questo è confermato dal fatto che questi azionisti hanno aumentato le loro quote immediatamente dopo, sono stati cooptati nel cda di Monte dei Paschi e Mps subito dopo ha annunciato l'offerta su Mediobanca», continua Nagel per il quale «non appare credibile quanto dichiarato dall'amministratore delegato di Montepaschi (Luigi Lovaglio, ndr), ovvero che abbia portato avanti questa operazione in autonomia. Di fatto, ciò che abbiamo visto è che questa transazione è stata preparata, votata e sostenuta da tutti i principali azionisti, compreso il governo».

Per il banchiere anche la struttura dell'ops desta perplessità: «Avere gli stessi soci da una parte e dall'altra, un'offerta senza premio e il fatto che l'offerente sia molto più piccolo del target solleva una serie di interrogativi».

Ieri Mediobanca ha chiuso

stabile a 18,2 euro e Monte dei Paschi in crescita a 7,01 euro riducendo così al 2,7%, vale a dire a 410 milioni di euro, lo sconto della sua proposta rispetto all'attuale capitalizzazione. L'ultimo giorno per aderire è l'8 settembre e l'operazione vale 13,2 miliardi: Siena offre 2,53 azioni sue per ogni titolo di Piazzetta Cuccia. La soglia minima per il successo è stata fissata al 35%, ma il ceo Luigi Lovaglio è convinto di poter arrivare a percentuali più robuste: basta il 50%+1 azione per poter usare subito i 2,9 miliardi di Dta (crediti fiscali) e avverare sinergie per 700 milioni.

Nagel critica pure i movimenti precedenti l'assemblea di Siena in cui «circa il 10/12% del capitale è stato acquistato» e «gli acquirenti erano il secondo grande azionista di Mediobanca e alcune casse di previdenza italiane. Gli stessi acquirenti si sono materializzati in Mediobanca prima dell'assemblea del 16 giugno. Quindi avevamo il secondo azionista di Mediobanca (Caltagirone, il primo è Delfin, ndr), più le stesse casse di previdenza italiana, più la se-

conda banca italiana (Unicredit, ndr). E hanno acquistato tutti insieme il 12%».

Da una eventuale combinazione tra i due istituti si creerebbe una «governance complessa attraverso una struttura piramidale». I due azionisti Delfin e Caltagirone avrebbero «una presenza significativa in tre istituzioni finanziarie sistemiche»: Mediobanca, Mps e Banca Generali. Ieri le adesioni sono state dello 0,001% e l'ad di Siena Luigi Lovaglio da oggi e per tutta la settimana sarà a Londra impegnato in un nuovo roadshow che potrebbe poi portarlo anche a New York a incontrare e convincere i grandi investitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36%

La vicenda

● Ieri è partita l'ops di Mps su Mediobanca

● Il ceo di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, ha attaccato l'offerta e il governo

● «Questa situazione, in cui il governo ha molteplici ruoli, ha portato diversi attori in Italia, direttamente o indirettamente, a sostenere questa operazione», ha detto Nagel

● Da oggi il ceo di Mps Luigi Lovaglio inizierà il suo roadshow tra gli investitori a Londra



Al vertice

Dal 2008 Alberto Nagel è amministratore delegato di Mediobanca dove il banchiere ha svolto l'intera carriera



Peso:36%

❖ **Piazza Affari**

Balzo di Bper e Popolare Sondrio Moncler e Nexi in ribasso

di **Fausta Chiesa**

Chiusura contrastata per le Borse europee nella prima seduta dopo l'annuncio dei dazi Usa al 30%. In calo Parigi (-0,27%) e Francoforte (-0,39%), mentre dopo un'apertura negativa hanno girato in positivo Madrid (+0,19%) e Milano (+0,27%). Anche Londra ha guadagnato terreno (+0,64%) con il Regno Unito che ha già chiuso l'accordo con Washington sulle tariffe. Piazza Affari è stata sostenuta dalle banche al centro del consolidamento. Sul listino principale brillano **Banca Popolare**

di Sondrio (+6,18%), **Bper** (+6,54%), **Banco Bpm** (5,19+) e **Leonardo** (+2,75%). Le vendite hanno colpito **Stellantis** (-1,77%), **StMicroelectronics** (-1,48%), **Moncler** (-1,37%) e **Nexi** (-1,36%). Questa settimana Oltreoceano parte la stagione delle trimestrali e oggi è atteso il dato sull'inflazione americana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

NAGEL

Mediobanca conferma no a offerta Mps

L'ops del Montepaschi su Mediobanca non ha senso strategico o finanziario: lo ha ribadito l'amministratore delegato Alberto Nagel agli analisti, illustrando le considerazioni del cda sull'operazione. Essa andrebbe a intaccare il percorso di crescita dell'istituto di piazzetta Cuccia. Inoltre l'offerta, in carta, espone a rischi significativi gli azionisti che dovessero aderire. Compresi quelli legali: «Un rischio legale pari a

circa il 35% del Cet 1 è qualcosa con cui gli azionisti di Mediobanca non hanno mai avuto a che fare».

«Ritengo, e non sono l'unico, che questo tipo di offerta non è lo standard», ha riferito Nagel. «Ci sono vari elementi anomali, forse troppi». A cominciare dal «modo in cui l'ultima tranche di azioni Mps sono state vendute, con la presenza di due grandi azionisti che sono entrati contemporaneamente nel capitale della banca sene-

se. Questo ci fa ipotizzare che ci fossero dei piani per Mediobanca già allora, altrimenti non ci sarebbe stato alcun motivo di investire svariate centinaia di milioni di euro in una banca quando entrambi sono già esposti a istituzioni finanziarie italiane».

— © Riproduzione riservata —



Peso: 9%

Ftse Mib +0,27%. In forte progresso i titoli bancari. Vendite a Parigi e Francoforte

Piazza Affari rimane positiva

Il bitcoin segna nuovo record sopra 122 mila dollari

DI MASSIMO GALLI

Chiusura positiva a piazza Affari dopo una seduta che ha visto l'indice principale scendere sotto quota 40 mila. In chiusura, invece, il Ftse Mib ha segnato un progresso dello 0,27% a 40.186 grazie alla spinta delle banche. Andamento negativo per gli altri listini europei, con Francoforte in calo dello 0,57% e Parigi dello 0,27%. A New York il Dow Jones viaggiava poco sotto la parità e il Nasdaq guadagnava lo 0,20%.

L'attenzione del mercato è rivolta alla data del 1° agosto, quando gli Stati Uniti renderanno effettivi i dazi del 30% sui prodotti Ue. Gli esperti di Barclays, comunque, non escludono l'introduzione di esenzioni per alcuni settori. «L'esito dei negoziati Ue-Usa dovrebbe essere noto entro la fine del mese e, a nostro avvi-

so, c'è margine affinché i dazi statunitensi si stabilizzino a un livello inferiore a quello indicato nel fine settimana», spiega Raphael Brun-Aguerre, senior economist di JPMorgan.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 88,700.

A piazza Affari le blue chip hanno segnato i ribassi più marcati con Stellantis (-1,77%), Stm (-1,48%) e Moncler (-1,37%). Su di giri il comparto bancario dopo che il Tar del Lazio aveva accolto parzialmente il ricorso con il quale Unicredit (+0,52%) contestava il Golden power esercitato dal governo per l'ops su Banco Bpm (+5,19%). In corsa anche Bper (+6,54%), miglior blue chip, e Bp Sondrio (+6,18%). Invariata Mediobanca nel primo giorno dell'offerta di Mps (+1,42%).

Fuori dal listino principale

Somec ha festeggiato con un +4,56% l'aggiudicazione di commesse da 110 milioni di euro. Ha strappato al rialzo Tesmec (+13,62%), che ha firmato un contratto quadro da 54 milioni con Terna. Denaro su Webuild (+1,31%) e Seco (+1,02%).

Nei cambi, l'euro è salito leggermente a 1,1690 dollari. Nuovo record per il bitcoin sopra 120 mila dollari a 122.353 (104.908 euro): a sostenere la criptovaluta è il crescente interesse da parte degli investitori istituzionali, unito a un contesto politico negli Stati Uniti sempre più favorevole agli asset digitali.

Per le materie prime, quotazioni petrolifere ai massimi da tre settimane, con il Brent a 70,94 dollari e il Wti sul filo di 69 dollari.



Milano resta sopra 40 mila



Peso: 28%

COSÌ LE CRIPTOVALUTE CONQUISTANO WALL STREET

Bitcoin da record, oltre 120mila dollari E Trump ci vuole puntellare il dollaro

LUIGI PANDOLFI

■ Ieri il Bitcoin, la più blasonata delle criptovalute, ha superato per la prima volta nella sua storia la soglia dei 120mila dollari, spingendosi a toccare un massimo di 122.571 dollari, prima di chiudere la giornata in area 103mila, con un guadagno comunque del 1,50%.

Dietro questa corsa c'è innanzitutto il mutato clima politico negli Stati Uniti, dove Trump ha sdoganato queste monete virtuali, con pronunciamenti e misure che hanno avuto un'indiscussa funzione di legittimazione del settore. Tra questi, l'ordine esecutivo che nel marzo 2025 ha dato il via libera alla «Strategic Bitcoin Reserve», dove sono affluiti circa 200mila Bitcoin sequestrati nel corso di operazioni contro il cybercrime e il narcotraffico. Il Bitcoin, da minaccia speculativa, è stato promosso a riserva strategica nazionale, insomma.

A Washington, intanto, il Congresso si prepara a una settimana decisiva, battezzata non a caso «crypto week». Sul tavolo alcune proposte di legge per regolamentare il settore de-

gli asset digitali. Come il Genius Act (già approvato al Senato), che mira a disciplinare l'universo delle cosiddette «stablecoin» (criptovalute ancorate al dollaro). È un cambio di paradigma senza precedenti: da asset marginale, guardato con sospetto da banche, fondi pensione e corporation, il Bitcoin diventa addirittura uno dei puntelli per l'egemonia globale del dollaro. Almeno nelle intenzioni di Trump.

Il vero spartiacque è stato però il lancio, nel gennaio del 2024, dei primi fondi di investimento quotati in borsa collegati al Bitcoin. Questi strumenti hanno permesso a fondi pensione, assicurazioni e banche d'affari di esporsi al Bitcoin senza tante complicazioni operative. Il risultato è stato un diluvio di capitali: emblematico il dato del 10 luglio scorso, quando i flussi nei fondi Bitcoin hanno raggiunto la cifra record di 1,18 miliardi di dollari, segnalando un'inedita febbre da criptovalute tra gli investitori professionali.

Non solo. Grandi aziende hanno cominciato a convertire le proprie riserve liquide in Bitcoin. MicroStrategy - ora sem-

plicemente Strategy -, con quasi 600mila Bitcoin in pancia e un investimento complessivo da oltre 33 miliardi di dollari, ha addirittura lasciato la produzione di software per reinventarsi come prima «Bitcoin Treasury Company» del mondo.

Anche Tesla, nel 2021, aveva investito in criptovalute 1,5 miliardi di dollari, raccogliendo già 600 milioni di profitti nel solo quarto trimestre 2024. GameStop, marchio storico dei videogiochi, nel marzo 2025 ha invece emesso obbligazioni convertibili per comprare monete virtuali. Persino il mondo accademico si sta muovendo verso questa frontiera: Emory University, Brown e Austin University hanno inserito Bitcoin nei propri portafogli o lanciato fondi dedicati.

Ma l'interesse più sfacciato arriva dalla famiglia Trump. La memecoin TRUMP, lanciata a gennaio, ha già raggiunto una capitalizzazione superiore a 1,9 miliardi di dollari, con volumi quotidiani da capogiro, mentre la piattaforma World Liberty Financial ha riversato milioni di dollari in proventi - da 500 a 620 milioni - per la famiglia del presidente.

L'ennesimo paradosso del capitalismo odierno: l'ex «moneta anti-sistema», nata nei bassifondi della finanza decentralizzata, oggi brilla nei bilanci delle grandi corporation e nei portafogli dei pescecani di Wall Street. Un altro passo verso la smaterializzazione dell'economia, in un paese che produce più sequenze numeriche che beni di consumo, e dove le università sfornano più asset manager che medici e ingegneri. Un problema sistemico, che non si risolve certamente con i dazi.



Peso: 21%

Al Tesoro 3,3 miliardi di cedole il maxi-assegno delle partecipate

► Incassi superiori di 1,3 miliardi rispetto a quanto previsto dal governo. La spinta soprattutto dalle quotate e da Cassa Depositi e Prestiti. I numeri nell'asestamento del Bilancio pubblico

I DATI

ROMA Le partecipate fanno ricco lo Stato. Anche più delle stesse previsioni del Ministero dell'Economia, che a inizio anno ipotizzava di ottenere dalle sue aziende 2 miliardi di dividendi e invece ne ha incassati 1,3 in più. Ormai una costante per le Spa pubbliche, che da anni staccano all'azionista Mef ricche cedole e macinano risultati più abbondanti delle attese. Il totale degli assegni girati dalle aziende all'azionista ministeriale è arrivato quindi a 3,3 miliardi, in aumento anche rispetto ai 2,9 miliardi incassa-

ti lo scorso anno. Persino l'aumento ha battuto le cifre dell'anno passato: nel 2024 le cedole in più rispetto al previsto ammontarono a 1 miliardo; nel 2023 ci furono 300 milioni in più, nel 2022 circa 200 milioni, nel 2021 la sorpresa fu di 1,2 miliardi.

I RISULTATI

I numeri emergono dalle ta-

belle dell'asestamento di bilancio presentato nelle scorse settimane in Consiglio dei ministri e che ieri ha iniziato il suo percorso parlamentare in Senato. La voce è quella delle entrate extratributarie, spinte anche dai giochi.

Soltanto dalle grandi quotate che fanno direttamente capo a Via XX Settembre sono arrivati nelle casse pubbliche circa 2 miliardi. A staccare la cedola più consistente tra le società in Borsa è ancora una volta Enel. Dal gruppo dell'energia, di cui il Tesoro ha il 23,6%, Via XX Settembre ha incassato circa 1,3 miliardi.

Fuori da Piazza Affari il dividendo più consistente è quello di Cassa Depositi e Prestiti: il gruppo di Via Goito ha distribuito agli azionisti oltre 2,1 miliardi, di cui 1,8 miliardi proprio al Tesoro, che ne detiene oltre l'82%.

Tornando a Piazza Affari, vanno registrati i dividendi record di Poste (418 milioni) e di Enav, che ha messo sul piatto 78 milioni, la cedola più alta da quando la società delle torri è

sbarcata in Borsa.

Fuori dal listino milanese è

invece l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato a spiccare. La Spa, impegnata nella definizione dell'It-Wallet — il portafoglio digitale dove inserire tutta una serie di documenti — ha potuto garantire al suo azionista unico quasi 145 milioni di euro.

I NUMERI

Tra le grandi Spa di Stato a Piazza Affari, grandi numeri anche per il Monte dei Paschi di Siena, da cui il Mef, con l'11,6%, ha incassato 127 milioni; per Leonardo con 90,7 milioni; e per Eni, dove il Tesoro

ha ancora in modo diretto l'1,9% (il controllo avviene tramite Cdp) e che ha garantito circa 65,5 milioni. C'è poi il novero delle aziende più piccole e non quotate, come il Gse, la società che si occupa di incentivare le rinnovabili, che ha girato al Mef poco più di 10 milioni. Oppure Consip, la centrale acquisti della Pubblica amministrazione, che ha invece distribuito allo Stato 2,4 milioni.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ULTIMA MANOVRA
AVEVA PREVISTO
UN'ENTRATA DI
"SOLI" 2 MILIARDI
LE CIFRE SUPERANO
QUELLE DEL 2024**

**ALL'ANDAMENTO
DELLE ENTRATE
EXTRATRIBUTARIE
HA CONTRIBUITO
ANCHE IL GETTITO
DEI GIOCHI**



Peso: 26%

Corrono Bper e Sondrio In calo Stellantis e Stm

Avvio di settimana all'insegna del cauto ottimismo per Piazza Affari, che archivia la seduta con un rialzo frazionale dello 0,27%. In spolvero sul listino milanese le banche con Bper (+6,54%, nella foto l'amministratore delegato Gianni Franco Papa) e Popolare di Sondrio (+6,18%) in attesa della riapertura dell'Opas della prima sulla seconda. Sugli scudi anche Bpm (+5,19%) dopo la decisione del Tar del Lazio e la lettera dell'Ue sul Golden Power applicato dal governo per l'Ops di Unicredit (+0,52%). In rialzo anche Mps (+1,42%) nel primo giorno dell'Ops su

Mediobanca. Acquisti anche su Leonardo (+2,75%) e Iveco (+1,87%). Male, invece, Stellantis (-1,77%) e Stm (-1,48%). In rialzo a 86,3 punti base lo spread Btp-Bund, col rendimento del decennale italiano in crescita al 3,59%.



Peso: 5%

PRIMO GIORNO DI ADESIONI

Nagel attacca l'ops di Montepaschi: già ideata all'ingresso di Delfin e Caltagirone

Deugeni e Gualtieri a pagina 2



IL CEO DI MEDIUMBANCA NAGEL ACCENDE UN FARO SULL'ULTIMA CESSIONE FATTA DAL TESORO

Ops ideata non solo da Lovaglio

Il banchiere parla agli analisti: c'era un piano su Piazzetta Cuccia già al momento dell'ingresso di Caltagirone e Delfin in Mps. Nel primo giorno dell'offerta del Monte lo sconto si restringe al 2,8%

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

L'ops di Montepaschi su Mediobanca presenta molte anomalie, a partire dal tempismo dell'ultima cessione fatta dal Tesoro. L'attacco arriva dal ceo di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, che ieri ha voluto specificare le vulnerabilità dell'offerta di Mps partita in una conferenza call con gli analisti. Secondo il banchiere le modalità dell'operazione dello scorso novembre quando il Mef ha venduto il 15% di Mps sono state tutt'altro che chiare. «Il modo in cui l'ultima tranche di azioni di Siena è stata ceduta, con la presenza di due grandi azionisti che sono entrati contemporaneamente nel capitale della banca senese (Delfin e Francesco Gaetano Caltagirone, ndr) ci fa capire che deve esserci stato un piano per Mediobanca quando sono entrati», ha spiegato Nagel. «Altrimenti non ci sarebbe stato alcun ragionevole motivo di investire centinaia di milio-

ni di euro in una banca quando erano già molto esposti su altre società finanziarie italiane. Per investire altri soldi quando hai già una forte esposizione devi avere un piano. Ciò è confermato dal fatto che questi azionisti hanno aumentato le loro quote immediatamente dopo l'ingresso, sono stati cooptati nel cda e la stessa Mps subito dopo ha annunciato l'offerta su Mediobanca. In questa prospettiva», ha continuato Nagel, «non è credibile la tesi del ceo del Monte (Luigi Lovaglio, ndr) di aver fatto l'operazione per conto suo. Abbiamo visto tutti che questa operazione è stata preparata dai maggiori azionisti, incluso il governo». Al momento del lancio dell'ops a fine gennaio Lovaglio aveva rivelato che il piano di scalata a Mediobanca era stato concepito già a fine 2022 dopo l'aumento di capitale da 2,5 miliardi. Ma la commistione tra politica e affari non è l'unico argomento polemico toccato da Nagel: «Il secondo elemento di anomalia dell'offerta è la struttura dell'operazione». Non tanto per la natura ostile comune ad altre opera-

zioni in borsa quanto il fatto di «avere gli stessi soci da una parte e dall'altra, (di essere) un'offerta senza premio e (con) un offerente molto più piccolo del target. Tutto questo solleva una serie di interrogativi. In primo luogo, sull'interesse economico dei maggiori azionisti a perseguire questa operazione rispetto ad altre prospettive». Quali? «Mediobanca standalone o Mediobanca più Banca Generali». Il numero uno di Piazzetta Cuccia si è poi soffermato su un terzo elemento di anomalia che ha collocato nel periodo precedente all'assemblea di Montepaschi del 17 aprile sull'aumento di capitale al servizio dell'ops: «Circa il 10/12% del capitale è stato acquistato e gli acquirenti erano il secondo grande azionista di Medio-



Peso: 1-4%, 2-56%

banca e alcune casse di previdenza italiane. Gli stessi acquirenti si sono materializzati in Piazzetta Cuccia prima dell'assemblea del 16 giugno. Quindi avevamo il secondo azionista di Mediobanca, più le stesse casse di previdenza italiana, più la seconda banca italiana (Unicredit, ndr). E hanno acquistato tutti insieme il 12%. Come abbiamo detto, - ha proseguito Nagel - un'operazione (quella di Mediobanca su Banca Generali, ndr) che è stata giudicata dai broker e dai proxy molto positivamente non ha avuto un forte sostegno e per ragioni che non erano chiare. Abbiamo quindi deciso di rinviare l'assemblea. Questi erano gli stessi azionisti che hanno acquistato le azioni del Montepaschi».

La quarta anomalia eviden-

ziata da Nagel è il ruolo dell'esecutivo, che «svolge ruoli diversi. Vende il blocco di azioni Mps e mantiene il controllo de facto del cda dell'istituto senese, perché se non sbaglio, oggi i nominati dal governo sono circa il 50% del board, compresi il presidente e l'amministratore delegato. Allo stesso tempo il governo ha il golden power sul consolidamento bancario. E, come abbiamo letto negli ultimi mesi, ha imposto condizioni molto severe ad alcuni dei consolidatori. Questa situazione in cui il governo ha ruoli multipli è azionista di maggioranza del Montepaschi, controlla di fatto il consiglio di amministrazione e usa il golden power, ha fatto sì che diversi attori in Italia, direttamente o indirettamente, decidessero di sostenere questa operazione. E lo abbiamo visto

nel comportamento che Banco Bpm e Anima all'assemblea di Montepaschi. Lo abbiamo visto in Amundi nella stessa assemblea. Lo abbiamo riscontrato nel comportamento di Unicredit in Generali e Mediobanca. E ci sono altri soci di Piazzetta Cuccia che hanno altri interessi in Italia e sono condizionati da questa situazione».

Ieri intanto l'ops è partita, con deboli movimenti dei titoli: Mps è salita dell'1,42% a 7,01 euro, mentre Mediobanca ha chiuso invariata a 18,25 euro con l'effetto che lo sconto implicito nel con cambio si è ristretto al 2,82%. Per colmarlo a Siena basterebbero circa 430 milioni. Proprio per convincere gli investitori sulla bontà dell'operazione Lovaglio si è rimesso in viaggio per incontrare gli investitori esteri e convincerli ad aderire

all'offerta pubblica di scambio su Mediobanca, partita oggi per concludersi l'8 settembre. Prima tappa Londra. (riproduzione riservata)

MEDIOBANCA SOTTO LA GUIDA DEL CEO NAGEL



Peso: 1-4%, 2-56%

I settori e le azioni italiane più a rischio con le tariffe Usa al 30%

di Francesca Gerosa

Gli Stati Uniti sono il principale partner commerciale dell'Ue per quanto riguarda le esportazioni (20,6% del totale dell'export Ue, davanti al Regno Unito e alla Cina, fonte Eurostat) e il secondo più importante per le importazioni (13,7%, dietro alla Cina e davanti al Regno Unito). Per le azioni europee, Dean Turner, economista di Ubs, ritiene che l'impatto diretto di eventuali dazi al 30% tra Usa e Ue sarebbe gestibile, poiché la maggior parte del 25% dei ricavi delle società europee generati negli Usa proviene da servizi non colpiti o da beni prodotti localmente. «Del 5-10% dei ricavi delle aziende europee che potrebbero essere interessati, una parte significativa riguarda le società farmaceutiche che non sono coinvolte in questa nuova escalation. Per cui, ci aspettiamo un impatto diretto sugli utili a bassa singola cifra percentuale», ha detto Turner, consigliando di sfruttare eventuali ribassi per entrare nei titoli europei di alta qualità. Però, almeno nel breve termine, è meglio monitorare le aziende con la maggior esposizione agli Stati Uniti (si veda la tabella in pagina di

Banca Akros). Luigi De Bellis, responsabile research team di Equita, ha analizzato gli impatti potenziali sui singoli settori.

Lusso e consumi: dazi aggiuntivi del 10% potrebbero essere assorbiti con incrementi dei prezzi del 2-3%, ma aumenti ulteriori diventano difficili. La più esposta è Brunello Cucinelli (34% dei ricavi in Usa), meno Moncler (12%) e Campari (3% l'impatto sull'ebit). Quest'ultima è esposta anche all'import di Tequila dal Messico agli Usa, prodotto però incluso nell'accordo Usmca. Nel caso di Safilo l'impatto sarebbe minore (1-2% dell'ebit) in quanto solo un 10% delle montature arriva dall'Ue. Quanto a Technogym è possibile un impatto sull'ebit «low-mid single digit».

Auto: settore già soggetto a dazi del 25%, ma con una quota di import dall'Europa limitata tranne Ferrari (produzione al 100% in Italia).

Farmaceutico: sotto minaccia (dazi al 200%?). I farmaci per le malattie rare dovrebbero restare fuori dalle misure, quindi Recordati non subirebbe impatti negativi.

Semiconduttori: sotto minaccia. Stm esporta un 16% dei ricavi Usa. Dazi del 10% implicherebbero fino a 80 milioni di costi (5% dell'ebit 2026). E Technoprobe un 15-20% (con dazi a carico del cliente in prima battuta). Dazi del 10% assorbiti dalle aziende impatterebbero per un 4% sull'ebit 2026, ha stimato Equita.

Industriali: il 25% dei ricavi di Interpump è negli Usa, con un 30% derivante dai prodotti importati dall'Europa. Dazi del 10%

implicherebbero extra costi per 8 milioni (2,5% dell'ebit). Nel caso di Danieli il 20-25% del fatturato della divisione plant making è destinato agli Usa, ma la produzione è in larga parte europea, quindi l'impatto è potenzialmente rilevante sui costi degli impianti venduti negli Stati Uniti. Quanto a De' Longhi l'8% delle vendite è da import Ue (caffè) in Usa. Nel 2024, ricorda Mediobanca Research, metà della produzione destinata agli Usa proveniva dalla Cina, il resto dall'Europa. Il management ha indicato un impatto di 15 milioni sull'ebitda. Invece, il 30% dei ricavi di Euro-Group Laminations proviene dagli Usa. I prodotti sono conformi all'Usmca. Il gruppo potrebbe spostare parte della produzione messicana negli Usa, ha ipotizzato Mediobanca. E se gli Stati Uniti rappresentano oltre il 45% dei ricavi di Fila, comunque ben protetta grazie a una produzione locale che copre il 70% dei prodotti venduti negli States, il 50% dei ricavi di Gvs è negli Stati Uniti, ma con la produzione in parte in Messico e in misura ridotta dall'Europa. Se l'esenzione Usmca resta valida, l'impatto dal Messico sarebbe di fatto nullo. (riproduzione riservata)

LE SOCIETÀ DEL FTSE MIB CON UN'ESPOSIZIONE AGLI STATI UNITI (OLTRE IL 20% DELLE VENDITE)

Azienda	% vendite in Usa	Il business in Usa
TENARIS	50%*	Locale
DIASORIN	50%	Locale
BUZZI	40%	Locale
STM	40%*	Import
STELLANTIS	37%	Import
PRYSMIAN	36%	Locale
BRUNELLO CUCINELLI	30%	Import
CAMPARI	28%	Import
LEONARDO	26%	Locale
FERRARI	25%	Import
INTERPUMP	25%	Locale
PIRELLI	20%	Import
AMPLIFON	20%	Locale

Fonte: Banca Akros

* bilancio in dollari

Withub



Peso:36%

Dopo la sentenza del Tar tutti vincitori ma si resta appesi alla decisione di Orcel

DI ANGELO DE MATTIA

Una situazione pirandelliana nella quale ognuno si dichiara vincitore. Ma così non è. Innanzitutto, è infondato sostenere, come si ricava da una dichiarazione di Unicredit, che il Tar del Lazio abbia dichiarato illegittimo il modo in cui è stata applicata, con decreto dal governo, la normativa sul golden power nel caso dell'ops dello stesso Unicredit versus il Banco Bpm. Ciò non risulta affatto dalla pronuncia del Tribunale. E' vero, all'opposto, che l'impianto del decreto in questione viene riconosciuto coerente con la legge regolatrice dal fatto che le censure riguardano solo due aspetti delle norme di attuazione. Quanto a queste ultime, i rilievi sul mantenimento del rapporto impieghi - depositi della Banca aggregante e dell'aggreganda, così come del livello delle operazioni di project financing riguardano solo il profilo temporale. Ciò significherebbe che, riducendo realisticamente il tempo della vigenza di queste prescrizioni, si tornerebbe nella piena regolarità e ragionevolezza. Restano confermate al contrario, le prescrizioni, con alcune specificazioni, riguardanti gli investimenti in titoli pubblici della partecipata Anima e l'abbandono della Russia da parte di Unicredit. Insomma un quadro, quello che emerge dalla sentenza, che non può dirsi una vittoria collettiva. Il golden power applicato in Italia e a due banche italiane, in effetti, ha superato la prova prevista da chi riteneva inammissibile un'applica-

zione a istituti nazionali, platealmente trascurando che le esigenze di tutela della sicurezza nazionale possono presentarsi anche per operazioni che riguardino solo banche di uno stesso Paese. Ora si prospetta il problema se si debba procedere a un nuovo decreto in conseguenza della revisione dei citati punti della sentenza oppure si possa emettere un addendum modificativo dei punti stessi. Ma sopravviene a questo punto la lettera - avviso preliminare della Dg Comp della Commissione, che anticipa l'ipotesi della bocciatura del golden power perché, come esercitato, violerebbe le norme e i poteri sulla concorrenza.

Le motivazioni giustificatrici della sicurezza nazionale non sarebbero adeguate, secondo Bruxelles. Il governo è di conseguenza invitato a rassegnare le controdeduzioni. Si pone, così, una complessa questione di diritto europeo e di diritto nazionale, nonché dei poteri e del relativo esercizio dei rispettivi organi competenti. Se i poteri che Bruxelles intende esercitare riguardano la tutela della concorrenza, bisogna rilevare che, in questo caso, siamo al di là della concorrenza, trattandosi della sicurezza nazionale che, se ricorre, è una suprema lex. E' proprio delle ragioni di sicurezza di un Paese derogare a norme settoriali vigenti. Diversamente, quale significato avrebbe la sicurezza nazionale? Sarà comunque importante verificare come l'intervento della Commissione - mentre casi analoghi per di più non adeguatamente coperti da specifiche normative si presentano in Germania e in Spagna con un attivismo dei governi molto intenso e il silenzio di Bruxelles - si esplicherebbe e in quale rapporto si porrebbe con la sentenza del Tar, sempre ammesso che questa non sia oggetto di ricorso al Consiglio di Stato (ma a opera di parti che si dichiarano entrambi vincitrici?).

Il governo risponderà alla Commissione e vedremo come. Anche questo concorso di due diverse iniziative, giurisdizionale e amministrativa, italiana ed europea, farà comunque scuola. In ogni caso, ancora una volta, discende da questa vicenda la necessità di una generale revisione normativa, innanzitutto a livello europeo. Alla fin fine, un dato dovrebbe essere certo: arrivati alla sentenza del Tar, l'Unicredit, a questo punto, deve decidere la propria linea e comunicarla alle istituzioni e al mercato. O attenderà le decisioni della Commissione? Difficile avviare di nuovo per l'ops, i cui termini scadono il 23, un nuovo periodo di attesa. Oltre tutto, si aprirebbe una strada pro futuro per qualsiasi altra operazione di aggregazione per la quale basterebbe adire gli organi giurisdizionali o Bruxelles per beneficiare di proroghe e temporeggiamenti. Anche il cunctator (temporeggiatore) Quinto Fabio Massimo alla fine decise. Andrea Orcel, con la sua esperienza e competenza, non potrà essere da meno. Si giudichi come si vuole il golden power, ma da tempo è legge e va motivatamente attuato. (riproduzione riservata)



Peso: 30%

La Commissione contesta il «golden power». Ma il governo non cede Unicredit, l'Ue boccia l'Italia

di NINO SUNSERI

Altro che *golden power*: qui serve un *golden gol*. E magari anche il VAR. Dopo il fischio del Tar del Lazio che ha già parzialmente smontato il decreto governativo sull'Ops di Unicredit su Banco Bpm, ora è l'Europa a scendere in campo con un *tackle* che più duro non si può. La Commissio-

ne Ue, per bocca del portavoce Thomas Regnier, ha fatto sapere che l'intervento del governo Meloni potrebbe violare il Regolamento Ue sulle concentrazioni. E non solo: in ballo ci sono anche la libera circolazione dei capitali e la vigilanza prudenziale della Bce. In sintesi: l'Italia avrebbe alzato un muro dove andava lasciato scorrere il pallone.
a pagina XI

IL RISIKO BANCARIO/2 Il Mef non avrebbe intenzione di scrivere un nuovo Dpcm

Unicredit. Ue contro il governo Per Bruxelles il golden power viola il regolamento europeo sulle concentrazioni

di NINO SUNSERI

Altro che *golden power*: qui serve un *golden gol*. E magari anche il VAR. Dopo il fischio del Tar del Lazio che ha già parzialmente smontato il decreto governativo sull'Ops di Unicredit su Banco Bpm, ora è l'Europa a scendere in campo con un *tackle* che più duro non si può.

La Commissione Ue, per bocca del portavoce Thomas Regnier, ha fatto sapere che l'intervento del governo Meloni potrebbe violare il Regolamento Ue sulle concentrazioni. E non solo: in ballo ci sono anche la libera circolazione dei capitali e la vigilanza prudenziale della Bce. In sintesi: l'Italia avrebbe alzato un muro dove andava lasciato scorrere il pallone.

La lettera ufficiale di Bruxelles è arrivata a Roma con la puntualità di una cartella esattoriale. Il decreto del 18 aprile — quello con cui Palazzo Chigi aveva blindato l'Ops — secondo l'Ue potrebbe violare l'articolo 21 del Regolamento europeo, che consente agli Stati membri di intervenire su fusioni

e acquisizioni solo in presenza di un "interesse legittimo". E il rischio per la sicurezza nazionale paventato dal governo italiano? Per la Commissione è come il fuorigioco semiautomatico:

difficile da spiegare, facile da contestare. Le prescrizioni italiane non sono andate giù a Bruxelles, che ha chiesto chiarimenti entro 15 giorni. E come se non bastasse, pure il Tar del Lazio, nel weekend, ha deciso di metterci del suo annullando buona parte del decreto e trasformando alcuni obblighi in semplici "raccomandazioni". Alla fine di veramente rilevante è rimasta solo la clausola sulla Russia, che ormai somiglia più a un *disclaimer* geopolitico che a una misura concreta.

In mezzo a questo intrigo istituzionale, dove ognuno gioca per conto proprio, Matteo Salvini ha scelto di fare il centravanti d'area e tirare dritto: «L'Italia può e deve normare come ritiene senza che da Bruxelles nessuno si permetta di intervenire». E poi la stoccata finale: «La Ue ha cose più importanti da fare: trattare con gli Usa, non rompere le scatole su balneari,



Peso: 1-8%, 11-49%

motorini, auto elettriche e banche». Al Tesoro non avrebbero intenzione di scrivere un nuovo Dpcm visto che comunque quello vecchio è stato mutilato ma non annullato. A Palazzo Chigi, invece, si stanno ancora interrogando sul da farsi.

Intanto, mentre i giuristi romani compilano note e contro-note, a Piazza Affari

Banco Bpm vola: +3,5% a 10,38 euro.

Unicredit invece resta in panchina, ferma a 57,97 euro, ma convoca d'urgenza un Cda per decidere se cambiare modulo o, come si dice, andare dritta per la porta. E dire che l'Antitrust Ue, guidata dalla vicepresidente Teresa Ribera, il 19 giugno aveva già acceso il semaforo verde all'Ops, chiedendo solo un piccolo sacrificio: la vendita di 209 filiali in eccesso nel Nordest. Un compromesso, insomma. Ma a Roma hanno preferito il modello fortino, alzando trincee burocratiche che ora rischiano di trasformarsi in autogol normativi. Cosa succederà adesso? Difficile dirlo, ma è probabile che Bruxelles aspetti la chiusura dell'offerta il 23 luglio prima di affondare il colpo definitivo.

Salvini: «La Ue deve trattare con gli Usa, non rompere le scatole su balneari e banche»

La Commissione Ue ha chiesto a Palazzo Chigi chiarimenti entro 15 giorni



L'Op di Unicredit su Bpm scadrà il 23 luglio 2025



Peso: 1-8%, 11-49%

Mercati incerti bene Leonardo e il credito

Chiusura contrastata per le Borse europee, in attesa di avere più chiarezza sulle tariffe di Trump al 30%. Piazza Affari guadagna lo 0,27%, con lo spread che scivola sotto quota 90 punti base. Brillano i titoli bancari tra cui Bper (+6,54%) e Pop Sondrio (+6,18%) in attesa della riapertura dell'Opas. Bene anche Banco Bpm (+5,19%), dopo la decisione del Tar sul golden power per l'Ops di Unicredit (+0,52%) e Mps (+1,42%) nel primo giorno dell'Ops su

Mediobanca (che ha chiuso invariata). Denaro anche su Leonardo (+2,75%), interessata alla divisione difesa di Iveco (+1,87%). Realizzi invece sui titoli più impattati dai dazi Usa, tra cui l'auto di Stellantis (-1,77%) i chip di St (-1,48%) e il lusso di Moncler (-1,37%). In calo anche tutti i titoli petroliferi tra cui Eni (-0,63%), Saipem -1,08%) e Tenaris (-1,33%).



Peso: 6%

Nuove regole crypto, Bitcoin record

Mercati e valute virtuali

La crypto più famosa
sfonda per la prima volta
i 122mila dollari

Congresso pronto al voto
per ridisegnare
il quadro regolatorio

Bitcoin ha sfondato un'altra barriera, spingendosi fino a 122mila dollari. L'impennata si inserisce in un contesto in cui è tornato l'appetito per il rischio, i flussi verso gli Etf si sono intensificati, e i mercati sono convinti che gli Stati Uniti possano dotarsi di una regolamentazione chiara per gli asset digitali. Nella «Crypto Week» del

Congresso sul tavolo ci sono tre provvedimenti destinati a ridisegnare il quadro regolatorio americano. **Cellino e Lops** — a pag. 3

Bitcoin sfonda quota 120 mila sulla svolta normativa Usa

Mercati e criptoalute. Norme per il settore delle crypto al voto del Congresso: al via facilitazioni per l'emissione di stablecoin da parte delle banche. Un divieto per la Fed sul dollaro digitale

Vito Lops

Bitcoin ha rotto un'altra barriera, superando i 120mila dollari e spingendosi fino a 122mila, sostenuto da una combinazione di elementi che vanno ben oltre l'entusiasmo dei piccoli investitori. L'impennata si inserisce in un contesto in cui l'appetito per il rischio è tornato prepotente, i flussi verso gli Etf si sono intensificati, e i mercati iniziano a incorporare la possibilità che gli Stati Uniti possano dotarsi di una regolamentazione chiara per gli asset digitali.

Il rally di Bitcoin, che ad oggi capitalizza oltre 2,382 miliardi di dollari – e contende ad Amazon la quinta piazza tra gli asset più capitalizzati al mondo, capitanati dall'oro fisico con 22mila miliardi – non è un fulmine a ciel sereno. Gli indici americani sono su nuovi massimi, Nvidia guida Wall Street e il Nasdaq cavalca l'intelligenza artificiale. In questo quadro di risk-on, Bitcoin si rafforza anche grazie agli afflussi negli Etf spot (sbarcati per la prima volta a Wall Street nel gennaio 2024), che la scorsa settimana hanno raccolto 2,7

miliardi di dollari, portando i flussi totali oltre i 55 miliardi.

A rendere evidente la natura di questo movimento è la scarsa partecipazione retail. Le ricerche Google per «Bitcoin» restano su livelli storicamente

bassi, lontane dai picchi del 2017 e del 2021. Il rally appare quindi trainato da investitori istituzionali, attratti dalla crescente legittimazione normativa e dalla possibilità di accedere all'asset tramite strumenti regolamentati.

A fare da catalizzatore è anche l'agenda legislativa della Camera, che ha ribattezzato questa settimana «Crypto Week». Sul tavolo ci sono tre provvedimenti destinati a ridisegnare il quadro regolatorio americano. Il primo è il Genius Act, proposta bipartisan che introduce una cornice federale per le stablecoin: obbliga gli emittenti a garantire le monete con riserve liquide come dollari o Treasury a breve, e a pubblicare mensilmente la composizione di tali riserve. L'obiettivo è legittimare le stablecoin agganciate al dollaro come strumento sicuro per i pagamenti digitali, rendendole compatibili con banche, consumatori e aziende.

Il secondo è il Clarity Act, che stabilisce i criteri per cui un token viene considerato security o commodity, riducendo l'ambiguità normativa che ha portato in passato a scontri tra le crypto company e la Sec. La proposta mira a espandere l'autorità della Cftc (Commodity futures trading commission) e ad alleggerire la supervisione della Sec sul mercato dei token. Per l'industria, significherebbe meno vincoli e maggiore libertà operativa.

Infine, l'Anti-Cbdc surveillance State act, voluto dai repubblicani, punta a vietare alla Fed di emettere una valuta digitale. Il timore, evocato da Trump e dai suoi alleati, è che una central bank digital currency possa trasformarsi in



Peso: 1-7%, 3-36%

uno strumento di controllo statale.

L'industria cripto, che nel 2024 ha speso oltre 119 milioni per sostenere candidati pro-Bitcoin, potrebbe con queste leggi raccogliere i frutti.

Altro elemento chiave è la correlazione positiva tra Bitcoin e i rendimenti obbligazionari, in particolare il decennale Usa, ora al 4,5%. Se in passato tassi alti penalizzavano gli asset speculativi, oggi Bitcoin viene visto come protezione sistemica, mentre cresce il timore sulla sostenibilità del debito americano. La narrativa sta cambiando: Bitcoin non è più visto solo come copertura contro l'inflazione o contro la "stampante impazzita" della Fed, ma un as-

set strutturalmente scarso in un contesto di crescente incertezza fiscale.

L'interesse si riflette anche nel suo ingresso tra i principali asset per capitalizzazione, davanti a Meta, Berkshire e Tesla. Una posizione simbolica, ma anche sostanziale per un asset che fino a pochi anni fa veniva deriso come esperimento anarchico digitale.

Non mancano però le zone d'ombra. A preoccupare è il ruolo diretto della famiglia Trump nell'ecosistema cripto. L'ex presidente ha promesso di firmare le nuove leggi pro-cripto, ma nel frattempo World liberty financial - società in parte riconducibile alla sua famiglia - sta sviluppando una stablecoin privata. In parallelo circola anche

il meme token \$TRUMP, lanciato a gennaio. La Casa Bianca sostiene che non vi siano conflitti d'interesse, poiché gli asset del presidente sono gestiti da un trust familiare. Ma il dubbio resta: può un presidente firmare leggi che legittimano strumenti finanziari da cui la sua famiglia potrebbe trarre vantaggio diretto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dubbi sul conflitto di interesse di Trump: la sua World liberty financial sta facendo una stablecoin privata

La crescita del Bitcoin

IL BOOM DEGLI ETF SU CRIPTO

Flussi totali cumulati sugli Etf sul Bitcoin. Dati in milioni di dollari



(*) Google. Fonte: Farside Investors; Companiesmarketcap.com

LE PIÙ GRANDI ASSET CLASS AL MONDO

Capitalizzazione delle maggiori asset class o titoli del mondo. Dati in miliardi di dollari

	VALORE DI MERCATO	
	0	30.000
Oro	22.534	
Nvidia	4.018	
Microsoft	3.734	
Apple	3.123	
Amazon	2.400	
Bitcoin	2.382	
Alphabet*	2.196	
Argento	2.179	



Peso: 1-7%, 3-36%

Da Wall Street a Milano, Borse stabili nel caos dei dazi all'Europa

Mercati

**I mercati scontano l'effetto
«Taco»: scommettono sulla
marcia indietro di Trump**

Maximilian Cellino

Un'alzata di spalle, o poco più. I mercati azionari sembrano fare orecchie da mercante alla nuova sparata sui dazi di Donald Trump, soprattutto quelli europei. All'indomani della lettera inviata dall'amministrazione Usa che li pone sotto la potenziale minaccia di un'aliquota del 30% e ben superiore a quanto finora ipotizzabile, i listini del Vecchio Continente non si sono certo scomposti e hanno finito per concludere in ordine sparso attorno ai valori di venerdì scorso: poco al di sotto Parigi (-0,27%) e Francoforte (-0,37%) e addirittura in territorio leggermente positivo Madrid (+0,19%) e una Piazza Affari dove l'indice Ftse Mib (+0,27%) ha tenuto quota 40mila grazie anche al sostegno delle banche.

Londra, che ha già siglato un accordo con Washington, ha per la verità fatto ancora meglio (+0,64%) e anche Wall Street è rimasta sostanzialmente stabile, con l'attenzione più che altro rivolta all'avvio della stagione delle trimestrali. L'*aplomb* con cui gli investitori hanno per il momento accolto il nuovo round della guerra commerciale in corso resta tuttavia da rimarcare, e forse non stupisce ormai più di tanto. «Abbiamo rinunciato a prevedere eventuali strategie a lungo termine nell'ambito di questi negoziati» alzano le mani gli economisti di Ing, Carsten Brzeski e Inga Fechner, consci da un lato del fatto

che ci si stia «avvicinando a un momento decisivo» ma altrettanto convinti che sia «troppo presto per farsi prendere dal panico, mancando ancora quasi tre settimane per raggiungere un accordo amichevole».

Il loro atteggiamento fiducioso verso una soluzione «pacifica» si intreccia in effetti con lo scetticismo di quanti ormai hanno imparato a prendere con le molle gli arrembanti annunci del presidente Usa per via delle finora altrettanto immediate marce indietro che hanno fatto coniare l'ormai celebre acronimo Taco (*Trump Always Chickens Out*). La strategia di investimento che prevede di ricomprare azioni dopo l'iniziale e immediato picco di volatilità sarebbe in realtà «a rischio in caso di una guerra commerciale in piena regola e di una recessione profonda - avvertono gli esperti di Barclays, paventando in questa evenienza addirittura un calo a due cifre per gli indici azionari - ma non siamo ancora arrivati a quel punto e nutriamo dubbi sul fatto che i dazi possano stabilizzarsi sui livelli elevati appena minacciati».

Non mancano però quanti temano che si stiano in fondo trascurando i rischi sottostanti alla piena applicazione del piano tariffario appena annunciato, che secondo Goldman Sachs «porterebbe al 26% dall'attuale 8,5% l'aliquota effettiva nei confronti dei Paesi dell'area euro e ridurrebbe il Pil dell'1,2% da qui alla fine del 2026». I mercati non sembre-

rebbero insomma riflettere in pieno la portata delle minacce tariffarie: «Le borse restano solide, sottovalutando sia il possibile balzo dell'inflazione sia il contraccolpo sulla domanda» paventa il *Global Credit Team* di Algebris, che proprio per questo motivo vede «rischi orientati al ribasso».

Alle tesi che per giustificare la calma apparente del momento ritengono gli investitori a turno fiduciosi, scettici oppure poco consapevoli di fronte all'imminente pericolo, si aggiunge un'ultima spiegazione che si potrebbe definire «costruttiva». A oltre tre mesi di distanza ormai dal turbolento Liberation Day i mercati si troverebbero infatti «in una condizione più stabile, perché dispongono di strumenti migliori per valutare gli sviluppi in evoluzione» sottolineano gli esperti di Franklin Templeton. A loro avviso è improbabile, nonostante permanga un'elevata incertezza, che si verifichi un'ondata di volatilità simile a quella alla quale abbiamo assistito in aprile: fiducia sì anche in questo caso degli investitori, ma nei mezzi e nelle capacità di analisi da parte di chi li guida nelle scelte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

2.382 miliardi \$

LA SESTA ASSET CLASS

Il Bitcoin è diventata la sesta asset class al mondo per valore di mercato: attualmente vale 2.382 miliardi di dollari, subito dopo Amazon. Al primo posto l'oro.

Analisti divisi tra chi ritiene che i dazi alla fine saranno più bassi e chi teme che i listini siano troppo ottimisti



Peso:22%

L'ANALISI

**BANCHE,
GOLDEN POWER
E RITARDI
DELL'EUROPA**

di **Donato Masciandaro** — a pag. 14

Golden power, banche e due motivazioni sul tempo

Il privilegio monetario

Donato Masciandaro

Golden power e banche: perché ora? La risposta intreccia due motivazioni economiche, una strutturale ed una congiunturale.

La motivazione strutturale è che le banche sono le uniche imprese private che godono del privilegio di avere passività che lo Stato garantisce essere moneta, e che tale privilegio dipende dalle due funzioni macroeconomiche che il sistema bancario svolge: erogare il credito e tutelare il risparmio. La motivazione congiunturale è che il combinato disposto di deglobalizzazione e neomercantilismo ha posto i Paesi membri di una Unione bancaria e finanziaria incompleta in una posizione scomoda: non è più vero che le regole europee assicurino automaticamente la tutela degli interessi nazionali. Ma come si è arrivati a questa situazione? Il punto di partenza è ricordare che da sempre le banche sono imprese private speciali. Infatti le loro passività – i depositi – sono richieste dai cittadini perché possono essere utilizzate come mezzo di pagamento. I cittadini a loro volta detengono i depositi perché si fidano di una promessa che le banche fanno: in ogni momento, il deposito bancario può essere trasformato in moneta pubblica, emessa dalla banca centrale. Ma perché i cittadini si fidano? Perché esiste una implicita garanzia dello Stato, che è motivata dal fatto che le banche svolgono simultaneamente due funzioni macroeconomiche di pubblica utilità: erogano credito e tutelano il risparmio.

L'erogazione del credito e la tutela del risparmio sono le due ragioni fondamentali che giustificano il privilegio monetario ad esclusivo appannaggio delle banche. Soprattutto oggi è bene ricordare tali ragioni, visto che sono aumentati i soggetti privati che aspirano anche loro ad avere il privilegio monetario.

Si guardi cosa sta accadendo al di là dell'Atlantico. Negli Stati Uniti, appena lo Stato – impersonificato dalle dichiarazioni e dagli atti del presidente Donald Trump – ha mostrato un atteggiamento favorevole



Peso: 1-1%, 14-21%

alla regolamentazione delle cosiddette monete private criptate, è iniziata la corsa di chi, direttamente o indirettamente, produce o distribuisce tali passività virtuali per ottenere l'accreditamento pubblico. Perché essere regolamentati significa essere accreditati: è un marchio di qualità. Ovviamente, i soggetti privati diversi dalle banche vogliono il privilegio monetario, ma senza essere equiparati completamente alle banche, per evitare i relativi costi che la regolamentazione implica. È un classico caso di regolamentazione in cui il legislatore è catturato dal regolato. L'Europa farà bene a non seguire l'approccio che gli Stati Uniti stanno adottando.

Ora, se la funzione peculiare delle banche è quella di allocare al meglio il credito ed il risparmio, quando ci sono operazioni straordinarie in un sistema bancario, l'obiettivo socialmente ottimale è che lo svolgimento di tali funzioni venga rafforzato. Questo accade quando i tempi sono normali, nel senso dell'analisi economica. Traduzione: se i mercati a valle – del credito e del risparmio – ed a monte – della governance – sono efficienti, o sono sulla traiettoria giusta per esserlo in tempi ragionevoli, la regolamentazione e vigilanza prudenziali possono essere presidi sufficienti a garantire che l'allocazione delle risorse venga migliorata. Ma i tempi odierni non sono affatto normali, soprattutto per Paesi – come il nostro – che fanno parte di una Unione monetaria, senza però una corrispondente unione dei mercati bancari e dei capitali. La caratteristica di tali mercati non è né l'omogeneità né la competitività, ma la frammentazione e la sistematica presenza di rendite di posizione. In un tale scenario, i presidi prudenziali possono garantire la stabilità degli intermediari – a vantaggio degli azionisti – non certo l'efficiente allocazione delle risorse, che è quello che conta per i clienti. Quello che è accaduto durante l'ultimo ciclo della politica monetaria è stato solo l'ultimo emblematico esempio: il sali e scendi dei tassi di interesse di riferimento della Bce si sono riflessi in modo asimmetrico sulle condizioni a cui il credito viene erogato ed il risparmio viene gestito; l'unico effetto certo è stato quello sui profitti bancari. Purtroppo i costi di essere una disunione bancaria e finanziaria non sembrano destinati a ridursi, speriamo solo nel breve periodo, vista l'attuale tendenza alla deglobalizzazione ed al neo mercantilismo. Per l'Europa, è tempo di accelerare il momento di integrazione, per tornare sulla traiettoria lungo cui gli interessi dei Paesi membri e quelli dell'Unione producano giochi a somma positiva. Altrimenti, delle due l'una: o l'Unione accelera il percorso verso l'integrazione, oppure sarà sempre più probabile veder esercitata, di diritto o di fatto, la golden power. E non solo per il sistema bancario. Unico effetto sicuro? L'aumento nel macro dell'incertezza, ed il trionfo nel micro del peggior guicciardinian "particolare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 14-21%

A2A investe 72 milioni nel nuovo piano welfare

Lavoro

Dai premi alla genitorialità all'azionariato diffuso potenziati gli investimenti

Il ceo Mazzoncini:
«Il benessere dei lavoratori è centrale nella strategia»

Cristina Casadei

C'è il progetto case ai lavoratori, l'assistenza sanitaria integrativa, l'assistenza psicologica, iniziative di well-being e lotta alle dipendenze, convenzioni. È un elenco molto lungo, il totale fa 72 milioni di euro di investimenti all'anno con cui A2A si prende cura delle sue 15mila persone, cerca di trattenerle e di attirare nuovi talenti. Del resto lo stesso ceo, Renato Mazzoncini, ieri, alla presentazione del piano a Milano, ha parlato dell'impegno crescente del gruppo «per il benessere dei dipendenti che è diventato centrale nella strategia. Per le nostre persone abbiamo previsto un sistema strutturato che si è evoluto e rafforzato nel tempo fino a diventare un modello di riferimento nel nostro ambito industriale».

Dentro l'investimento di 72 milioni di euro sono ricompresi, tra l'altro, i beni e servizi di welfare che pesano per 18 milioni, 10 milioni per supportare la genitorialità, 39 milioni per i premi di produttività che i dipendenti possono scegliere di destinare in tutto o in parte ai fondi di previdenza complementare, usufruendo di un contributo aggiuntivo da parte di A2A sull'importo convertito (di circa il 15%) e infine 5,3 milioni per il Piano di azionariato diffuso a cui hanno aderito 11mila lavoratori, oltre l'86% degli aventi diritto.

Per spiegare il welfare aziendale di A2A, il presidente Roberto Tasca, ha ricordato che c'è «una lunga tradizione: le prime forme di supporto ai dipendenti attivate negli anni '60

per fronteggiare fenomeni come l'emarginazione sociale, tipica di quel periodo, erano già strumenti di attenzione alle persone e inclusione». Il percorso è poi proseguito negli anni con molte iniziative, l'ultima delle quali è il Piano di Azionariato Diffuso che è a un tempo una forma di partecipazione e una leva di educazione finanziaria.

Nella strategia complessiva di A2A si intrecciano molti aspetti delle diverse dimensioni che concorrono a favorire il benessere delle persone, tra le quali la famiglia, il risparmio, la salute, il tempo libero. La sindaca di Brescia Laura Castelletti ha ricordato il legame storico con la città e quanto «la qualità della vita di cittadini e lavoratori è fondamentale», mentre il sindaco di Milano Giuseppe Sala ha evidenziato come «i bisogni crescono e le città se ne fanno carico: per questo chiamiamo a fare la propria parte anche le aziende e il governo».

La crescita degli investimenti di A2A si inserisce in un contesto sempre più virtuoso come hanno spiegato i docenti dell'Università Statale di Milano, Marilisa D'Amico, Maurizio Ferrera e Franca Maino. Le ricerche svolte da Percorsi di secondo welfare dicono che nel 2023 le imprese italiane hanno investito nel welfare aziendale circa 3,2 miliardi di euro. Un dato in crescita di oltre il 6% rispetto all'anno precedente, che conferma il consolidamento della cultura delle organizzazioni sui temi sociali. Tra le aziende, infatti, continua a crescere la consapevolezza di come queste policy siano in grado di migliorare il be-

nessere di chi lavora, incidendo positivamente su clima interno, produttività e attrattività. Gli effetti dei cambiamenti demografici e sociali richiedono interventi per rispondere ai nuovi bisogni dei cittadini: in questo contesto le prestazioni erogate dalle aziende, affiancandosi e integrandosi al welfare pubblico, possono contribuire a generare un impatto positivo nella creazione di valore per il territorio e per le comunità.

Entrando nei dettagli della storia di A2A, il direttore people and transformation, Mauro Ghilardi, ha evidenziato come, a partire dai primi fondi di assistenza sanitaria per le famiglie, le case vacanze e le colonie estive, l'impegno del gruppo si sia esteso. Solo negli ultimi 18 mesi sono stati avviati 2 piani, quello per la genitorialità (A2A Life caring) con aiuti economici e iniziative formative che prevede 10 milioni all'anno (120 in arco di piano) e quello per l'azionariato diffuso A2A Life Sharing. Tra gli elementi distintivi dei due piani, il manager ha rilevato anche la condivisione con le organizzazioni sindacali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15mila

I LAVORATORI

In A2A lavorano 15mila persone che beneficiano di 72 milioni di euro di investimenti in welfare all'anno



Peso: 20%

BancoBpm tra Agricole e UniCredit, nuovo balzo a Piazza Affari (+5%)

Banche contese

La lettera di Bruxelles, la sentenza del Tar sul golden power e la richiesta di Crédit Agricole di salire oltre il 20% nel capitale. Tutti fattori che hanno spinto BancoBpm a +5% in Borsa. **Monica D'Ascenzo** — a pag. 23

Bpm tra Agricole e UniCredit, nuovo balzo in Borsa: +5%

M&A

La lettera di Bruxelles: il golden power sull'Ops può violare regole Ue

Palazzo Chigi: risponderemo a lettera della Commissione con spirito collaborativo

Monica D'Ascenzo

La lettera della Commissione europea, la risposta interlocutoria del Governo, la sentenza del Tar del Lazio sul golden power e la richiesta di Crédit Agricole alla Bce di salire oltre il 20% nel capitale. Tutti fattori che hanno concorso ieri ad attirare gli acquisti sul titolo di Banco Bpm, oggetto dell'Ops di UniCredit. Le azioni di Piazza Meda hanno terminato la seduta in rialzo di quasi il 5% a quota 10,54 euro, mentre l'istituto guidato da Andrea Orcel ha segnato un rialzo dello 0,59% a 58,28 euro. Ai corsi attuali, quindi, considerato il concambio di 0,166 azioni UniCredit per ogni azione Banco Bpm, l'offerta di scambio valuterebbe la banca guidata da Giuseppe Castagna 9,67 euro ad azione, con uno sconto dell'8,3% rispetto

al valore di Borsa (una differenza di valore complessivo pari a 1,3 miliardi di euro). Tanto che le adesioni restano ancora ferme allo 0,14% delle azioni oggetto dell'Ops.

L'ultima novità di ieri sull'Ops dell'istituto di piazza Gae Aulenti su Banco Bpm è la lettera della Commissione europea all'Italia, che ha sottolineato alcune criticità sul decreto emanato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 18 aprile 2025 (il cosiddetto "Golden Power"). L'organismo europeo, secondo quanto dichiarato dal portavoce della Commissione europea durante il consueto briefing quotidiano a Bruxelles, ha espresso il proprio parere preliminare sottolineando che il decreto, che impone determinati obblighi all'entità risultante dalla fusione derivanti dall'acquisizione di Banco Bpm, «potrebbe costituire una violazione dell'articolo 21 del Regolamento Ue sulle concentra-

zioni e di altre disposizioni del diritto dell'Ue». «I contenuti della lettera sono confidenziali – ha aggiunto il portavoce Thomas Regnier – e ora la palla è nel campo del Governo italiano».

Dal canto suo il Governo italiano ha risposto con una nota precisando: «In merito alla lettera della Commissione Ue sull'applicazione dei poteri speciali all'offerta di UniCredit per Banco Bpm, il Governo italiano con spirito collaborativo e costruttivo ri-



Peso: 1-3%, 23-34%

sponderà ai chiarimenti richiesti così come già fatto in sede giurisdizionale dinanzi al Tar nei termini e con motivazioni ritenute già legittime dai giudici amministrativi». Nel contempo il Tar del Lazio ha annullato parzialmente il decreto il 12 luglio scorso, relativamente a due delle quattro condizioni: quella che impone di «non ridurre per un periodo di cinque anni il rapporto impieghi/depositi praticato da Banco Bpm e UniCredit in Italia, con l'obiettivo di incrementare gli impieghi verso famiglie e PMI naziona-

li», esclusivamente con riferimento al profilo temporale, e quella relativo al mantenimento del livello del portafoglio di project finance. Ora in base alla risposta dell'Italia alla valutazione preliminare e alla sentenza del tribunale italiano, la Commissione europea valuterà i prossimi passi.

Nel contempo resta da vedere se la

Consob deciderà di sospendere nuovamente l'offerta, per un massimo di 30 giorni, in modo da dare maggior tempo al Governo per la riscrittura del decreto alla luce della sentenza del Tar e della lettera dell'Ue e per garantire una maggiore chiarezza al mercato, considerato che la scadenza dell'Ops al momento è per il prossimo 23 luglio. In attesa della decisione dell'autorità a breve dovrebbe essere convocato il consiglio di amministrazione di UniCredit, che prenderà in esame tutte le novità degli ultimi giorni. Il mercato, in base ai movimenti di ieri a Piazza Affari, sembra scommettere su una revisione del concambio. Ipotesi, però, che è sempre stata esclusa da Orcel.

Sul fronte francese si è mosso Crédit Agricole, che ha annunciato l'intenzione di richiedere l'autorizzazione della Bce per superare la soglia del 20% in Banco Bpm. Il gruppo, che

detiene il 19,8% della banca italiana, specifica che il cda ha approvato la richiesta di autorizzazione alla Bce con l'obiettivo di rafforzare l'investimento ma senza voler «acquisire né esercitare il controllo su Banco Bpm», mantenendo la propria partecipazione sotto la soglia di Opa obbligatoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scadenza dell'Ops lanciata da UniCredit al momento è per il prossimo 23 luglio

Ancora da capire se la Consob deciderà di sospendere di nuovo l'offerta, per un massimo di 30 giorni



Al centro del risiko. Il quartiere generale di UniCredit a Milano



Peso: 1-3%, 23-34%

CRITICHE AL RUOLO DEL GOVERNO

Ops Mps, Mediobanca elenca le «anomalie»

Mediobanca critica il Governo sull'Ops di Mps, partita ieri con sconto ristretto al 2,7%. Rispondendo in call a una domanda di Equita (advisor dell'istituto), l'ad Alberto Nagel ha elencato una serie di «anomalie». Nel collocamento dell'ultima tranche del Mef, «due dei principali azionisti» di Mediobanca (Delfin e Caltagirone, Ndr) «sono entrati simultaneamente nel capitale di Mps a novembre». «Questi azionisti – ha osservato Nagel – hanno aumentato le loro quote immediatamente dopo, sono stati cooptati nel cda e subito dopo Mps ha annunciato l'offerta su Mediobanca». Nagel è convinto che «l'operazione è stata preparata dai maggiori azionisti, incluso il Governo». Il fatto che in un'offerta ostile e senza premio ci siano gli stessi soci su entrambi i fronti solleva poi dubbi «sull'interesse dei maggiori azionisti a perseguire

l'operazione» rispetto alle alternative. Inoltre, prima dell'assemblea di Mps, il 10-12% del capitale è stato acquistato «dal secondo grande azionista di Mediobanca e alcune casse di previdenza italiane: gli stessi acquirenti si sono materializzati poi in Mediobanca prima dell'assemblea del 16 giugno», che avrebbe dovuto autorizzare il cda a procedere su Banca Generali. Il Governo con i suoi molteplici ruoli («primo azionista di Mps, controlla di fatto il cda, detiene il golden power») condiziona inevitabilmente il comportamento di altri soggetti.

—A.OI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

LA FINANZA

Golden Power Bpm la Ue sfida il governo

CAPURSO, CHICCO

Palazzo Chigi potrebbe aver violato il diritto europeo con il decreto con cui a metà aprile ha autorizzato Unicredit a tentare la scalata su Banco Bpm, imponendo ad Andrea Orcel paletti stringenti per la conquista di Piazza Meda. A mettere sul tavolo l'ipotesi è la Com-

missione europea che ha inviato una lettera al governo con la valutazione «preliminare» del fascicolo dopo il carteggio Roma-Bruxelles iniziato il 26 maggio. - PAGINA 20

Avvertimento da Bruxelles “Il Golden power su Bpm potrebbe violare le regole”

Arriva la lettera della Commissione: l'Italia ha 20 giorni per rispondere
Domani possibile un cda Unicredit per valutare le prossime mosse

**FEDERICO CAPURSO
MICHELE CHICCO**
ROMA-MILANO

Palazzo Chigi potrebbe aver violato il diritto europeo con il decreto con cui a metà aprile ha autorizzato Unicredit a tentare la scalata su Banco Bpm, imponendo ad Andrea Orcel paletti stringenti per la conquista di Piazza Meda. A mettere sul tavolo l'ipotesi è la Commissione europea che ha inviato una lettera al governo con la valutazione «preliminare» del fascicolo, dopo il carteggio Roma-Bruxelles iniziato il 26 maggio: il decreto, scrive la Commissione, «può costituire una violazione dell'articolo 21 del regolamento europeo sulle concentrazioni e di altre disposizioni del diritto dell'Unione», relative alla libera circolazione dei capitali e alla vigilanza della Bce. Il governo ha ora venti giorni per replicare: tempi brevi, ma non sufficienti per sbrogliare la matassa

prima della conclusione dell'offerta pubblica di scambio che terminerà il periodo di adesione il 23 luglio.

Nessuno vuole spingere sull'acceleratore, visto che il dossier Unicredit-Banco Bpm ha aiutato a riportare il sereno tra Giorgia Meloni e Matteo Salvini che sono allineati in difesa dell'ex Popolare Milano. Meloni, con diplomazia, interviene attraverso una nota di Palazzo Chigi e assicura alla Commissione europea «spirito collaborativo e costruttivo». Salvo aggiungere, però, che il governo «risponderà ai chiarimenti richiesti, così come già fatto dinanzi al Tar», ricordando che alcune delle «motivazioni» che darà all'Europa erano «ritenute già legittime dai giudici amministrativi». La premier cerca di tenere il punto e il leader leghista è al suo fianco, seppur con un grado di ruvidezza in più: «Invece di rompere le scatole al gover-

no - dice Salvini -, l'Unione europea si occupi di cose più importanti». Toni che non piacciono granché al leader di Forza Italia Antonio Tajani, che ricorda all'alleato come «l'Ue si occupa di ciò di cui si deve occupare, e questa è materia di sua competenza». E anche nel merito, in fondo, il leader azzurro non vede con ostilità la possibile scalata su Banco Bpm, ma non sembra deciso a dare battaglia: «Sapete come la penso», dice sbrigativamente per evitare polemiche.



Peso: 1-4%, 20-58%

I dubbi dell'Unione europea erano noti, già trapelati a fine maggio. Ieri un nuovo capitolo di un vero romanzo epistolare: la Commissione con la sua lettera ha ribadito il diritto degli Stati europei ad «adottare misure adeguate per tutelare interessi legittimi» purché «siano compatibili con i principi generali del diritto europeo», nonché «appropriate, proporzionate e non discriminatorie». Il sospetto che serpeggia negli uffici europei, «dopo aver valutato attentamente la risposta dell'Italia», è che invece siano carenti le motivazioni che hanno spinto il governo italiano a emanare il Dpcm. «La sicurezza pubblica - si legge - costituisce un interesse legittimo

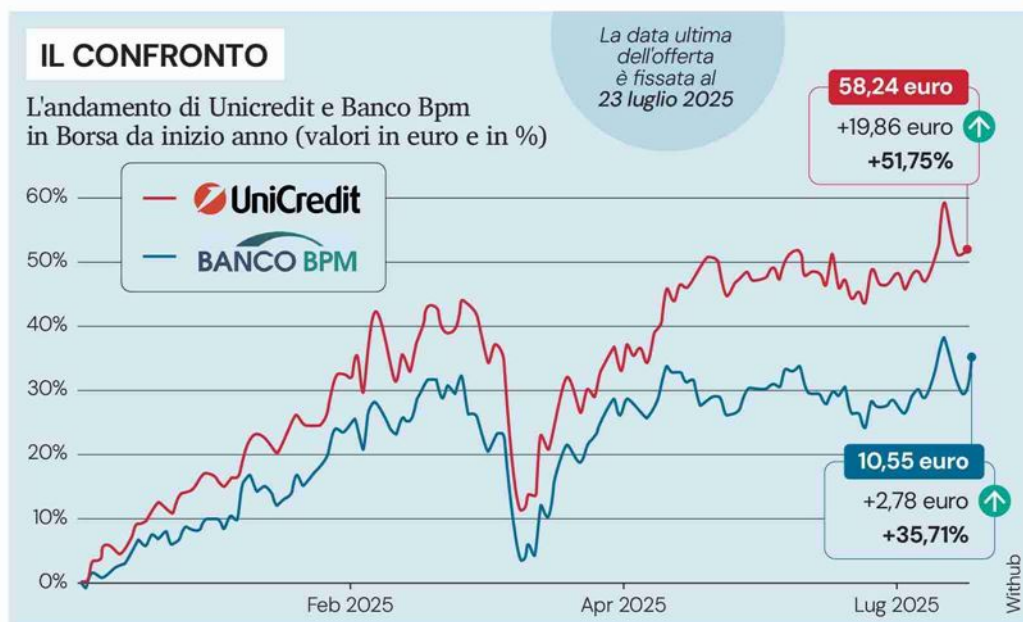
mo ed è esplicitamente menzionata, ma la Commissione ritiene in via preliminare che la giustificazione delle condizioni non sia attualmente sufficientemente motivata e che la Commissione avrebbe probabilmente dovuto rivedere il decreto prima dell'attuazione». Ma non solo, perché c'è la possibilità che «il decreto possa essere incompatibile con altre disposizioni del diritto dell'Unione europea, anche in materia di libera circolazione dei capitali e di vigilanza prudenziale da parte della Banca centrale europea».

Se le risposte dell'Italia non saranno soddisfacenti, Bruxelles potrebbe prendere una decisione formale e ordinare il ritiro del decreto. Una possibilità che getta ulteriore incertezza su un'offerta pubbli-

ca di scambio che, complici le battaglie legali, si avvia alla conclusione senza aver mai scaldato davvero il mercato: quando manca poco più di una settimana al 'gong', le adesioni sono inchiodate allo 0,14%. Unicredit, probabilmente già domani, riunirà il consiglio di amministrazione per valutare le prossime mosse. Piazza Gae Aulenti potrebbe rilanciare e ritoccare al rialzo l'offerta, che viaggia con uno sconto del 9%, o potrebbe battere in ritirata e lasciare il campo in attesa di avere chiarezza sulle regole del gioco. Norme alla mano, Andrea Orcel potrebbe presentare subito una nuova offerta per far suo il Banco. Sullo sfondo, più sfumata, c'è anche l'ipotesi che a muoversi

sia la Consob: l'autorità di vigilanza potrebbe sospendere di nuovo l'offerta, anche senza un'esplicita richiesta di Unicredit. —

Palazzo Chigi:
"Spirito costruttivo"
Botta e risposta
tra Salvini e Tajani
La lettera della Ue
La tutela della
sicurezza pubblica
non sembra
sufficientemente
motivata



Andrea Orcel, amministratore delegato del gruppo Unicredit



Peso: 1-4%, 20-58%

La giornata a Piazza Affari



Rialzi per Leonardo e Iveco Bene Unipol, Snam, Hera

Oltre al comparto bancario, a spiccare sono Leonardo, salita del 2,75%, e Iveco, in aumento dell'1,87%. Sostenuta è stata Unipol, in rialzo dell'1,79%. Toniche anche Snam (+1,00%), così come Hera (+0,87%) e Italgas, su dello 0,79%.



Debolezza dopo i dazi Usa Giù anche Stm e Moncler

Giornata difficile per Stellantis, meno 1,77% sull'onda dei dazi statunitensi. Debolezza per Stmicroelectronics, giù dell'1,48%, e Moncler, meno 1,37%. Fragilità per Nexi (-1,36%), così come per Tenaris (-1,33%) e Saipem (-1,08%).



Peso: 4%

GOLDEN POWER, UE CRITICA. CHIGI: CHIARIAMO

Unicredit si aggrappa a Bruxelles Pure Mediobanca contro il governo

di **NINO SUNSERI**



■ Unicredit si aggrappa alla lettera dell'Europa che mette in dubbio l'uso del golden power sull'offerta per Bpm: potrebbe violare alcune norme Ue. Possibile una procedura di infrazione. Matteo Salvini si ribel-

la: «Bruxelles, invece di romperci le scatole, si occupi di poche cose, serie e lo faccia bene». Palazzo Chigi diplomatico: «Risponderemo ai chiarimenti richiesti». La scalata del Banco diventa sempre più un terreno di scontro politico. Intanto ieri è iniziata l'Ops di Montepaschi su Mediobanca. E anche Alberto Nagel, ad di Piazzetta Cuccia, adesso attacca l'esecutivo: «Nell'operazione

c'è un elemento di anomalia rappresentato dal ruolo del governo».

a pagina 17

Golden power, Unicredit spera nei dubbi Ue

Lettera dell'Europa: «I vincoli sull'offerta Bpm potrebbero violare le norme». Salvini: «Si occupino di cose serie invece di romperci le scatole». Palazzo Chigi: «Risponderemo ai chiarimenti richiesti». Partita sempre più politica. Possibile la procedura di infrazione

di **NINO SUNSERI**

■ Altro che spread e tassi Bce. Il vero copione dell'estate 2025 è offerto dal risiko bancario made in Italy, con una partita ad altissima tensione tra titani della finanza, mosse di Palazzo, incursioni europee e retroscena politici. Al centro l'affondo di Unicredit su Banco Bpm. Una mossa ambiziosa, inevitabilmente sensibile, che ha fatto scattare il golden power del governo. Ma ora a suonare il campanello è Bruxelles. E l'eco del possibile scontro istituzionale è tutt'altro che ovattata.

La Commissione europea ha infatti sollevato dubbi formali sul ricorso al golden power, lo scudo normativo che consente al governo italiano di intervenire a difesa degli asset strategici nazionali. Secondo gli euroburocrati l'intervento di Palazzo Chigi può configurarsi come una violazione delle regole sulla concorrenza e sulla li-

bera circolazione dei capitali. Una possibile «interferenza» che potrebbe far scattare una procedura d'infrazione.

Ma davvero l'Ue può permettersi, oggi, di entrare a gamba tesa su una questione così calda e complessa, in un momento di tensioni politiche latenti (e neanche troppo) tra Roma e Bruxelles? Può farlo dopo quello che è successo in Germania dove il ministro delle finanze tedesco **Lars Klingbeil** chiede proprio a Unicredit di «fare un passo indietro» e lasciar perdere la scalata a Commerzbank? Oppure dopo quello che è successo in Spagna con il governo Sánchez intervenuto nella partita fra Bbva e Sabadell? Le banche non sono aziende come le altre e come tali vanno tutelate. Anche perché, come sappiamo, va tutto bene finché i conti sono in ordine (e gli amministratori staccano ricchi bonus). Ma in caso di

dissesti l'intervento dei governi viene chiesto a gran voce e i soldi dei contribuenti utilizzati a piene mani.

Palazzo Chigi, per ora, gioca di sponda e risponde alla Commissione con una nota secca quanto diplomatica: «Siamo pronti a rispondere punto per punto». Tradotto: nessun passo indietro. Resistere. Difendere la sovranità economica - e, diciamo pure - politica, del Paese. Perché è evidente a tutti che dietro allo scontro tecnico giace una partita ben più profonda, dai contorni appunto squisitamente politici.



Peso: 1-6%, 17-52%

Non bastasse Bruxelles, ci si mette anche la geografia politica interna a rendere tutto più incandescente.

Matteo Salvini difende a spada tratta il golden power e l'interventismo nazionale. Invita la Ue a occuparsi di cose importanti come i dazi e lasciar stare il resto: «Non deve rompere le scatole al governo italiano su balneari, spiagge, motorini, auto elettriche e banche. Si occupi di poche cose, serie e lo faccia bene». Antonio Tajani predica prudenza, sottolineando come la vicenda vada maneggiata con cautela per evitare scossoni istituzionali e danni reputazionali nel rapporto con l'Europa.

Un cortocircuito dentro la maggioranza che rischia di trasformare la fusione tra Unicredit e Banco Bpm non solo in un affare di mercato, ma nel vero spartiacque politico dell'estate.

Eppure la vera domanda è: ma la Commissione europea ha davvero titolo per entrare a piedi uniti su una scelta che riguarda gli interessi strategici nazionali? E quanto può ancora permet-

tersi di agire come arbitro in una Ue sempre più frastagliata, dove i confini tra sovranità e regole comunitarie sono ormai un campo minato?

Molti osservatori, anche tra i non sospettabili di euroscetticismo, iniziano a chiederselo con tono meno sommessso. Non è forse il caso che Bruxelles, in questo frangente, si faccia da parte? O almeno rifletta prima di agitare lo spettro della procedura d'infrazione, con il rischio concreto di innescare una nuova ondata di tensione istituzionale proprio mentre l'Europa cerca una difficile intesa sulla risposta da dare agli Usa in tema di dazi?

Eppure, se c'è una lezione che la storia recente ci ha lasciato, è che un Paese senza controllo sulle sue banche è un Paese debole. E in una fase in cui le sfide finanziarie si moltiplicano, la sovranità - anche bancaria - non è una bestemmia, ma una necessità. Se poi questo dà fastidio a chi, in Europa, si è abituato a comandare

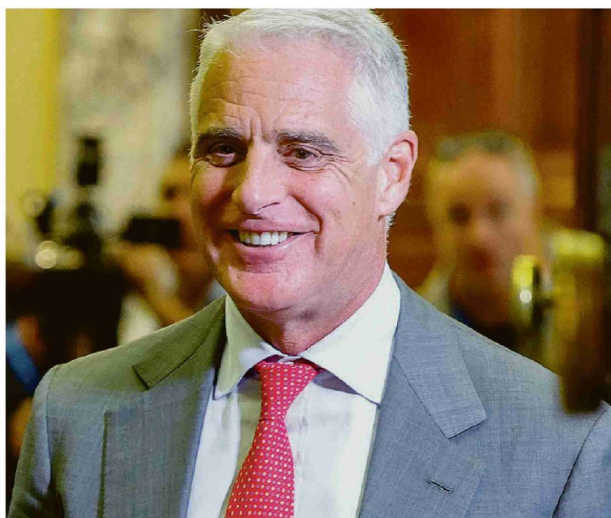
senza contraddittorio, beh, è un problema loro. Che se lo tengano. Il dossier Unicredit-Bpm è ben più di una fusione: è uno stress test della politica industriale italiana, una cartina al tornasole dei rapporti tra Roma e Bruxelles. E, soprattutto, è il simbolo di una questione che non si può più evitare: vogliamo un'Europa dei popoli, dei diritti e delle opportunità, o un'Europa che fa la maestrina e punisce chi non si adegua?

La Borsa però lascia tutti questi temi fuori dalla porta. Banco Bpm ieri è stata una delle migliori blue chips del mercato con un rialzo del 5,19% a 10,5 euro. Più composto l'andamento di Unicredit che ha guadagnato lo 0,52% a 58,24. L'Ops in questo momento è a sconto del 9% e i soci di Bpm non hanno nessun interesse all'Ops: infatti le adesioni sono ferme allo 0,14%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Bruxelles però tace
sul no di Berlino
alla scalata di Orcel
a Commerzbank*

*Al momento adesioni
ferme allo 0,14%
Il Banco in Borsa
ha chiuso a +5,19%*



ROMANO Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit

[Ansa]



Peso: 1-6%, 17-52%

I dati certificati dalla Corte dei conti. Allo Stato un finanziamento di 50 miliardi di euro

Rottamati 3,2 mld di premi Inail

Gli effetti del saldo e stralcio sui crediti vantati dall'Istituto

DI DANIELE CIRIOLI

La rottamazione delle cartelle ha eliminato 3 miliardi e 172 milioni di euro di crediti che l'Inail vantava nei confronti di lavoratori autonomi e datori di lavoro per premi di assicurazione non versati. Lo rende noto la Corte dei conti con determina n. 70/2025 sul controllo della gestione finanziaria dell'Inail per l'anno 2023. La Corte calcola, inoltre, che l'Inail finanzia lo stato a costo zero con 50 miliardi di euro, corrispondenti a cinque anni di premi versati dalle aziende: un deposito di 44 miliardi di euro; 5 miliardi di euro per premi non versati; l'assegno staccato annualmente di 203 milioni di euro per «riduzioni e razionalizzazioni della spesa».

Il problema dei residui. Nel 2023, spiega la Corte dei conti, c'è stato un decremento dei residui attivi (cioè di crediti certi) che si sono attestati su un importo di 13.173 mln di euro (erano 14.305 mln nel 2022). Tali residui sono riconducibili in gran parte a premi non incassati, che hanno raggiunto 7.503 mln di euro, e a crediti nei confronti di stato e altri soggetti pubblici, pari a 5.064 mln di euro (di cui 3.352 mln quali trasferimenti cor-

renti da ministeri, riguardanti, in prevalenza, il risanamento della gestione agricoltura). Da un'analisi disaggregata anno per anno, la corte ha poi notato che la notevole quantità di residui attivi si riferiscono a esercizi passati, anche assai risalenti nel tempo. Per questo ha chiesto all'Inail di quantificare gli effetti delle rottamazioni, al fine di far chiarezza sull'ingente quota di residui attivi eliminati dal bilancio.

Gli effetti della rottamazione. In base ai dati forniti dall'Inail (nota 9 febbraio 2024), con la prima rottamazione (art. 4 del dl n. 119/2018: saldo e stralcio dei debiti fino a 1.000 euro degli anni 2000/2010) sono stati eliminati 1.050.848.472 euro di crediti al 31 dicembre 2022. Con la successiva rottamazione (art. 4, dl n. 41/2021: saldo e stralcio di debiti fino a 5.000 euro degli anni 2000/2010) è stata aggiunta l'eliminazione, sempre nel 2022, di altri 1.161.210.268 euro di crediti. Con l'ultima rottamazione (art. 1 della legge n. 197/2022: saldo e stralcio dei debiti fino a 1.000 euro degli anni 2000/2015), infine, sono stati annullati 1.034.688.989 euro di crediti. Complessivamente, l'operazione rottamazione ha

tolto all'Inail 3.171.695.513 euro di crediti vantati nei confronti di lavoratori autonomi e datori di lavoro a titolo di premi non versati.

L'Inail finanzia lo stato. Altro aspetto evidenziato dalla magistratura contabile è relativo alla gestione finanziaria delle risorse: euro in più o euro in meno, il tesoretto dell'Inail che, attualmente, è a totale appannaggio dello stato è pari a cinque anni di premi di assicurazione. Al 31 dicembre 2024, infatti, l'Inail ha un deposito presso la tesoreria dello stato, a interesse zero di guadagno, di 44 miliardi di euro. A ciò si aggiunge un credito di 5 miliardi di euro per premi non versati dallo stato e dai ministeri (oltre 3 miliardi, come detto, per risanamento gestione agricoltura) e un assegno staccato ogni anno, sempre a favore dello Stato, di 203 milioni di euro per «riduzioni e razionalizzazioni della spesa». In totale, dunque, l'Inail finanzia lo stato con 50 miliardi di euro a costo zero.

La rottamazione ai fini Inail

Rottamazione cartelle (totale)	3.171.695.513 euro
Stralcio e stralcio 2000/2010 (fino a 1.000 €)	1.050.848.471,73 euro
Saldo e stralcio 2000/2010 (fino a 5.000 €)	1.161.210.268,28 euro
Saldo e stralcio 2000/2015 (fino a 1.000 €)	1.034.688.989,00 euro



Peso: 41%

I giudici mettono Loro Piana in amministrazione controllata

L'accusa per i subappalti. Il gruppo: «Traditi da un fornitore. Condanniamo le pratiche illegali»

MILANO L'addebito è aver «colposamente agevolato», con «una generalizzata carenza di modelli organizzativi e un sistema di internal audit fallace, il pesante sfruttamento lavorativo» di operai cinesi a valle della «propria filiera di produzione» tra società appaltatrici e subappaltatrici, in opifici chiusi dai carabinieri del Nucleo ispettorato del lavoro e gestiti in un caso da un cinese arrestato in flagranza di caporalato il 13 maggio 2025: per questo il Tribunale di Milano ieri ha messo in amministrazione giudiziaria per un anno la (non indagata) società dell'alta moda presieduta dal figlio del magnate francese Bernard Arnault, Antoine, Loro Piana spa, marchio vercellese del cashmere di cui nel 2013 l'80% è stato acquisito per 2 miliardi di euro dalla multinazionale parigina Lvmh-Moët Hennessy Louis Vuitton della famiglia Arnault (la quarta più ricca al mondo). Un'«agevolazione colposa» che procura a Loro Piana spa la medesima misura di prevenzione mesi fa di brand come Armani, Dior, Valentino, Alviero Martini, con l'affiancamento (ai non indagati vertici) di un professionista nominato dal Tribunale.

Loro Piana spa — che per il 20% è ancora della famiglia omonima e vede alla vicepre-

sidenza Pier Luigi Piana, con 2.300 dipendenti e un fatturato di 1,3 miliardi — secondo gli atti del pm Paolo Storari affidava parte della produzione alla Evergreen Fashion Group srl con sede a Milano dietro Sant'Ambrogio, che però, senza reparto produttivo, subappaltava la produzione alla Sor-Man snc di Nova Milanese; la quale a sua volta, non avendo adeguata capacità produttiva, si rivolgeva agli opifici cinesi Clover Moda srl (a Baranzate) e Dai Meiying (a Senago); i quali impiegavano «in nero» operai per lo più irregolari, in ambienti insalubri e pericolosi, alloggiati in dormitori abusivi, sottoposti anche di notte o nei festivi (come mostrato dai picchi energetici) a turni lavorativi oltre i massimi contrattuali e pagati meno dei minimi, senza dispositivi di sicurezza. Nell'opificio Sor-Man i carabinieri hanno trovato prodotti, etichette e schede di produzione dei capi Loro Piana e di altri marchi. La moglie e contitolare della Sor-Man, Maria Teresa Provenzi, spiegando che «i volumi erano 6.000/7.000 giacche l'anno per Loro Piana, ed io per mantenere il cliente ho esternalizzato ai cinesi», aggiunge «che l'avevo riferito a Evergreen», e che «Loro Piana è venuta nella mia azienda diverse volte a fare audit». Per

le giudici Pendino-Cucciniello-Profeta il meccanismo, finalizzato a «abbattere i costi e massimizzare i profitti, attraverso l'elusione delle norme, nel tempo in modo strutturale e colposamente alimentato dalla Loro Piana spa, che non ha verificato la reale capacità imprenditoriale di appaltatrici e subappaltatrici», rescindendo il contratto con Evergreen solo il 21 maggio scorso, 8 giorni dopo l'arresto in flagranza per caporalato del titolare cinese della Clover fornitrice di Evergreen, Hu Xizhai.

Cecità non del tutto neutra, se il pm — spiegano le giudici — «a titolo esemplificativo ha esposto i costi unitari medi per la produzione di alcuni modelli di giacche in cashmere presso le varie aziende della catena produttiva, nell'ordine di un centinaio di euro, e il costo nei negozi Loro Piana, tra i 1.000 e i 3.000 euro, con un ricarico tra i 1.000 ed i 2.000 euro». E negli atti c'è la versione ai carabinieri della contitolare della Evergreen: «Con la Loro Piana il costo pattuito» per il taglio «era 118/128 euro a giacca. Io alle società cinesi pagavo 80 euro al pezzo se non facevano il taglio, 86 con il taglio, poi in base alle altre lavorazioni il prezzo poteva oscillare di 5 o 10 euro». «I costi riportati — ribatte Loro Piana in serata —

non sono rappresentativi degli importi effettivamente corrisposti da Loro Piana al fornitore, né riflettono l'intero processo produttivo e il valore complessivo di tutti gli elementi, incluse, tra le altre, le materie prime e i tessuti». In generale Loro Piana lamenta che «in violazione dei suoi obblighi legali e contrattuali il fornitore non abbia informato Loro Piana dell'esistenza di questi subfornitori», da cui la rescissione «in meno di 24 ore. Loro Piana condanna fermamente qualsiasi pratica illegale e ribadisce il proprio continuo impegno affinché tutti i propri fornitori rispettino i più alti standard qualitativi ed etici della "Maison", in linea con il proprio Codice di condotta. In quest'ottica, Loro Piana continua a rafforzare le proprie attività di controllo e audit».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 56%

L'inchiesta

Il Tribunale, la disposizione



Il Tribunale di Milano ha disposto per un anno l'amministrazione giudiziaria di Loro Piana per aver colposamente agevolato lo sfruttamento nei subappaltatori

L'opacità della filiera produttiva



Loro Piana affidava la produzione alla Evergreen Fashion Group, che subappaltava alla Sor-Man, la quale a sua volta si appoggiava a laboratori cinesi privi di standard minimi

Controlli e audit inefficaci



Secondo la Procura, gli audit esterni di Loro Piana non verificavano la reale capacità produttiva di Evergreen, che priva di personale produceva fino a 7.000 giacche l'anno

La reazione della società



Loro Piana ha rescisso il contratto con Evergreen solo l'8 maggio 2025, otto giorni dopo l'arresto in flagranza per caporalato del titolare cinese della Clover Moda

La responsabilità

Per i giudici, Loro Piana ha colposamente alimentato una filiera illegale

1,3 miliardi
il fatturato del marchio vercellese del cashmere Loro Piana, che conta 2.300 dipendenti

80 per cento
di Loro Piana è in mano al colosso del lusso Lvmh. Il restante 20% è ancora della famiglia omonima

La maison

Un negozio di Loro Piana a Parigi. Dopo i casi di Armani, Dior e Valentino, il giudice ha imposto la misura di prevenzione di un anno per la (non indagata) società del gruppo Lvmh, Loro Piana



Peso: 56%

Via libera del Consiglio dei ministri

Arriva il testo unico sull'Iva, riordino per le detrazioni

ROMA Primo via libera, ieri, in consiglio dei ministri a due nuovi provvedimenti di attuazione della delega sulla riforma fiscale. Il primo schema di decreto legislativo riguarda il Testo unico sull'Iva (si tratta del sesto Testo unico della riforma), allo scopo di riordinare tutta la normativa in «su cui sono intervenuti, dal 1973, anno di entrata in vigore del tributo, ad oggi, più di 500 modifiche», ha spiegato il viceministro dell'Economia Maurizio Leo. Il secondo schema contiene invece il «terzo correttivo» al decreto Irpef-Ires. Il provvedimento, ha detto Leo, «introduce norme di semplificazione per le persone fisiche e le imprese in un'ottica di maggiore trasparenza ed equità». Tra le altre cose, si chiariscono alcuni dubbi sulla definizione di familiare a carico. Si prevede che le disposizioni fiscali si devono applicare considerando, fra i beneficiari, i seguenti familiari: il coniuge non legalmente e effettivamente

separato; i figli, compresi i figli nati fuori del matrimonio riconosciuti, i figli adottivi, affiliati o affidati, e i figli conviventi del coniuge deceduto; le altre persone elencate nell'articolo 433 del codice civile che convivono con il contribuente o percepiscono assegni alimentari non risultanti da provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Tali soggetti vanno considerati anche se, in taluni casi, non è più prevista, a loro favore, una detrazione per carichi di famiglia; si pensi ai figli di età fino a 21 anni o superiore a 30 anni nonché ai fratelli e sorelle conviventi.

Ci sono inoltre modifiche allo Statuto dei diritti del contribuente «con l'obiettivo di perfezionare il procedimento accertativo e rafforzare le garanzie nei confronti di cittadini e imprese». In particolare, l'istituto dell'autotutela obbligatoria viene esteso anche agli atti sanzionatori, chiarendo un aspetto sollevato dagli addetti ai

lavori. Per le micro imprese sono invece previste norme di chiarimento sui casi di correzione di errori contabili non rilevanti in cui non è necessaria la presentazione della dichiarazione integrativa.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al Mef
Maurizio Leo,
viceministro
dell'Economia

Le modifiche

Introdotti alcuni correttivi Irpef anche per i figli a carico oltre i 30 anni e i fratelli e sorelle conviventi



Peso: 17%

Sussurri & Grida

Antitrust, proroga a fine anno sull'intesa Tim-Dazn

L'Antitrust ha prorogato a fine anno il termine per decidere sulla rideterminazione della durata dell'infrazione che riguarda l'intesa, restrittiva della concorrenza, tra Tim e Dazn sull'accordo Serie A 2021-2024. Il procedimento si sarebbe dovuto concludere entro la fine di giugno ma una sentenza del Consiglio di Stato del 19 giugno (n. 5357/2025) ha fornito una serie di indicazioni di cui l'Autorità garante della concorrenza e del mercato terrà conto nella sua decisione. La proroga è riportata nel Bollettino Antitrust pubblicato ieri nel tardo pomeriggio.



Peso:5%

Ricerche Solo il 9% dei progetti elaborati da aziende italiane si basa su una visione realmente integrata dell'IA

L'ultimo studio ServiceNow rivela un calo nell'indice di maturità AI in Europa e Medio Oriente. Le imprese che per prime hanno adottato la nuova tecnologia ammettono di aver incrementato i guadagni e raggiunto una maggiore efficienza e produttività, ma sono ancora poche quelle che riescono a sfruttarne a pieno i benefici

Aziende italiane e AI: solo il 9% dei progetti si basa su una visione realmente integrata e i giusti investimenti trasformativi. Il dato emerge dalla seconda edizione di 'Enterprise AI Maturity Index' (<https://www.servicenow.com/>), l'ultimo studio ServiceNow, la piattaforma AI per la business transformation, condotto in collaborazione con Oxford Economics. La ricerca rivela che le aziende faticano a tenere il passo con un'innovazione rapida e molte trovano difficile trasformare le ambizioni dell'intelligenza artificiale in un'esecuzione scalabile ed efficace. Nell'area Europa e Medio Oriente, Italia compresa, si registra una tendenza sorprendente: nonostante gli investimenti nell'intelligenza artificiale continuino a crescere, il punteggio medio di maturità dell'intelligenza artificiale è diminuito di 10 punti rispetto allo scorso anno ed è passato da 44 a 34. L'Italia si ferma a 33 e perde 11 punti rispetto ai 44 di partenza. L'AI Maturity Index di ServiceNow esamina cinque componenti chiave: strategia e leadership dell'AI, integrazione dei workflow, talenti e forza lavoro, governance dell'AI e investimenti nell'AI. La ricerca dimostra come le tecnologie all'avanguardia come l'intelligenza artificiale alimentino la sperimentazione e alzino i profitti in tutta l'area europea e mediorientale. Tuttavia, il

ritmo del cambiamento si muove più velocemente della capacità delle organizzazioni di scalare l'intelligenza artificiale in modo strutturato. "In Europa e Medio Oriente le organizzazioni accelerano i progetti di intelligenza artificiale, ma molte sono ancora nelle fasi iniziali del loro percorso. È importante, però, che riconoscano il potenziale della tecnologia e mettano le basi per far funzionare i dati al meglio, fornendo al personale le competenze per utilizzare l'AI in tutta sicurezza", afferma Cathy Mauzaize, president, EMEA at ServiceNow.

TRE TENDENZE

Lo studio delinea tre tendenze principali che plasmano il percorso di adozione dell'AI e ciò che è necessario per trasformare il successo iniziale in una trasformazione duratura. Il desiderio di innovare è chiaro, con il 40% delle organizzazioni in Italia che ha lanciato oltre 100 casi d'uso legati all'AI nell'ultimo anno, il che riflette il crescente interesse per la sperimentazione su larga scala. Tuttavia, la maggior parte dei progetti rimane nelle prime fasi di implementazione, come si evince dal punteggio complessivo di maturità dell'AI. Le organizzazioni si focalizzano sulla sperimentazione e sull'espansione e solo il 9% dei lavori raggiunge la fase di augmentation, che è la più avanzata nella

quale si riesce a innovare grazie a una visione realmente integrata dell'intelligenza artificiale e ai corretti investimenti trasformativi. L'intelligenza artificiale agentica agisce in modo autonomo ed è pensata per rimodellare l'automazione aziendale, ma la consapevolezza varia ampiamente: mentre il 15% delle organizzazioni in Europa e Medio Oriente utilizza l'agentica AI e il 42% prevede di implementarla entro 12 mesi, la familiarità è ancora agli inizi; solo un'organizzazione su cinque è a suo agio con l'intelligenza artificiale agentica e ne riconosce il potenziale e questo rivela un significativo divario di conoscenze. Le opportunità legate all'AI sono in ogni caso significative e la metà degli early adopter in Europa e Medio Oriente segnala margini lordi incrementati (58%), maggiore efficienza e produttività (59%) ed esperienze migliori (60%).

LA GOVERNANCE È L'ANELLO DEBOLE

L'aumento dell'adozione comporta un rischio crescente. L'intelligenza artificiale su larga scala introduce sfide critiche in termini di sicurezza informatica, privacy e conformità normativa. Tuttavia, i progressi in materia di governance sono in fase di stallo in Europa e in Medio Oriente con una perdita del 3% anno su anno in capacità di gestione. In Italia, si registra però



Peso: 77%

una controtendenza, con il numero di organizzazioni che hanno dimostrato capacità di governance dei dati AI che è passato dal 39% al 45% rispetto all'anno precedente. Parallelamente, le aziende che riescono a scomporre dati e silos operativi sono diminuite, passano dal 37% al 30%. Anche la sicurezza dei dati è una tra le principali pre-

occupazioni in Italia e viene identificata come un ostacolo chiave alla scalabilità dell'intelligenza artificiale. Per scalare l'intelligenza artificiale in modo sicuro ed efficace, la governance è fondamentale; ciò significa incorporare politiche, supervisione e responsabilità nelle piattaforme fin dall'inizio e avvicinarsi alle nuove tecnologie come

l'intelligenza artificiale con una strategia concreta.



Peso:77%

L'ex Ilva e l'acciaio. Quanto è strategico? Parla Marco Simoni

Roma. Gli occhi della Ue sono rivolti alle mosse di Donald Trump, ma questi sono giorni importanti per l'Ilva, ex prima acciaieria d'Europa. "E' una settimana decisiva", dice il ministro per le Imprese e il Made in Italy Adolfo Urso, tra l'incontro con i sindacati (ieri), quello con gli enti locali (oggi) e la conferenza dei servizi (giovedì). Dal Pd, intanto, l'ex ministro del Lavoro Andrea Orlando invita il governo a definire meglio "la soluzione di interesse nazionale". Ma quanto è strategico, oggi, l'acciaio? Ne parliamo con il professor Marco Simoni, direttore dell'Osservatorio "Policy, industry, Europe" presso il Leap (Institute for European Analysis and Policy) della Luiss. "L'acciaio è un asset fondamentale", dice Simoni. "In questi anni abbiamo parlato spesso di una sorta di acciaio metaforico, l'intelligenza artificiale, e del ruolo dello stato in materia di economia della conoscenza. Ma questo non significa che l'acciaio vero sia meno importante: l'Italia è un paese manifatturiero, uno dei settori chiave della manifattura è l'industria meccanica, l'acciaio è imput fondamentale in questa industria". L'ex Ilva, dice Simoni, ha come prodotto "l'acciaio primario, elemento di base fondamentale. E abbiamo imparato una cosa importante in questi anni, qualcosa che la lettera di Trump alla Ue rende ancora più evidente: viviamo in un mondo nuovo, in cui ci sono tre grandi poli di potenza economica e politica, la Cina, gli Usa e la Ue. L'Europa fatica per ragioni storiche a riconoscersi tale, ma que-

sta è la realtà. E allora dobbiamo renderci indipendenti sugli asset fondamentali". Simoni si riferisce all'acciaio, ma anche ai social network e a whatsapp. "Dovrebbe essere una priorità assoluta", dice, "se non vogliamo finire a fare i camerieri di qualcuno o a sperare che qualcuno ci lanci una coscia di pollo transgenico del Wisconsin. Perché quello è l'obiettivo dei nostri competitor: farci diventare un mercato per le auto cinesi e per il pollo americano. E' ora che l'Europa si svegli e che l'Italia capisca quali sono le industrie strategiche". Non lo sta facendo? "Si vedono movimenti, si vedono acquisizioni, ma il governo dovrebbe spiegare che cosa è strategico e che cosa no. Ecco, l'ex Ilva e l'acciaio sono sicuramente strategici". Come ci si dovrebbe muovere, quindi? "La Svezia, per esempio", dice Simoni, "punta alla prima acciaieria a energia rinnovabile. Non ci si è ancora arrivati, ma è un questione di tempo, tecnologia, investimento". Già presidente della Fondazione Human technopole, nuovo istituto italiano di ricerca per le scienze della vita, Simoni pensa a un "green steel technopole a Taranto o a Bari: un luogo dove si possa studiare la sinergia energia rinnovabile-imprese energivore". Il costo "di un centro super-specializzato di questo tipo", dice, "non sarebbe alto: con cento milioni l'anno, un grande scienziato a dirigerlo, due-trecento tra ingegneri e matematici e l'apporto dell'AI si potrebbe fare". C'è resistenza a pensare una cosa del genere? "Non è resistenza, è incompe-

tenza. Si confonde un problema industriale del Novecento con il problema di oggi: nel Novecento l'inquinamento a Taranto era questione molto seria, ma siamo nel 2025 e dobbiamo guardare alla situazione con gli occhi di oggi, non dell'altro ieri. E il mondo di oggi ci dice che senza acciaio, cioè senza elementi fondamentali strategici, diventiamo un mercato di divertimento per i nostri competitor". Che fare con l'Ilva, ora? "E' uno dei nostri gioielli. Dobbiamo non soltanto rafforzarla, ma anche investire strategicamente: la costruzione di un grande centro di ricerca per le energie verdi - magari non realizzabile domani, ma forse dopodomani si - andrebbe in questa direzione. Se si impara a fare acciaio green, tra l'altro, poi quel tipo di tecnologia potrà servire per altro: vetro, carta, piastrelle. Un investimento strategico per tutta l'industria italiana". Lo stato che cosa deve fare, ora? "Penso debba investire in Ilva, non penso debba comprarla".

Marianna Rizzini



Peso: 16%

CAPORALATO

**«Commissariata»
la griffe Loro Piana**

■ Giacche in cashmere prodotte a 100 euro e vendute a 3mila, cucite da operai sfruttati e sottopagati. Per la quinta volta in poco più di un anno il pm della procura di Milano, Paolo Storari, ha messo sotto inchiesta un colosso dell'alta moda per sfruttamento e caporalato. **MAGGIONI A PAGINA 10**



Alta moda e lavoro sfruttato: Loro Piana «commissariata»

La procura mette in amministrazione giudiziaria il marchio (proprietà di Lvmh): non ha controllato la filiera degli appalti

ROBERTO MAGGIONI
Milano

■ Giacche in cashmere prodotte a 100 euro e vendute a 3mila, cucite da operai sfruttati e sottopagati. Per la quinta volta in poco più di un anno il pm della procura di Milano, Paolo Storari, ha messo sotto inchiesta un colosso dell'alta moda per sfruttamento e caporalato. Questa volta è toccato alla Loro Piana spa, marchio vercellese del cashmere di cui nel 2013 l'80% è stato acquisito per 2 miliardi di euro dalla multinazionale parigina Lvmh-Moët Hennessey Louis Vuitton della famiglia Arnault (la quarta più ricca al mondo).

IL TRIBUNALE DI MILANO, come era avvenuto anche nei casi Alviro Martini spa, Dior, Arma-

ni, Valentino, ha messo in amministrazione giudiziaria per un anno la società dell'alta moda presieduta dal figlio del magnate francese Bernard Arnault, Antoine. Significa che per 12 mesi un amministratore giudiziario lavorerà fianco a fianco con i manager della società per riportare il marchio, e i subappalti, nella legalità. I profitti fatti sullo sfruttamento dei lavoratori e sul sovrapprezzo dei prodotti erano enormi. Una giacca di cashmere pagata 80 euro agli opifici cinesi veniva rivenduta in negozio a 3mila euro. La contestazione alla Loro Piana spa non è di aver direttamente sfruttato i lavoratori, ma di aver «colposamente agevolato» con «una generalizzata carenza di modelli organizzativi e

un sistema di *internal audit* fallace, il pesante sfruttamento lavorativo» degli operai cinesi. Lo sfruttamento avveniva a valle della filiera tra società appaltatrici e subappaltatrici, in opifici sequestrati dai carabinieri del Nucleo ispettorato del lavoro.

LORO PIANA affidava la produzione a Evergreen Fashion Group, che subappaltava alla Sor-Man di Nova Milanese. A loro volta,



Peso: 1-4%, 10-41%

queste imprese coinvolgevano opifici cinesi dove si lavorava in condizioni disumane: turni di notte, assenza di contratti, dormitori improvvisati accanto ai macchinari. La regola madre, anche per la Loro Piana, era quella dell'abbattimento dei costi per massimizzare i profitti. Secondo i pm i vertici della società, da un lato, non avevano piena consapevolezza di questa catena dello sfruttamento, dall'altro però su una cosa erano eccome consapevoli: i profitti economici da mille/2mila euro a giacca. Nelle carte c'è la testimonianza della contitolare della Evergreen: «Con la Loro Piana il costo pattuito era 118/128 euro a giacca. Io alle società cinesi pagavo 80 euro al pezzo se non facevano il taglio, 86 con il taglio, poi in base alle

altre lavorazioni il prezzo poteva oscillare di 5 o 10 euro».

IN NEGOZIO quelle giacche erano vendute a un prezzo che poteva oscillare tra i mille e i 3 mila euro. La contitolare ha spiegato che «i volumi di produzione erano di circa 6mila/7mila capi l'anno anche se, nell'ultima stagione primavera estate 2025, era diminuita a circa 2mila capi. Per quanto riguarda la contrattazione sul prezzo io chiedevo una somma, loro naturalmente andavano al ribasso e poi trovavamo un accordo». Secondo la testimonianza della donna «Loro Piana è venuta presso la mia azienda diverse volte a fare *audit*». Difficile non accorgersi della catena di sfruttamento che portava a quegli extra profitti, alla luce anche delle altre indagini av-

viate dal pm Storari di cui si era avuta già notizia e che hanno scoperto un sistema di cui in molti sapevano e tacevano.

LE OPPOSIZIONI chiedono alla maggioranza di agire politicamente per arginare queste filiere dello sfruttamento made in Italy. «Occorre interrompere la spirale della precarietà, del sottosalario e dei subappalti che stanno impoverendo il lavoro portandolo a livelli di sfruttamento senza precedenti» hanno commentato la responsabile Lavoro del Pd Maria Cecilia Guerra e il capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera Arturo Scotto. «È un collaudato sistema di sfruttamento. Un sistema che aveva già coinvolto altri marchi d'alta moda» ha detto la deputata del 5S in commissione Lavoro Valentina Barzot-

ti. «Serve una commissione d'inchiesta su appalti, esternalizzazioni, lavoratori somministrati e finte cooperative nel mondo della logistica e della moda» secondo Marco Grimaldi di Avs.

Una giacca, pagata 80 euro agli opifici cinesi, rivenduta in negozio a 3 mila euro



Firenze, protesta del sindacato Sudd Cobas foto di Aleandro Biagiatti



Peso: 1-4%, 10-41%

AREZZO A Caviglia

Crolla un solaio Feriti due operai

Due operai sono rimasti feriti in un incidente sul lavoro intorno alle 13.30 nel borgo di Castelnuovo d'Avane, a Caviglia, dove è crollato il solaio di un edificio in ristrutturazione all'interno del cantiere per il recupero del vecchio borgo. Un 45enne è stato trasportato in codice due con l'elisoccorso Pegaso all'ospedale Le Scotte di Siena, mentre il secondo lavoratore è stato condotto in codice meno grave al pronto soccorso della Gruccia.

Sul posto sono intervenuti il 118, i vigili del fuoco, i carabinieri e il personale dell'Ispettorato del lavoro. Accertamenti in corso per ricostruire le cause del cedimento.



Peso: 6%

Ex Ilva, presentato il piano si riapre la gara per la vendita

di **RAFFAELE LORUSSO**
ROMA

La gara per la vendita dell'ex Ilva sarà riaperta. Dal primo agosto, e verosimilmente fino a ottobre, sarà possibile rivedere le offerte di acquisto e presentarle nuove. Il ministro Adolfo Urso lo annuncia a sindacati ed enti territoriali nella riunione convocata al ministero delle Imprese. Il nuovo Piano di decarbonizzazione e l'accordo interistituzionale, di cui oggi si attende la firma, rendono necessario un aggiornamento della procedura di vendita. Oltre alle tre multinazionali che hanno partecipato alla prima gara - Baku Steel, Jindal International e Bedrock Industries - potranno farsi avanti anche nuovi players. Secondo la road map del ministero, chiuso il nuovo bando, ad ottobre, sarà necessario passare per l'antitrust europeo e procedere con la normativa sul golden power. Salvo intoppi, la partita dovrebbe concludersi nei primi mesi del 2026.

Il primo banco di prova è previsto per questa mattina, quando governo, Regione Puglia, Comu-

ne di Taranto e Autorità portuale del Mar Jonio dovranno firmare l'accordo interistituzionale, necessario per ottenere la nuova Autorizzazione integrata ambientale (Aia).

Al momento il via libera è tutt'altro che scontato. Anche se il ministro Adolfo Urso prova a dare rassicurazioni su investimenti e tutela dei livelli occupazionali, le perplessità rimangono. L'accordo sulla decarbonizzazione prevede tre forni elettrici a Taranto e uno a Genova, per complessive 8 milioni di tonnellate di acciaio, più un polo del Dri, il cosiddetto preridotto, nel capoluogo jonico. È necessario firmare l'accordo per ottenere giovedì la nuova Aia.

Il Piano prevede un rigassificatore galleggiante a Taranto. Finora il Comune si è detto contrario ad ospitarlo nell'area portuale, ma non sembra favorevole neanche all'ipotesi di spostarlo a circa quattro miglia dalla costa. Senza la quantità di gas garantita dal rigassificatore galleggiante, sarebbe impossibile realizzare i tre impianti di preridotto. Ci sarebbe la soluzione alternativa del rigassificatore terrestre a Gioia Tauro, ma i tempi potrebbero allungarsi.

Il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, invita tutti a non legare la sorte del piano

alla nave rigassificatrice. Una soluzione giusta ed equilibrata è a portata di mano - osserva - si troverà il modo per risolvere il problema dell'approvvigionamento di gas. Il Comune di Taranto sembra irremovibile, ma la richiesta al governo di una serie di compensazioni per la città e il territorio, formalizzate in un documento, lascia aperto uno spiraglio per trattare.

I sindacati vogliono certezze per l'occupazione. Urso prova a rinviare la risposta a dopo la firma dell'accordo con gli enti territoriali: prima occorre sapere se si faranno i Dri. Il governo, assicura il ministro, è disponibile a mettere in campo strumenti straordinari, compreso un piano di uscite incentivato, nell'arco degli otto anni di durata del piano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governatore Emiliano:
accordo senza esprimersi
sul rigassificatore
Il sindaco: compensazioni

LA GARA

3

Le cordate

Oltre a Baku Steel, Jindal e Bedrock Industries potranno farsi avanti anche nuovi players



Lo stabilimento ex Ilva alla periferia di Taranto



Peso: 31%

SICUREZZA SUL LAVORO - Prodotti e Strategie Imprese che creano soluzioni

Programmare la prevenzione per tutelare l'integrità di chi lavora

La sicurezza sul lavoro non è solo obbligo normativo: è cultura, innovazione e responsabilità. Oggi molte aziende si distinguono nella creazione di soluzioni all'avanguardia, come dispositivi IoT per il monitoraggio ambientale, DPI evoluti e software predittivi basati su AI. Tra le strategie vincenti: formazione immersiva in realtà aumentata, audit digitali e manutenzione preventiva integrata. Realtà italiane promuovono tecnologie che tutelano persone e migliorano processi. Investire nella sicurezza significa proteggere vite e valorizzare il lavoro. Un obiettivo condiviso che si costruisce con innovazione e impegno.

Nel panorama nazionale, diverse imprese si distinguono per innovazione, competenza e ampiezza dei servizi offerti nel campo della sicurezza sul lavoro. Di seguito due realtà di rilievo.

EPAR forma operatori ed esperti in sicurezza sulle novità dell'Accordo Stato-Regioni 2025

Indispensabile costruire una cultura della sicurezza per ridurre il rischio di incidenti sul lavoro.

A settembre partirà il corso di formazione che esplora e approfondisce le novità normative dell'Accordo Stato-Regioni per preparare datori, dirigenti, preposti, RSPP, ASPP, formatori, consulenti e addetti ai lavori alle novità introdotte in materia di salute e sicurezza sul lavoro. L'iniziativa, dal titolo "Il nuovo Accordo Stato-Regioni 2025: obblighi, novità e applicazioni operative", conferma l'impegno dell'organismo paritetico Epar, che da sempre sostiene aziende e lavoratori con strumenti volti a fornire un supporto efficace e di qualità sul tema della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro.

Il corso, organizzato con il contributo

scientifico del **Consorzio Universitario UniEticPMI** e del **Centro Studi #IlLavoroContinua**, sarà suddiviso in moduli e vedrà la presenza di docenti scelti fra professori universitari, dirigenti Inail e Inl, medici, magistrati, avvocati, accademici e addetti ai lavori, che offriranno spunti operativi, chiarimenti normativi ed esempi applicativi per adeguarsi al nuovo quadro regolamentare. Previsti *instant webinar* per aggiornamenti tempestivi in caso di nuove circolari o indicazioni dal Ministero del Lavoro, Inl e Inail.

Ogni modulo darà la possibilità di analizzare le tematiche proposte anche alla luce degli strumenti e dei servizi messi a disposizione dal sistema di bilateralità **Cifa-Confsal**, tra cui Master di I livello, alta formazione universitaria, alfabetiz-



Epar. Manlio Sortino, Presidente

zazione AI, asseverazione MOG, valorizzazione della formazione attraverso la fruizione degli Avvisi Academy e della piattaforma Valida e aggiornamento su strumenti di tutela, quali la certificazione dei contratti individuali di lavoro. Il corso è valido per l'aggiornamento di RSPP, ASPP, datori di lavoro, RLS/RLST. Info: www.epar.it

SAFETY SOLUTION GROUP. Sicurezza sul Lavoro: da Obbligo normativo a Valore reale

Safety Solution Group srl nasce da un presupposto semplice: al centro di ogni organizzazione c'è la persona. Non è solo etica, è Legge: la Costituzione tutela il lavoro (art. 1 e 4) e il Codice Civile, all'art. 2082, definisce l'imprenditore come colui che esercita professionalmente un'attività economica organizzata. Organizzare significa anche garantire sicurezza e salute (D.Lgs. 81/08).

Eppure in molte realtà la tutela del lavoratore si traduce ancora in burocrazia sterile: moduli da firmare, carte da archiviare, documenti da aggiornare per paura delle sanzioni.

La cultura della sicurezza si riduce così a un adempimento formale, un costo da contenere anziché un investimento sul valore umano.

Il D.Lgs. 81/08 non chiede solo carte, ma richiede conoscenza, consultazione e partecipazione attiva. Nessuna procedura può sostituire la consapevolezza e la responsabilità. La prevenzione vera e propria richiede tempo, dialogo e formazione continua.

Per agevolare la gestione di obblighi complessi senza perdere di vista l'essenziale, Safety Solution Group si avvale del software sviluppato da **Axiom Srl** che permette di organizzare e monitorare gli adempimenti normativi, liberando risorse da attività ripetitive e favorendo un approccio più strategico e mirato.

Ogni impresa dovrebbe investire davvero nel valore delle persone e non solo ottemperare le scadenze di legge. Una cultura orientata alla sicurezza non si

compra: si costruisce giorno dopo giorno, con *leadership*, ascolto e apertura al miglioramento.

Safety Solution Group parte da qui: supportare imprese e lavoratori con strumenti digitali e consulenza concreta, trasformando obblighi di legge in valore condiviso. Dove la sicurezza è parte dell'identità aziendale, la competenza cresce.

www.safetysolutiongroup.com



Peso: 21%

Hacker rubavano i dati e chiedevano il riscatto in Bitcoin

di **ROSARIO DI RAIMONDO**
CARMINE R. GUARINO

Puntavano, trovavano la falla e colpivano. Prendevano «in ostaggio» i sistemi informativi delle aziende e bloccavano dati e produzione: quindi, in cambio del ritorno alla normalità, chiedevano un riscatto in criptovalute, evidentemente più difficili da tracciare.

Blitz virtuali, decisamente costosi per le vittime, firmati dai pirati della rete di «Diskstation», un gruppo di hacker romeni che negli ultimi mesi avrebbe messo nel mirino almeno quattro aziende lombarde, tra onlus che si occupano di tutela dei diritti civili e società attive nella produzione grafica

e cinematografica e nell'organizzazione di eventi.

Gli investigatori della polizia postale, coordinati dall'aggiunto Eugenio Fusco e dai pm Cristian Barilli e Barbara Benzi, hanno iniziato a indagare dopo le denunce presentate dalle stesse vittime. Che non avrebbero mai pagato, nonostante le minacce e nonostante il completo blocco dei loro sistemi. Analizzando le strutture informatiche delle società attaccate e ricostruendo la «blockchain» - la catena utilizzata dagli hacker - i poliziotti sono riusciti a risalire al gruppo e ai componenti della banda. Il capo, un quarantatreenne, è stato arrestato in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere firmata dalla Gip Silvana Pucci con le accuse di accesso abusivo a un sistema informatico o telematico ed estorsio-

ne.

Già a giugno dello scorso anno gli investigatori avevano effettuato delle perquisizioni a Bucarest, riuscendo a sequestrare computer e altro materiale tecnologico, ma soprattutto sorprendendo alcuni degli hacker in azione mentre portavano a termine i loro raid informatici.

I membri di «Diskstation» avrebbero compiuto attacchi ransomware - quelli messi a segno per cifrare dati e chiedere soldi - anche in altri Stati, tanto che all'indagine hanno partecipato anche le forze dell'ordine di Francia e Romania, con il coordinamento di Europol. Il riscatto preteso dalla banda? Da dieci a trentamila euro per ogni società colpita. Per un giro di affari in Europa di centinaia di migliaia di euro.



La Polizia postale in azione



Peso: 18%

Dall'IA un aiuto a ridurre gli incidenti: dati e satelliti per monitorare le strade

RACHELE CALLEGARI

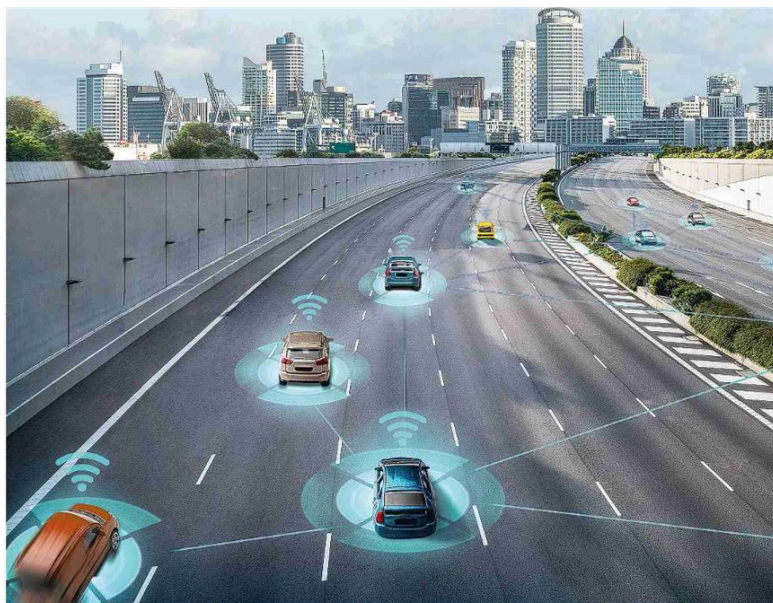
Può l'intelligenza artificiale avere un impatto concreto sulla sicurezza stradale? Da oggi sì, grazie a un innovativo modello di Ai sviluppato dal Politecnico di Milano, in collaborazione con UnipolTech, società del gruppo Unipol che si occupa di innovazione, sviluppando tecnologie che rispondano alle esigenze dei clienti. Questo nuovo modello di intelligenza artificiale è in grado di stimare il rischio stradale urbano analizzando direttamente le immagini della rete stradale, integrate dai dati telematici sulle frenate brusche registrate a bordo dei veicoli attraverso specifici dispositivi telematici, chiamati black box. L'obiettivo di questa tecnologia è fornire ai comuni strumenti predittivi affidabili per individuare le aree urbane più critiche e pianificare quindi interventi mirati sulla sicurezza. Le ricerche che hanno portato alla creazione di questo sistema di Ai hanno coinvolto un'area di 25 chilometri quadrati nel centro di Milano dove, tra il 2023 e il 2024, sono stati rilevati oltre 80mila eventi di decelerazione improvvisa, potenziali indicatori di incidenti. Il

territorio urbano è stato scomposto in migliaia di porzioni da 200x200 metri e analizzato nel dettaglio: a ciascuna area è stato attribuito un punteggio di rischio (da 0 a 10) in base alla frequenza e alla distribuzione degli eventi critici. Sulla base di tutte le informazioni raccolte è stato addestrato "RoadSafeAi", un modello di rete neurale convoluzionale capace di apprendere la correlazione tra configurazione stradale e pericolosità. I risultati sono estremamente promettenti: l'algoritmo ha mostrato un'accuratezza superiore al 95% nel prevedere il rischio su zone escluse dalla fase di addestramento, grazie a un approccio di validazione spaziale. Questo rende la tecnologia utilizzabile anche in città prive di dati telematici, basandosi unicamente su immagini stradali. Il sistema è in continua evoluzione e può essere di volta in volta aggiornato con nuovi dati e informazioni provenienti dagli enti locali, come le statistiche sugli incidenti. Tra le funzioni che offre, ci sono la possibilità di mappare le zone urbane a maggior rischio di incidente, di simulare l'effetto di modifiche infrastrutturali prima della loro implementazione e di supportare la progettazione urbana, individuando i tratti più critici, come incroci complessi o zone a bassa visibilità.

Sergio Savaresi, direttore del Dipartimento di Elettronica, Infor-

mazione e Bioingegneria del Politecnico di Milano e membro del Comitato di indirizzo promosso dal Gruppo Unipol "The Urban Mobility Council" ha dichiarato: «Il progetto di ricerca ha sviluppato un modello di intelligenza artificiale in grado di stimare, a partire da immagini della rete stradale, il livello di rischio associato a diverse aree urbane. Questo modello è stato alimentato e istruito con una enorme quantità di dati telematici e ha dimostrato un'eccellente capacità di generalizzazione, riuscendo a predire con precisione la rischio di aree urbane non utilizzate per l'addestramento della rete neurale». Questa nuova tecnologia è un'ulteriore prova del fatto che l'unione tra ricerca avanzata e dati concreti permette di creare soluzioni intelligenti per città più sicure e orientate al benessere dei cittadini.

Raccolta anonima di informazioni dalle "scatole nere" e da altre fonti per individuare gli incroci con più frequenza di frenate brusche e intervenire per rallentare il traffico. Una soluzione da Unipol e PoliMI



Sergio Savaresi



Peso: 36%

LO STRUMENTO regolamerterà le norme dell'AI Act sui modelli per scopi generali. Ampliati i termini di attuazione

Intelligenza artificiale generativa: arriva il Codice Ue delle buone pratiche



Al traguardo e approvato il pacchetto di norme che dovrebbe regolamentare lo tsunami dell'IA. La Commissione Ue ha ricevuto infatti la versione finale del "Codice di buone pratiche per l'intelligenza artificiale generativa" che dettaglierà le norme dell'AI Act sui modelli di IA per scopi generali (Gpai). Le regole su trasparenza e copyright riguarderanno tutti i modelli Gpai, mentre quelle sulla sicurezza si applicheranno solo ai modelli che comportano rischi sistemici, come Gpt-4 alla base di ChatGpt. Le norme scatteranno un anno dopo per i nuovi modelli e due anni dopo per quelli esistenti. Si tratta di uno "strumento volontario sviluppato da 13 esperti indipendenti", con il contributo di oltre mille parti interessate, tra cui fornitori di modelli, Pmi, accademici, esperti di sicurezza dell'IA, titolari di diritti e organizzazioni della società civile. L'obiettivo è aiutare l'industria a conformarsi alle norme sui modelli Gpai, che saranno applicabili a partire dal 2 agosto 2025. L'attuazione rientrerà nell'ambito di competenza dell'Ufficio IA, la cui istituzione è

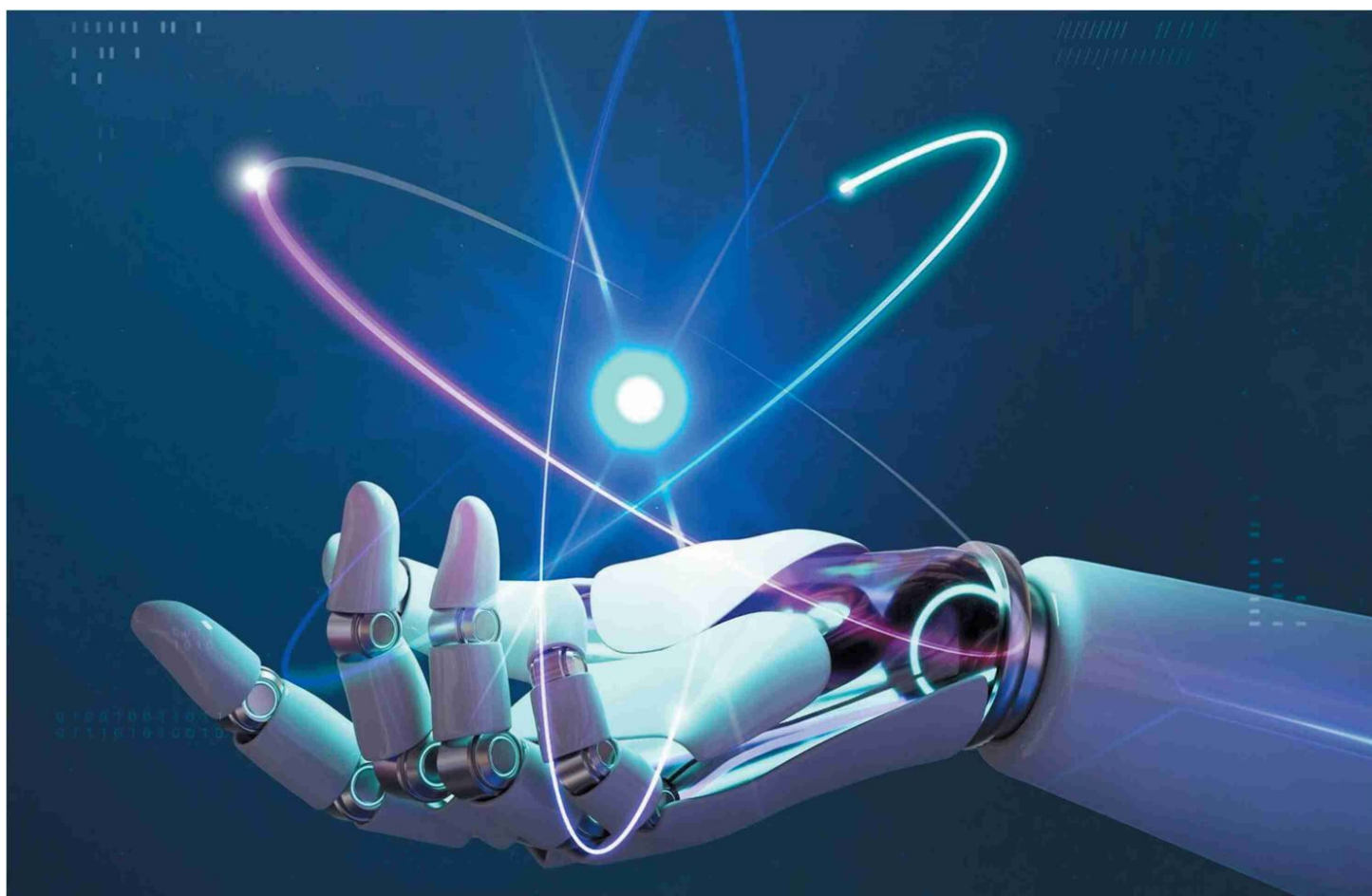
stata prevista nell'AI Act. Con le regole sui modelli Gpai, Bruxelles intende garantire che "tali modelli, immessi sul mercato europeo, compresi quelli più potenti e avanzati, siano sicuri e trasparenti". Tre i capitoli di cui si compone il codice: trasparenza e copyright, validi per tutti i modelli Gpai, e sicurezza, riguardante solo un numero limitato di fornitori dei modelli più avanzati. Bruxelles non considererà inadempienti i fornitori di modelli Gpai che "non attuano pienamente gli impegni assunti subito dopo la firma del codice", ma prevarrà "il principio di buona fede nell'attuazione degli impegni". Lo spirito è quello della collaborazione della Commissione a trovare un modo per raggiungere la piena conformità delle imprese. L'esecutivo della Ue avrà pieni poteri di conformità, quindi anche la possibilità di comminare sanzioni, a partire dal 2 agosto 2026. Una volta che il Codice sarà stato approvato dagli Stati membri e dalla Commissione, i fornitori di modelli Gpai che sottoscriveranno volontariamente il Codice potranno dimostrare la conformità agli obblighi previsti dalla legge sull'IA aderendo al Codice. In que-

sto modo, i firmatari del Codice beneficeranno di un onere amministrativo ridotto e di una maggiore certezza giuridica rispetto ai fornitori che dimostrano la conformità in altri modi. Il Codice sarà integrato da linee guida della Commissione, che saranno pubblicate prima dell'entrata in vigore degli obblighi in materia di IA per scopi generali. Le linee guida chiariranno chi rientra e chi non rientra nell'ambito di applicazione delle norme sull'IA per scopi generali previste dall'AI Act. "Il Codice segna un passo importante per rendere i modelli di IA più avanzati disponibili in Europa non solo innovativi, ma anche sicuri e trasparenti", dice Henna Virkkunen, vice presidente della Commissione per la Sovranità tecnologica, la sicurezza e la democrazia.

An. Ben.



Peso: 69%



Peso:69%

Ladri inseguiti dopo l'assalto all'impianto fotovoltaico

a pagina 16

Assalto a un impianto fotovoltaico I ladri inseguiti riescono a fuggire

Corridonia, il colpo sventato grazie all'intervento di militari dell'Arma e vigilantes dell'Axitea

LA SICUREZZA

CORRIDONIA I carabinieri della stazione di Mogliano e un vigilantes sventano un furto in un impianto fotovoltaico in una zona di campagna del Comune di Corridonia. I ladri, inseguiti dai militari dell'Arma, riescono a darsi alla fuga. È successo nella notte tra domenica e lunedì e ora sono in corso le indagini per risalire all'identità dei malviventi.

La vicenda

Quando era all'incirca mezzanotte e mezza è scattato l'allarme dell'impianto di contrada Cigliano, collegato con la vigilanza privata dell'Axitea. Immediatamente sul posto sono intervenuti un vigilantes e i carabinieri. In un primo momento non hanno riscontrato nulla di anomalo, ma vista la situazione sono comunque rimasti nei paraggi. E infatti, dopo una decina di minuti, l'allarme si è attivato nuovamente. Così carabinieri e vigilanza privata sono tornati in azione. Subito hanno notato la presenza di un furgone, i cui occupanti, visti

scoperti, si sono dati alla fuga a bordo del mezzo. I militari hanno lampeggiato invitando il conducente a fermarsi, poi sono riusciti a bloccare il veicolo. A quel punto i due occupanti sono scappati a piedi.

È scattato un inseguimento da parte dei carabinieri ma i malviventi (uno di loro si è buttato in una scarpata) hanno

fatto perdere le loro tracce introducendosi in una zona boschiva. La tempestività dell'intervento di carabinieri e vigilantes dell'Axitea ha permesso di sventare il furto.

I raid
Nel mirino della

coppia di ladri erano finiti i cavi di rame, che sempre più spesso fanno gola ai malviventi, come dimostrato

dai recenti raid messi a segno in provincia.

Un colpo dello stesso tipo era stato sventato di recente ad Appignano, sempre grazie ai carabinieri e ai vigilantes dell'Axitea. In quel caso l'impianto fotovoltaico era dotato di telecamere con l'intelligenza artificiale.

Daniel Fermanelli

**RAID A CIGLIANO
UN MALVIVENTE
SI È BUTTATO
IN UNA SCARPATA**



Un impianto fotovoltaico



Troppe rapine alle farmacie: «Le dipendenti hanno paura»

► Terni, il presidente dell'Ordine: «Tutelare il nostro servizio»

Farmacie nel mirino: vertice in Prefettura

► Tanti i furti nel giro di pochi giorni: «Garantire il servizio che svolgiamo»
► Andrea Carducci, presidente dell'Ordine: «Tutelare le dipendenti, cresce la paura»

TERNI «Non possiamo più tollerare che il personale delle farmacie, in gran parte composto da donne, lavori in un clima di paura». Sono le parole di Andrea Carducci, presidente dell'Ordine dei Farmacisti di Terni, che interviene all'indomani dell'ennesimo episodio. L'ultimo in ordine di tempo è quello avvenuto alla farmacia di Cardeto, dove il titolare riuscito a mettere in fuga una coppia di ladri che, in appena sei giorni, aveva già colpito tre volte.

Capotosti a pag. 37

IL CASO

«Non possiamo più tollerare che il personale delle farmacie, in gran parte composto da donne, lavori in un clima di paura». Sono le parole di Andrea Carducci, presidente dell'Ordine dei Farmacisti di Terni, che interviene all'indomani dell'ennesimo episodio ai danni di una farmacia cittadina. L'ultimo in ordine di tempo è quello avvenuto alla farmacia di Cardeto, dove il titolare Alessandro Betti è riuscito a mettere in fuga una coppia di ladri che, in appena sei giorni, aveva già colpito tre volte.

Un fatto che ha riacceso un allarme già alto e su cui l'Ordine ha

deciso di muoversi con decisione. «Abbiamo già inviato una richiesta di incontro alla Prefettura - spiega Carducci - perché la situazione richiede un'attenzione immediata. Non è solo una questione di ordine pubblico, ma di tutela di chi lavora quotidianamente al servizio della cittadinanza. La grande maggioranza del personale farmaceutico è composta da donne e il senso di insicurezza è cresciuto in modo evidente, soprattutto nelle farmacie di turno e quelle aperte fino a sera».

Tra le proposte che l'Ordine intende presentare al tavolo istituzionale, la più concreta e immediata riguarda la conservazione delle immagini di videosorveglianza. «La normativa attuale - ricorda Carducci - prevede che le registrazioni possano essere conservate solo per 24 ore, ma il garante della privacy ha già stabilito che, in situazioni di rischio per la sicurezza pubblica, possono essere autorizzate deroghe.

Chiederemo ufficialmente che le farmacie possano estendere questo termine, almeno in questa fase di emergenza, per dotarsi di uno strumento di prevenzione e di supporto alle indagini».

Il presidente dell'Ordine tiene a precisare che l'obiettivo non è creare allarmismo, ma prendere atto di una realtà che si sta facendo via via più difficile. «Il problema è concreto e diffuso - prosegue - e il nostro compito è inter-

venire prima che accada qualcosa di grave. Sappiamo bene che le forze dell'ordine hanno sempre risposto con puntualità, ma è necessario un coordinamento più strutturato, magari coinvolgendo anche l'amministrazione comunale, per individuare le farmacie più esposte e pianificare controlli specifici».

E che la questione non sia nuova lo dimostrano i precedenti. Già in passato una coppia, con modalità molto simili, aveva preso di mira numerose farmacie ternane, riuscendo a mettere a segno diversi colpi e creando forte preoccupazione tra i titolari. «La situazione di oggi - sottolinea Carducci - presenta molte analogie con quella di allora». Il presidente conclude ribadendo il ruolo essenziale delle farmacie nel tessuto cittadino. «Non dimentichiamo - dice - che le farmacie svolgono una funzione di pubblica utilità. Sono presidi sanitari aperti al pubblico tutti i giorni, in molti casi anche h24, con personale che garantisce un servi-



Peso: 29-6%, 37-28%

zio fondamentale, spesso nelle ore più difficili. È nostro dovere tutelare chi lavora dietro quei banchi».

Sergio Capotosti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'Ordine dei farmacisti di Terni, Andrea Carducci, ha chiesto un incontro in Prefettura all'indomani dei tanti furti che sono stati messi a segno nelle farmacie, come nel caso di Cardeto dove il farmacista Alessandro Betti ha messo in fuga i malviventi



Peso:29-6%,37-28%

Sicurezza, il sottosegretario Prisco: «Le iniziative locali vanno condivise»

LA QUESTIONE

La sicurezza come diritto primario e condizione essenziale di libertà. È il messaggio che il sottosegretario all'Interno, Emanuele Prisco, ha ribadito ieri pomeriggio a Terni, presentando il nuovo Decreto Sicurezza approvato dal governo Meloni, nel corso dell'iniziativa organizzata da Fratelli d'Italia in Corso Tacito. Il gazebo del partito resterà attivo fino a venerdì 18 luglio per illustrare ai cittadini i contenuti del provvedimento e raccogliere segnalazioni.

«Abbiamo voluto mettere a disposizione delle forze dell'ordine e della magistratura strumenti aggiornati per tutelare la sicurezza urbana e proteggere i cittadini più fragili» ha spiegato Prisco, ricordando le misure contro truffe agli anziani, sfruttamento dei minori e occupazioni abusive. «Sono norme di buon senso - ha aggiunto - che danno centralità a chi ogni giorno garantisce ordine pubblico e legalità».

«In Umbria situazione miglio-

re, ma attenzione massima», ha detto Prisco. Parlando dell'Umbria, il sottosegretario ha spiegato che la regione, rispetto ad altre aree, mantiene livelli di sicurezza più alti, «ma l'attenzione non deve venire meno». Ha annunciato che nei prossimi mesi arriveranno rinforzi per le forze dell'ordine in tutta la provincia di Terni. «Un segnale concreto di sostegno - ha detto - dopo anni di tagli. Questa maggioranza ha avviato un'inversione di tendenza, con oltre 30mila assunzioni e 10.500 nuovi ingressi previsti entro dicembre».

Piano Bandecchi: «Serve coordinamento». Non è mancato un passaggio sulle misure annunciate dal sindaco Bandecchi per rafforzare il controllo del territorio, come vigilantes e comitati di quartiere ribattezzati "ronde". Su questo punto, Prisco ha precisato: «La sicurezza è frutto di un sistema che deve funzionare in sinergia tra forze dell'ordine, prefettura e amministrazioni locali. Le scelte degli enti devono essere condivise nei patti per la sicurezza e sotto il coordinamento del prefetto. Serve lavorare insieme».

Carceri e contrasto allo spaccio. Il sottosegretario ha poi ricordato il lavoro fatto dal governo Meloni per riportare in Umbria il Provveditorato alle carceri. Infine, un riferimento al tema dello spaccio e alla sicurezza urbana in generale: «Non si può pensare di risolvere il problema mettendo un agente ogni angolo - ha concluso il sottosegretario Prisco - serve la collaborazione tra Stato, enti locali e cittadini».

L'iniziativa di Fratelli d'Italia in Corso Tacito, davanti alla farmacia comunale, proseguirà fino a venerdì, con attività dalle 18 alle 20.

S. Cap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I rappresentanti di FdI con il sottosegretario Emanuele Prisco



Peso: 19%

■ **SANITÀ** Scoraggiare le aggressioni Rafforzata la sicurezza negli ospedali presenti a Vibo e in provincia

CON la deliberazione n. 313, adottata dalla Commissione Straordinaria dell'Asp, è stato ufficializzato l'affidamento del servizio aggiuntivo provvisorio di vigilanza armata presso i presidi ospedalieri e le strutture territoriali dell'Asp, per un periodo di quattro mesi, dal 1° luglio al 31 ottobre 2025.

L'incarico è stato assegnato, mediante affidamento diretto alla Sicurtransport Spa, azienda già operativa sul territorio con il servizio principale di vigilanza. La decisione, motivata dall'urgenza di rafforzare la sicurezza nei presidi sanitari, risponde alle sollecitazioni pervenute dalla Prefettura di Vibo in seguito a quanto discusso in sede del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica dell'11 gennaio scorso.

Il piano prevede l'impiego di 6.472 ore complessive di vigilanza, per un importo totale pari a 145.678 euro Iva inclusa, distribuite secondo il seguente schema: Ospedale di Vibo Valen-

tia: una guardia H24 (2.928 ore); Ospedale di Serra San Bruno: una guardia H12 (1.464 ore); Ospedale di Tropea: una guardia H12 (1.464 ore); Poliambulatorio Moderata Durant: una guardia H4 (352 ore); Sede centrale Asp (ex Inam): una guardia H3 (264 ore).

Il personale della Sicurtransport, già in servizio nelle stesse strutture, garantirà continuità operativa e una conoscenza approfondita delle dinamiche interne. Il contratto include servizi di piantonamento fisso, controllo

degli accessi e vigilanza degli ambienti interni, oltre a giri di ispezione.

L'affidamento è stato de-



Peso: 23%

finito come provvisorio e potrà essere revocato "ad nutum" qualora venga finalizzata la nuova gara Consip/Sdapa o si concludano gare autonome e centralizzate da parte di enti aggregatori come Azienda Zero o Stazione unica appaltante della Regione Calabria.

La Commissione ha operato in totale aderenza alle nuove disposizioni del Codice dei Contratti Pubblici, improntate al principio del risultato, della legalità e dell'efficienza. L'affidamento, con parere favore-

vole espresso dal Direttore amministrativo, Angelo Vittorio Sestito, e dal Direttore sanitario, Ilario Lazzaro, è stato approvato anche dal punto di vista finanziario.

La misura si inserisce in un più ampio piano di prevenzione amministrativa antimafia e tutela dell'incolumità del personale sanitario e dei cittadini. «Un intervento necessario e urgente - si legge nella proposta - per evi-

tare interruzioni nei servizi fondamentali e garantire ambienti sicuri e sorvegliati nei luoghi di cura».

Nelle prossime settimane, l'Asp dovrà concludere la progettazione della gara a lungo termine, mentre resterà attivo il monitoraggio congiunto da parte della Prefettura e delle autorità sanitarie provinciali. Si tratta di un segnale concreto anche per scoraggiare eventuali aggressioni al personale sanitario.

Il servizio aggiuntivo di vigilanza armata affidato a Sicurtransport



Peso: 23%